

**Comitato scientifico**

Angelo Bitti  
Luciano Capuccelli  
Giuseppe Coco  
Franco Giustinelli  
Guido Maraspin  
Paolo Montesperelli  
Stefano Patriarca  
Giulio Cesare Proietti  
Raffaele Rossi  
Tullio Seppilli  
Elisabetta Tondini  
Marco Venanzi

**Redazione**

Raffaele Rossi  
*Direttore*  
Franco Giustinelli  
*Condirettore*  
Guido Maraspin  
*Direttore responsabile*  
Giuseppe Coco  
Elisabetta Tondini  
Emanuele Pettini  
*Segreteria di redazione*

**Amministrazione**

Gianfranco Pinchi

## Umbria Contemporanea

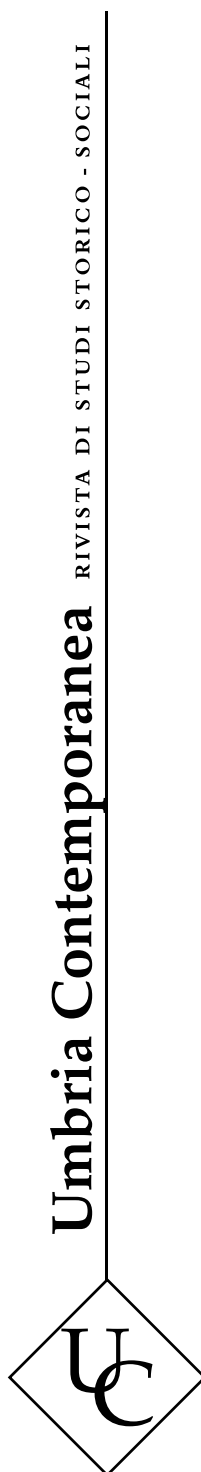
sede legale Associazione:  
Piazza Piccinino, 10 - 06122 Perugia  
[www.umbriacontemporanea.it](http://www.umbriacontemporanea.it)

segreteria di redazione della Rivista  
tel. 349.6132016 - fax 178.2275257  
[redazione@umbriacontemporanea.it](mailto:redazione@umbriacontemporanea.it)

*Per sapere come fare per ricevere le riviste  
arretrate rivolgersi alla segreteria di redazione  
della rivista.*

Editore CRACE  
sede operativa:  
via Marconi, 2  
06074 Ellera Umbra (PG)  
Tel./fax 075.5173355

Registrazione Tribunale di Perugia  
n. 29/2003



## INDICE

### RIPENSARE L'UMBRIA: LA SOCIETÀ MULTICULTURALE

Nota introduttiva <i>Giuseppe Coco</i> .....	7
---	---

#### PROSPETTIVE

Il razzismo delle culture <i>Franco Giustinelli</i> .....	13
--	----

Perché gli immigrati non sono solo un “problema” <i>Paolo Montesperelli</i> .....	19
--	----

La difficile percezione del fenomeno migratorio <i>Carla Barbarella</i> .....	31
--	----

Perché il lavoro ha bisogno degli immigrati <i>Elisabetta Tondini</i> .....	37
--	----

Riflessioni migranti <i>Nicola Chiarappa</i> .....	45
---	----

L'Umbria e l'immigrazione intellettuale <i>Antonio Carlo Ponti</i> .....	53
---	----

L'Università per Stranieri nei processi di integrazione <i>Stefania Giannini</i> .....	59
---	----

#### VOCI DALL'UMBRIA

La sfida della coesione sociale nella nuova Umbria multi-etnica <i>Alessandro Vestrelli</i> .....	67
--	----

Dove comincia l'integrazione <i>Fabrizio Ricci</i> .....	73
---	----

Immigrazione e occupazione: il caso delle badanti rumene <i>Anita Laura</i> .....	80
--	----

L'Umbria vista dai migranti: la filosofia “cosmica” aiuta a superare le barriere culturali <i>intervista a Dramane Wagué a cura di Guido Maraspin</i> .....	88
---	----

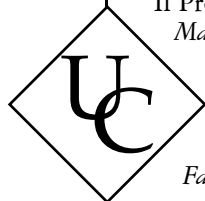
L'Umbria vista dai migranti: due esperienze a confronto <i>intervista a Abraham Kodjo e Paul Dongmeza a cura di Paolo Bartoli</i> .....	93
--	----

La Caritas diocesana di Terni-Narni-Amelia e gli interventi in favore degli immigrati <i>Caritas diocesana di Terni-Narni-Amelia</i> .....	102
--	-----

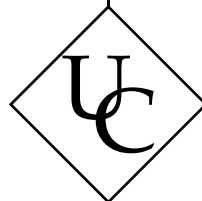
Il Progetto Mandela e il Centro Culturale per i Diritti Umani <i>Marcello Ricci - Irene Loesch</i> .....	110
---	-----

Nuovi cittadini in Europa, nuovi cittadini nelle città <i>intervista a Maria Pia Sertupini a cura di Guido Maraspin</i> .....	114
--	-----

Quando la politica passa dal “dire” al “fare” <i>Fabrizio Pacifici</i> .....	117
---	-----



Uguali e diversi: la sfida dell'immigrazione <i>Franco Selis</i> .....	124
La mediazione culturale nella sanità umbra <i>Daniela Barzanti - Loucia Demosthenous</i> .....	128
Il Punto Arlecchino: un Centro per gli alunni stranieri <i>Renzo Zuccherini</i> .....	132
Scuola: pratiche di integrazione <i>Clara Cocci</i> .....	134
<b>NOTE E RICERCHE</b>	
Religione, Laicità, Democrazia <i>Luciano Capucelli</i> .....	137
<b>CITTÀ E PERSONAGGI</b>	
Tra storia e urbanistica: quale Orvieto domani? <i>Alberto Satolli</i> .....	149
Per un nuovo progetto di sviluppo del territorio orvietano <i>Loriana Stella</i> .....	157
Conversazione con Luciano Lama <i>Walter Veltroni - Walter Verini</i> .....	163
<b>OSSERVATORIO</b>	
Le antiche terre del Ducato di Spoleto <i>Carla Migliorati</i> .....	167
Svelare il velo <i>Marcello Catanelli</i> .....	170
<b>LETTURE</b>	
Il vescovo Gioacchino Pecci, papa Leone XIII <i>Tommaso Rossi</i> .....	172
Racconti di quartiere: una storia ternana <i>Renzo Massarelli</i> .....	176
L'Umbria dal finestrino <i>Renzo Luciani</i> .....	177
Cent'anni di storia piegarese <i>Emanuele Pettini</i> .....	178
Budapest 1956 <i>Giuseppe Magroni</i> .....	180
<b>CARTE D'ARCHIVIO</b>	
Sardegna e Cooperazione Internazionale allo Sviluppo: prospettive e strategie <i>Relazione del sindaco di Marsciano Luciano Capucelli</i> <i>Sassari 25-26 maggio 1989</i> .....	183



**RIPENSARE L'UMBRIA:  
LA SOCIETÀ MULTICULTURALE**

---



# Nota introduttiva

*Giuseppe Coco*

Sociologo

Seguendo un approccio di tipo descrittivo iniziamo col cercare di entrare nelle pieghe di due parole molto “richiamate” in questo numero di “Umbria contemporanea”.

- 1) *Società*: sul Devoto-Oli si legge che è “l’insieme di persone legate da vincoli etnici e culturali e soggette a leggi e ordinamenti comuni”.
- 2) *Cultura*: Tylor, un famoso antropologo, definisce la cultura come quel “complesso insieme di usi, costumi, tradizioni e qualsiasi altra capacità dell’uomo in quanto vive in società”. Inoltre, sostiene che non è ereditabile per via genetica ma per via sociale e da ciò ne deriva che l’uomo apprende dal suo gruppo ed ogni individuo nasce con la predisposizione ad apprendere la cultura che di fatto si configurerebbe, secondo l’autore, come “un modo di interpretare la realtà per regolare la vita in società”.

\*\*\*

La parola multiculturalismo comparve con forza, secondo diversi osservatori, nei primi anni settanta del secolo scorso. Il fine nobile era quello di affermare il valore e la dignità delle persone presenti in una data nazione/comunità/regione indipendentemente dalle origini razziali o etniche, dalla lingua o dalla religione.

Da quel momento il multiculturalismo si diffuse rapidamente e divenne una sorta di moda in tutto il mondo. A testimonianza di quanto appena detto, basta ricordare che fu “adottato” in modo ufficiale anche dalla maggior parte degli Stati dell’Unione europea.

Tuttavia, nel momento in cui il multiculturalismo conquistò terreno, aumentarono gli elementi di confusione intorno ad esso. Faccio un esempio per tutti: come si relaziona il multiculturalismo con il conservatorismo culturale e la libertà culturale? A tal proposito, Amartya Sen, sul “Corriere della Sera” del 23 agosto 2006, scrive:

La storia del multiculturalismo è un buon esempio di come un ragionamento fallace possa intrappolare la gente in modi inestricabili, da lei stessa creati. L’importanza della libertà

culturale, fondamentale per la dignità di ognuno, deve essere distinta dall'esaltazione e dalla difesa di ogni forma di eredità culturale che non tenga conto delle scelte che le persone farebbero se avessero l'opportunità di vedere le cose criticamente e conoscessero adeguatamente altre opzioni possibili nella società in cui vivono. La libertà culturale pretende, in primis, l'impegno a contrastare l'adesione automatica alle tradizioni quando le persone (compresi i giovani) ritengono giusto cambiare i loro modi di vivere.

Il valore che la diversità può avere, in termini di libertà, deve dipendere proprio da come viene determinata ed affermata. Se in una famiglia conservatrice di immigrati in Inghilterra una ragazza vuole uscire con un ragazzo inglese, la sua scelta non può essere biasimata appellandosi alla libertà multiculturale. Al contrario, il tentativo dei suoi tutori di impedirglielo (cosa che accade spesso) non è affatto un atteggiamento multiculturale, dal momento che è volto a tenere le culture separate, in quella che si potrebbe definire una "pluralità di monoculturalismi".

Come si evince facilmente dalle parole dell'illustre premio nobel, il terreno del multiculturalismo è ricco di sabbie mobili e insidie varie e, proprio per questo motivo, se si decide di approfondirlo sarebbe opportuno dotarsi della giusta "cassetta di dubbi".

\*\*\*

Ulrich Beck sul quotidiano "La Repubblica" del primo novembre ha scritto:

Non so come stanno le cose per voi, ma anche se forse gli eventi degli ultimi dieci anni non hanno cambiato più di tanto gli schemi effettivi della mia vita quotidiana, hanno certamente modificato il modo in cui io vedo il mondo. A tutti noi il mondo, nonostante tutti i mescolamenti, appariva relativamente ordinato, come un paesaggio con colline e boschi, continenti e uomini vicini e lontani, familiari ed esotici, e in questo mondo ognuno alla fine aveva il suo posto. C'erano (e oggi questo suona ancora come un'ovvietà) cinesi della Cina, neri dell'Africa, italiani dell'Italia, danesi della Danimarca, francesi della Francia, brasiliani del Brasile, ecc. Da lì venivano, lì avevano le radici, lì, se necessario, li si poteva rispedire. Anche se non si sapeva granché degli "stranieri", era comunque chiaro che li si poteva trovare in questi luoghi geografici. In questa concezione culturale territorialmente ermetica risultava relativamente semplice viaggiare di società in società e intendersi gli uni con gli altri al di là di tutte le barriere linguistiche. Perché in fin dei conti tutti gli uomini sono uguali.

Trovo molto bella questa riflessione di Beck. Contiene una semplicità di approccio paragonabile a quella di un bambino di sei o sette anni. Di fatto porta con sé la consapevolezza di un mondo sempre più globale. D'altronde è sotto gli occhi di tutti che i nuovi media della comunicazione hanno reso ogni cosa più a portata di mano e gli spazi culturali vanno perdendo sempre più qualsiasi dimensione di "separatezza". Tutto quello che un tempo era pensabile come distante ora è percepito come prossimo a noi. Tutto è più vicino, tutto è più tangibile.

\*\*\*

"Umbria Contemporanea" ha voluto offrire un ampio spazio agli argomenti riguardanti il multiculturalismo, dedicandogli la rubrica "Ripensare l'Umbria". I materiali sono stati organizzati in due sotto-parti: nella prima, *Prospettive*, si



cerca di costruire, per quanto possibile con le poche energie a disposizione di una piccola rivista come la nostra, uno scenario minimo di riferimento; nella seconda, *Voci dall'Umbria*, viene costruito una sorta di osservatorio dove trovano spazio le associazioni, i sindacati, gli enti locali, i migranti, ecc.. La redazione è consapevole di non aver dato ragione a tutte le "voci" che potevano contribuire in modo positivo all'argomento, ma chiediamo un occhio di riguardo ai nostri lettori, nella speranza di essere riusciti, almeno, a stimolare un po' la riflessione su un argomento di grande importanza e interesse come è quello in questione.



*Prospettive*



# Il razzismo delle culture

Franco Giustinelli

Presidente Istituto "Franco Momigliano" per la Cultura e la Storia  
d'Impresa

Nella storia più che secolare dell'emigrazione italiana sono infiniti gli episodi e le cronache che ne richiamano la dimensione tragica e gli aspetti più sconvolgenti. Qualche cifra ci aiuta a comprendere meglio: tra il 1860 e il 1960 sono espatriati circa 30 milioni di nostri connazionali. In alcuni anni, come quelli tra il 1880 e il 1915, ne sono usciti oltre 13 milioni su una popolazione media di 35 milioni. Oggi si ritiene che gli italiani delle ultime generazioni di migranti del dopoguerra, residenti all'estero, siano circa tre milioni, tanti quanti gli immigrati extracomunitari presenti sul nostro territorio. Ma se consideriamo tutti i discendenti d'origine italiana sparsi per i vari continenti arriviamo alla bella cifra di circa 60 milioni di persone, più che sufficienti per giustificare la constatazione dell'esistenza di *un'altra Italia fuori dall'Italia*. La letteratura, la sociologia e il cinema si sono ampiamente occupate, insieme ad altre discipline, di questa grandiosa epopea popolare.

Anche qui qualche esempio: Leonardo Sciascia ne *Il lungo viaggio*, inserito ne *Il mare color del vino*, descrive l'avventura di un gruppo di emigranti imbarcati clandestinamente di notte con destinazione Stati Uniti. Dopo alcuni giorni di navigazione vengono scaricati a terra. Grande è la loro meraviglia nel trovare cartelli e segnalazioni scritti in italiano. In realtà non avevano fatto altro che il periplo della Sicilia. Alle aspettative degli emigranti, come è noto, non c'erano limiti di sorta. Le Americhe in genere venivano loro descritte come il nuovo *Eldorado*, tanto che molti di essi erano effettivamente convinti di trovarvi edifici dalle guarnizioni sontuose e addirittura strade d'oro. Giunti colà, dopo le ambascce della traversata oceanica, era doloroso constatare che le strade non erano affatto pavimentate col metallo giallo, ed anzi, il più delle volte, non c'erano per niente, tanto che essi, scontata la quarantena e scaricati negli *slums* di Mulberry Street, oggi *Little Italy*, erano proprio chiamati a costruirle. Il cinema neo-realista ha tratto da queste vicende autentici capolavori, come *Rocco e i suoi fratelli*, sull'immigrazione meridionale al Nord, o *I Magliari* sugli italiani in Germania. Emblema comune la valigia di cartone con lo spago intorno. Da ultimo il bellissimo *Nuovomondo* di Crialesi ci ha riportato dentro il dramma dell'abbandono della propria terra, e degli affetti familiari, giusto un secolo fa

per conquistarsi una speranza al di là dell'Oceano. Talvolta il sogno si avverava anche: "l'Italia è l'inferno e l'America il paradiso" scriveva nel 1909 Mario Faramelli da Gubbio alla moglie Otilia. È sorprendente quante analogie ci siano ancora con l'emigrazione del XXI secolo dai paesi poveri verso quelli ricchi. L'emigrazione italiana ha sempre avuto come motivo trainante la ricerca di un lavoro per sfuggire alla miseria, alla fame e all'ignoranza, dominanti in molte regioni ancora fondamentalmente agricole e non toccate dalla rivoluzione industriale. Una volta all'estero i nostri connazionali dovevano, prima di tutto, fare i conti con una montagna di pregiudizi, più forti ancora nelle terre di cultura anglosassone. Negli Stati Uniti lo stereotipo dell'italiano ha retto fino a pochi decenni fa: basso, scuro e tarchiato, vestito di nero col coltello in tasca, religioso fino ad essere bigotto, la casa piena di immagini di santi e di lumini, geloso, col perenne odore d'aglio e cipolla addosso, tanto da conservarne interi serti alle pareti delle abitazioni, divoratore di *maccheroni*, sentimentale, cantante, un po' artista ma soprattutto mafioso. Sulle banchine del porto di New York un *dago*, cioè uno scaricatore italiano, dal nome dei componenti di una tribù delle montagne del Sudan, era pagato meno anche di un negro. In Sudamerica gli italiani erano spregiativamente chiamati *papolitanos*. Ovunque portavano con la delinquenza le malattie tipiche della sporcizia e dell'ignoranza. Quell'emigrazione privilegiava di regola il filone linguistico neo-latino e quello religioso cattolico-cristiano. Solo più tardi, con le avventure coloniali e l'illusione di *un posto al sole*, provò, senza grandi risultati, a orientarsi verso l'area musulmana, fino all'espulsione, nei primi anni settanta, di tutti i nostri coloni dalla Libia ad opera del colonnello Gheddafi. Tutto ciò oggi dovrebbe essere riconsiderato con i parametri della *globalizzazione*, grazie alla quale l'Italia da Paese esportatore di manodopera senza qualificazione è diventato Paese importatore. Ma ben altre sono le caratteristiche di un fenomeno giustamente da tutti considerato epocale. Le migrazioni bibliche hanno di che impallidire di fronte agli spostamenti verificatisi negli ultimi due o tre decenni. La demografia, scienza per troppo tempo negletta, è tornata a svolgere un ruolo centrale e le sue previsioni sono sempre più terrificanti. C'è chi parla di raddoppio della popolazione attuale del globo nel giro di trenta, quarant'anni, e così, di seguito, secondo un *trend* di progressione geometrica, di mezzo secolo in mezzo secolo.

Sotto accusa c'è appunto la *globalizzazione* con l'unificazione in un solo mercato mondiale e in un solo sistema delle comunicazioni di ciò che fino a poco tempo fa era spezzettato in mille rivoli.

Ma ci sono anche e soprattutto le ragioni dello sviluppo ineguale, gli squilibri Nord-Sud ed Est-Ovest, i problemi dell'arretratezza economica e socio-culturale, della fame e delle guerre, delle persecuzioni politiche e religiose, a spingere decine di milioni di persone verso i paesi ricchi.

Questi ultimi, da parte loro, spesso soffrono di una crescita demografica pari o vicina allo zero e di un forte invecchiamento della popolazione, mentre i paesi poveri o in via di sviluppo registrano un vero e proprio *boom* delle nascite, col risultato di avere nella fascia da zero a trent'anni la maggior parte dei propri abitanti. Non è difficile quindi prevedere, a breve tempo, anche grandiosi

sommovimenti nella composizione della popolazione mondiale, con la Cina e l'India già protese oltre il traguardo dei due miliardi di bocche da sfamare.

I maggiori paesi europei e gli Stati Uniti, da sempre importatori di braccia e di intelligenze, stentano a definire una politica credibile in materia e pur essendo, al momento, tra i principali beneficiari del mercato unico mondiale, piuttosto che facilitare e sostenere lo sviluppo dei più poveri – come, ad esempio, suggerì vent'anni fa il *Rapporto Brandt* – s'ingegnano di costruire sempre nuovi muri, come gli Americani, fuor di metafora, stanno facendo alla frontiera col Messico. Anche l'Unione Europea non riesce ad andare oltre le petizioni di principio, mettendo a fuoco una linea unitaria, col risultato di lasciare spazi crescenti alla propaganda e all'azione di forze xenofobe, quando non intolleranti e razziste. “Buttiamo a mare gli intrusi”, era lo slogan di Le Pen, il quale immaginava di poter erigere una grande muraglia intorno alla Francia e alla stessa Europa, senza ovviamente nemmeno porsi il problema del ruolo che nel passato il suo Paese aveva avuto nel Nord Africa e in altre aree del mondo.

L'Europa oggi è molto più divisa e frastagliata di ieri, e non solo per effetto del crollo del blocco sovietico e il disfacimento della stessa Jugoslavia: essa infatti è attraversata da una quantità di spinte che pongono la realtà delle *piccole patrie*, anche con motivazioni fondate, al di sopra di ogni altra cosa, nella riscoperta di lontani e radicati motivi identitari.

Diverso può essere considerato invece il caso italiano, ove le spinte xenofobe e talvolta razziste si accompagnano alla più alta intensità di lavoratori extracomunitari. Qui c'è il paradosso di un'area industriale tra le più avanzate del mondo che richiede in modo pressante nuova forza lavoro per poi, con la Lega Nord, respingerla sul piano politico.

Il problema non può essere banalizzato, facendone esclusivamente una questione di buoni sentimenti.

La pressione immigratoria alla quale l'Italia è sottoposta da circa vent'anni (nel 1990 i dati ufficiali parlavano di 550.000 extracomunitari) ha prodotto, con la crescita esponenziale dei lavoratori stranieri, o con la semplice presenza di tanti soggetti, legalizzati o clandestini, una molteplicità di conseguenze che vanno attentamente considerate. In primo luogo ha bloccato l'inesorabile spinta alla diminuzione della popolazione e al suo invecchiamento; in secondo luogo ha ridato fiato ad interi settori della nostra economia che oggi, senza tali presenze, non potrebbero più sopravvivere. Ha quindi apportato nuova linfa nelle casse delle gestioni previdenziali o nelle aule semideserte delle nostre scuole. Molti immigrati, tra l'altro, cominciano a dar vita ad attività autonome, trasformandosi anche in imprenditori di se stessi, a conferma dell'assunto che vede la presenza tra di essi pure di laureati e diplomati, con un impoverimento serio degli stessi paesi d'origine.

Altre conseguenze sono invece di segno negativo, comportando un incremento di attività illecite e delinquenti, come lo spaccio di droga, lo sfruttamento della prostituzione e l'incremento di malattie come l'Aids. Sono soprattutto questi aspetti, la cui consistenza è documentata dalla forte presenza di reclusi extracomunitari nelle nostre carceri, come confermato anche dal recente indul-

to, a dare forza e alimento ai nostri pregiudizi, specialmente nei confronti dei neri e dei musulmani, ma anche degli Albanesi e di altre minoranze. Spaventa in particolare la minaccia terroristica correlata a un'insanabile differenza culturale e religiosa. Spaventa il modello di scontro interreligioso e interetnico delle *banlieu* parigine. Non potendo più prendersela con la differenza del sangue, o – come dicevano gli inquisitori spagnoli – con la *limpieza de sangre*, l'attenzione dei neorazzisti finisce tutta col concentrarsi sulle diversità culturali, considerate come irriducibili. Molti ormai ritengono le diverse forme di integrazione riconducibili alla formula del *melting pot* pura e semplice utopia. La realtà è sempre più quella di un duro scontro sociale e di classe capace di rimettere in discussione anche consolidati modelli di convivenza, come quelli tedeschi, olandesi, francesi o inglesi, nei quali a reali fenomeni d'integrazione delle generazioni più vecchie fa riscontro la ribellione di quelle più giovani, che si pensavano definitivamente conquistate ai valori della democrazia.

Per l'Europa, ove i migranti si contano già a decine di milioni, siamo dunque a un passaggio cruciale, senza considerare le profezie di coloro che ne paventano la sottomissione all'Islam, senza colpo ferire, con un'invasione strisciante, quasi una tardiva e beffarda nemesi rispetto alle nostre Crociate. I problemi invero sembrano essere altri.

Una quindicina di anni fa un rapporto della Fondazione Agnelli sull'evoluzione demografica dei paesi magrebini rispetto all'Italia diceva che per ogni posto di lavoro creato nel 2010 nel nostro Paese se ne dovevano trovare 70 in quell'area, a tanto erano stimate le prevedibili nascite. È qui il cuore del problema.

Continuare a trasferire uomini e donne, spesso con prezzi tragici in vite umane, dai paesi poveri o in via di sviluppo a quelli ricchi non ha più senso. È tempo ormai di cominciare a pensare a nuovi approcci al problema, fors'anche nell'ottica di quel *governo mondiale* del quale trent'anni fa vagheggiava l'esistenza Enrico Berlinguer. Nuovi approcci culturali, formativi, economici e sociali e una nuova idea del mondo e del suo avvenire, sono più che mai necessari e urgenti. Rimane il problema dell'oggi, o meglio di un presente chissà quanto destinato ancora a durare. L'Italia continuerà per molto a trovarsi in prima linea non solo perché è l'avamposto del mondo dei ricchi, ma anche perché, rispetto ai 5-6 milioni di stranieri presenti in Francia e Germania o Inghilterra, costituisce un serbatoio di lavoro ancora con forti capacità attrattive. Di conseguenza, oltre le assai contenute quote annuali d'ingresso, ci sarà sempre uno spazio rilevante di manovra per l'immigrazione clandestina, che non passa soltanto per Lampedusa, e per i loschi interessi che continuano ad alimentarla. Molti stimano che anche per l'Italia la soglia di compatibilità potrà attestarsi sui 5-6 milioni di immigrati, ma è troppo presto per dire quale piega le cose prenderanno effettivamente. Di sicuro si può affermare che tutti i problemi che hanno segnato il cammino di quest'ultimo ventennio sono destinati a durare e ad intensificarsi. Sono i nodi dell'accoglienza, della cittadinanza, della lingua, della scuola, del lavoro nero, della salute, della casa e dei servizi. Sono le questioni, assai delicate, connesse alla passibilità di praticare le proprie convinzioni religiose (quella musulmana è da molto tempo la seconda



confessione del nostro Paese) e i propri costumi, come è nel caso del velo islamico.

Fin qui molti passaggi – come dimostrano i tanti contributi che arricchiscono questo numero di “Umbria Contemporanea” – sono stati risolti positivamente grazie allo straordinario sforzo di solidarietà messo in campo dalle Organizzazioni di volontariato e sindacali, dalla Caritas e dalla Chiesa cattolica, dai Comuni e da altri soggetti istituzionali, spesso in funzione di supplenza nei confronti dello Stato. Nel complesso le risposte della politica continuano ad essere tardive ed incerte e l’idea stessa di accorciare i tempi per ottenere la cittadinanza e il diritto di voto scatena furibonde polemiche. Non si comprende, da parte di molte forze presenti nel Parlamento, che dalla qualità dell’integrazione che saremo in grado di proporre a questi nostri futuri concittadini dipenderanno anche la qualità sociale e il ruolo internazionale del nostro Paese. E questo potrà anche essere il modo migliore per esaltare e valorizzare la nostra cultura.

Quando si parla della necessità di un approccio diverso ai problemi dell’immigrazione non ci si può, però, limitare all’azione dei soli soggetti istituzionali. Altre forze debbono scendere in campo, come le famiglie, la scuola, le chiese e i mezzi di comunicazione di massa, con messaggi univoci e non discriminanti. In Umbria, nel complesso, uno sforzo in tale direzione c’è sempre stato, con risultati anche apprezzabili. Gli ideali francescani, e più recentemente quelli capitiniani, della fratellanza e della pace, continuano ad esercitare una loro suggestione. Assisi è più che mai luogo d’incontro di fedi e di culture. Questa vecchia terra di contadini e di migranti di sicuro ha in sé le motivazioni per comprendere le ragioni di chi ha ancora bisogno e di chi soffre.



# Perché gli immigrati non sono solo un “problema”

*Paolo Montesperelli*

Docente di Metodologia della Ricerca Sociale - Università degli Studi di Salerno

Secondo la più recente stima, al 31 dicembre 2005 gli immigrati regolari soggiornanti in Umbria dovrebbero essere 56.384, il 7,2% dell'intera popolazione; in altri termini, circa un abitante su 15 proviene dall'estero<sup>1</sup>. Naturalmente non esiste alcuna soglia statistica per decidere se gli immigrati siano troppi o troppo pochi: molto dipende dalle politiche d'inclusione, dal tessuto sociale d'accoglienza, dalla cultura della società ospitante, ecc<sup>2</sup>. Se però assumiamo come termine di paragone la media nazionale, allora possiamo affermare che da noi la proporzione di immigrati è maggiore: infatti lo scarto è di circa due punti percentuali in più<sup>3</sup>. Se, invece, consideriamo la media dell'Europa a 15, le differenze sono minime.

<sup>1</sup> Per vagliare l'entità della pressione immigratoria dovremmo aggiungere gli irregolari e i clandestini presenti in Umbria, nonché gli espulsi.

<sup>2</sup> Ricolfi – utilizzando indicatori relativi all'integrazione scolastica, alla composizione familiare e a fenomeni di criminalità – costruisce un indice d'integrazione degli immigrati: in una situazione di perfetta integrazione tale indice dovrebbe assumere valore 1; mentre in una situazione di scarsa o parziale integrazione, il valore dovrebbe scendere al di sotto di 1. A livello nazionale, i dati di Ricolfi registrano un'integrazione bassa ma crescente dagli anni novanta ad oggi, con una netta accelerazione dal 1998 (Ricolfi 2005). In parte abbiamo seguito le orme di questo autore, ricalcolando i dati a livello regionale. Tutte le regioni si trovano molto al di sotto della soglia di perfetta integrazione, ma con differenze significative. L'Umbria si colloca fra le regioni con un indice meno basso di quasi tutte le regioni. La precedono, in ordine decrescente, la Lombardia, l'Emilia Romagna, il Piemonte e le Marche (Carlone e Montesperelli 2006). Questi risultati sono in consonanza con quelli di altre ricerche. L'indice di inserimento sociale del Rapporto CNEL utilizza variabili in gran parte diverse delle nostre, ma conferma comunque una posizione discreta della nostra regione, collocata al quarto posto, entro la fascia d'integrazione massima (Di Sciuolo 2005). Analogamente, un sondaggio sugli immigrati in Umbria (Marini 2004) elabora un “indice d'inserimento” che comprende le relazioni economiche, i rapporti con le istituzioni e con i servizi, la partecipazione sociale e la strumentazione linguistica. Anche in base a quei dati, l'integrazione degli immigrati sembra posizionarsi su livelli non troppo bassi.

<sup>3</sup> La stima è dell'ultimo *Dossier Immigrazione* della Caritas (2006) e include anche i nuovi ingressi e i nuovi nati nel 2005.

Comunque si giudici tale incidenza, non siamo di fronte ad un fenomeno passeggero, destinato ad esaurirsi in tempi brevi; si tratta, invece, di un processo strutturale, incardinato nello scenario internazionale, ad ennesima riprova di quanto siano ormai stretti i nessi fra locale e globale. Già l'articolo di Chiarappa, in questo stesso numero di "Umbria Contemporanea", richiama numerose ragioni che spingono ad emigrare. Per parte mia vorrei sottolineare quanto alcune dinamiche socio-demografiche siano complementari e si saldino, fino a rendere niente affatto congiunturali le dinamiche migratorie.

Osservando una carta geografica che classifichi le nazioni in base all'Indice di Sviluppo Umano (ISU)<sup>4</sup>, subito balza agli occhi un'area privilegiata e abbastanza ristretta, che coincide con l'Occidente<sup>5</sup>, circondata dal resto del mondo in condizioni ben peggiori. Gran parte degli immigrati in Umbria proviene proprio da nazioni (Albania, Marocco, Ucraina, Moldavia, Perù, Tunisia...) che presentano un ISU medio-basso e basso<sup>6</sup>. In particolare, quasi un quarto di tutti gli immigrati viene dall'Albania e dal Marocco, due nazioni oggi particolarmente depresse.

C'è chi sta ancora peggio: è soprattutto l'area sub-sahariana<sup>7</sup>, troppo lontana perché i loro emigrati arrivino in Italia: non perché non partono, ma perché pochissimi riescono a raggiungere la destinazione. Come ha dichiarato il Ministro dell'Interno Amato (2006),

nell'attraversata del deserto, che conduce verso i porti libici, delle migliaia e migliaia di persone che vengono dal Corno d'Africa, dai Paesi sub-sahariani e anche dall'Asia, in Libia ne arrivano 1 su 100. Questo è un numero davanti al quale si resta annichiliti. Annichiliti.

I dislivelli di benessere si intrecciano con quelli demografici. A tal proposito, se volessimo cogliere quanto lo scenario internazionale sia variegato, potremmo classificare tre tipi diversi di società (si veda, per esempio, Livi Bacci 1981; Poursin 1989). Nel primo, nascite e morti sono entrambi numerose e si equilibrano a vicenda. Di conseguenza la composizione della popolazione per classi d'età è caratterizzata da una presenza molto scarsa di anziani oltre i 60 anni (perché è raro sopravvivere oltre quella soglia di età) e da una proporzione assai elevata di giovani al di sotto dei 15 anni (molti dei quali non arriveranno all'età adulta).

<sup>4</sup> L'ISU combina le aspettative di vita alla nascita, l'alfabetizzazione, i tassi di scolarizzazione e il reddito *pro capite* a parità di potere d'acquisto.

<sup>5</sup> Oltre all'Occidente vi è solo l'Australia.

<sup>6</sup> Nell'ISU, l'Italia è 21° nella graduatoria mondiale; invece l'Albania è 65°, l'Ucraina 70°, il Perù 85°, la Tunisia 92°, la Moldavia 113°, il Marocco 165°, ecc. (AA. VV. 2006, pp. 160 ss.)

<sup>7</sup> Le ragioni di tanto sottosviluppo sono molto numerose, ma non va trascurato il fatto che l'area sub-sahariana è l'unico ambito geo-politico, insieme all'Asia Orientale, il cui tasso di militarizzazione (% della spesa militare sul PIL) negli anni novanta sia stato superiore a quello registrato negli ultimi anni della Guerra Fredda! Oltre al fatto che tali risorse sono sottratte alle politiche di sviluppo, questo dato indica quanto sia politicamente instabile quella regione. Il tutto fra l'indifferenza delle cancellerie e delle opinioni pubbliche del mondo "sviluppato".

Grazie ad un maggiore benessere e a migliori condizioni di salute, alcune società riescono a superare quella situazione, a innescare un'inversione di tendenza nella mortalità che così giunge a calare vistosamente, mentre invece restano numerose le nascite. Di conseguenza, in questo secondo tipo di società, il numero delle nascite diventa molto superiore a quello delle morti, cresce la proporzione di giovani e si registra un forte incremento naturale della popolazione complessiva.

Infine, in un terzo tipo – che spesso succede al precedente – decresce il numero sia delle nascite sia delle morti. Sicché la popolazione si caratterizza per una scarsa presenza di giovani ed un'ampia proporzione di adulti e anziani.

Queste tre diverse strutture socio-demografiche sono compresenti nello scenario mondiale. I Paesi più depressi rientrano nel primo tipo; quelli da cui proviene gran parte dei nostri immigrati rientrano nel secondo; l'Italia fa parte, invece, dell'ultimo tipo.

Dal punto di vista demografico, esiste un "livello di sostituzione" garantito solo quando ogni donna genera mediamente, nel corso della vita, 2 figli (così da rimpiazzare, nel ciclo delle generazioni, la coppia che li ha generati, e da mantenere nel tempo la popolazione stazionaria). Il tasso di fecondità dei Paesi in via di sviluppo è superiore a quella soglia (3,1)<sup>8</sup>, al di sotto della quale troviamo i Paesi sviluppati (1,6), in particolare l'Italia (1,24) e ancora più in basso l'Umbria (1,14)<sup>9</sup>.

Gli effetti di queste dinamiche combinate insieme sono macroscopici. Se nel 1950 l'Europa conteneva il 22% della popolazione mondiale, oggi ne contiene il 12% e nel 2050 il 6,5%, almeno secondo le proiezioni ONU. In futuro la pressione demografica maggiore sarà esercitata dall'Africa, la cui popolazione, entro poco più di 40 anni, quasi raddoppierà. L'Africa è anche l'area che presenta maggiori problemi economici, militari, politici e umanitari: non a caso negli ultimi 10 anni è quasi triplicata la componente africana nei flussi immigratori in Italia (Gaffuri 2005, p. 47)<sup>10</sup>.

Sempre in chiave comparativa, va aggiunto che profonde differenze riguardano anche la struttura demografica *interna* ai vari Paesi. Bastano pochissimi dati per comprenderlo: ad esempio, in Marocco la natalità si colloca al 20,4‰ e la crescita naturale annua della popolazione al + 1,6%. In Italia questi dati sono molto più bassi: rispettivamente, 9,7‰ e - 0,1%. In Umbria i valori sono ancora più bassi di quelli, pur molto bassi, in Italia: 8,1‰ e - 2,4%.

Ne consegue che in Marocco sono tanti i giovani; al contrario, in Italia e in Umbria sono molti gli anziani. Queste differenze "sono così straordinarie che non merita-

<sup>8</sup> In realtà anche in quei Paesi è incominciata a calare la fecondità. Nel 1950-1955 era di 6,2. Sulle dinamiche demografiche nei Paesi in via di sviluppo: Golini 2003, 21 ss.

<sup>9</sup> I dati per l'Umbria fanno riferimento al 2000 (cfr. Acciarri e Orlandi 2005, 187-188).

<sup>10</sup> Secondo i dati Caritas / Migrantes (2005, 50), Perugia è fra le 20 province a più forte immigrazione africana (circa 7.800 persone).

no nessun commento particolare, se non la sottolineatura che la struttura per età attuale giocherà anche in futuro un ruolo formidabile” (Golini 2003, p. 79).

Nei Paesi “in via di sviluppo”, dunque, aumenta la popolazione e soprattutto la sua componente giovanile, quella che ha maggiori risorse culturali e psichiche di mobilità; nel contempo è molto basso il grado di sviluppo socio-economico, senza molte speranze di risollevarne le sorti, visto che cresce il divario fra Paesi ricchi e Paesi poveri. In questi ultimi la crisi dell’agricoltura di sussistenza e altri pesanti limiti delle economie locali riducono la capacità di assorbimento della popolazione eccedente; un effetto analogo di eccedenza deriva dall’ingresso delle donne nel mondo del lavoro; inoltre cresce la popolazione urbana, tendenzialmente più incline alla mobilità e all’emigrazione. Sicché l’offerta di lavoro insoddisfatta cresce a dismisura, traducendosi in pressione migratoria sui Paesi sviluppati (Pugliese 2006, pp. 82, 102).

Anche i Paesi dell’Est attraversano un periodo di grave crisi: dopo il crollo dell’Unione Sovietica, stanno affrontando una faticosa trasformazione multidimensionale, che mantiene un forte divario fra i loro salari medi e quelli dell’Europa occidentale. Ad esempio, il valore dei redditi nominali pro-capite medi dei 10 nuovi membri dell’UE rappresenta meno del 30% della media dei redditi pro-capite dei Paesi membri dell’UE a 15; e i tassi di disoccupazione sono molto più elevati della media europea.

L’Italia costituisce una destinazione per certi versi privilegiata da parte degli immigrati, soprattutto per la sua collocazione geografica, alla confluenza del continente africano e di quello asiatico, nonché alle porte dell’Est Europa, all’interno di un’area (quella mediterranea) i cui lati sud ed est sono particolarmente instabili, soprattutto dopo la fine del bipolarismo (Pittau 2005, pp. 70-71)<sup>11</sup>.

I flussi immigratori non sono un terremoto devastante. In realtà l’arrivo degli immigrati copre “vuoti” che altrimenti resterebbero non colmati. Per questo è troppo riduttivo considerare l’immigrazione solo un “problema”: invece può anche essere un’occasione, una potenzialità per la nostra società locale.

Il primo “vuoto” che viene colmato, almeno in parte, è di natura demografica: il calo della popolazione umbra – che deriva dalle morti più numerose delle nascite – è compensato dall’ingresso di immigrati. Solo grazie a questi ultimi il totale della popolazione non è diminuito. Naturalmente osservazioni analoghe valgono per tutto il nostro Paese (Pugliese 2006, pp. 150-151, 168-170).

In Umbria il 51,9% dell’invecchiamento proviene “dal basso”, cioè è attribuibile al calo delle generazioni più giovani (Osservatorio nazionale sulla salute nelle regioni italiane 2004, pp. 10-11, 26 ss.). In compenso, i flussi immigratori sono composti quasi esclusivamente da giovani e da giovani-adulti, sicché il loro ingresso rende un po’ meno dirompente lo squilibrio, tendenzialmente crescente, fra fasce d’età. A sua volta, rallentare l’invecchiamento della popolazione giove-

<sup>11</sup> Nell’ultimo periodo un grande cambiamento è rappresentato proprio dal fatto che i Paesi dell’Europa Meridionale (Italia, Spagna, Grecia e Portogallo) sono divenute aree di destinazione privilegiata per i Paesi in via di sviluppo e per l’Europa Centro-Orientale.

rebbe sotto molti aspetti: previdenza, servizi, consumi, stili di vita (Fabris 2003), propensione culturale all'innovazione, ecc.

L'invecchiamento di una popolazione, quando è continuo e accentuato come in Umbria, si riproduce, a parità di altre condizioni, nelle sotto-popolazioni. Per questo anche la quota di Umbri in età lavorativa tende ad invecchiare al proprio interno, con effetti negativi in termini di competitività internazionale. Quindi anche l'assottigliamento delle classi più giovani invoca l'ingresso massiccio di immigrati giovani nel nostro mercato del lavoro<sup>12</sup>: anzi, da questo punto di vista bisognerebbe auspicare flussi immigratori più consistenti di quelli attuali, il che, del resto, è uno scenario niente affatto irrealistico per il futuro (ONU 1999; Golini 2003, p. 98; Pugliese 2006, pp. 168-169).

Oggi è soprattutto il tessuto delle piccole e medie imprese, tipico proprio del Centro e del Nord-Est, ad assorbire maggiormente manodopera immigrata, tanto che

una quota non trascurabile del *made in Italy*, affaticato dalla concorrenza dei paesi emergenti e coinvolto in tumultuosi processi di delocalizzazione, ma tuttora trainante per la nostra economia, è prodotto con il lavoro di manodopera immigrata: settori come la pelletteria, le confezioni, il legno, la ceramica, l'industria meccanica, presentano valori percentuali sempre più rilevanti di forza lavoro straniera rispetto all'occupazione complessiva (Ambrosini 2006, p. 249; Pugliese 2006, p. 117).

Osservazioni analoghe meriterebbero le attività tipicamente stagionali, come le raccolte in agricoltura e le stagioni turistiche<sup>13</sup>.

Peraltro gli ingressi di immigrati non aprono una competizione con gli autoctoni, quanto piuttosto – a partire dagli anni ottanta – realizzano l'incontro fra domanda di lavoro italiana (o umbra) e offerta immigrata (Barbagli *et al.* 2003, p. 274; Ambrosini 2006, p. 245). Ma tale punto d'incontro si trova, di solito, nei livelli più flessibili e meno qualificati di manodopera, in quegli ambiti dove è scarsa l'offerta di lavoro autoctona e un po' più facile per l'immigrato il passaggio dall'irregolarità alla regolarizzazione (Calavita 2005, pp. 64-65)<sup>14</sup>.

<sup>12</sup> L'ingresso degli immigrati (provenienti da 115 nazioni diverse) nel mercato del lavoro umbro è "segno del notevole livello di globalizzazione ormai raggiunto dal mercato del lavoro" (Chiatti e della Croce 2005, p. 274).

<sup>13</sup> In Umbria il 12% degli occupati è costituito da extra-comunitari. La media nazionale è 10,1%, quella del Centro è 9,8% (Caritas - Migrantes 2006, p. 264). Secondo i dati INAIL/DNA nel 2004 vi sono state in Umbria 13.236 assunzioni di lavoratori non comunitari a tempo indeterminato. Le ultime stime di Unioncamere e Ministero del Welfare affermano che in Umbria quest'anno il 26,8% delle assunzioni è extra-Unione Europea (la media nazionale è 23,3%). Un rapporto dell'ONU (1999) conferma la necessità per tutta l'Italia di forza lavoro immigrata. Ad analoghe conclusioni giunge nel 2005 la Commissione Europea (cit. in Caritas-Migrantes 2005, pp. 28-29).

<sup>14</sup> "I lavori degli immigrati sono ancora, troppo spesso, definibili come i lavori delle cinque "P": precari, pesanti, pericolosi, poco pagati, penalizzati socialmente" (Ambrosini 2006, p. 247). Un indicatore delle dure condizioni di lavoro può essere la percentuale di infortuni mortali dei lavoratori nati all'estero. Nel 2005 in Umbria sono stati il 25% di tutti gli infortuni: questa percentuale è la più alta in Italia, subito dopo il Veneto (27,9%); la media nazionale è 13% (Caritas - Migrantes 2006, p. 314).

L'assenza di competizione fra lavoratori umbri e stranieri attutisce la tensione sociale, anche grazie alla collocazione marginale degli immigrati, che però è destinata ad attenuarsi nel tempo. Inoltre già ora quella marginalità costituisce una sotto-utilizzazione: le mansioni affidate ai lavoratori stranieri di solito sono al di sotto della loro capacità. Infatti essi possono vantare livelli d'istruzione mediamente più alti degli umbri<sup>15</sup>: l'esempio tipico è la donna immigrata laureata che assiste un anziano di una famiglia umbra di classe popolare.

Il reclutamento di donne immigrate come collaboratrici familiari e, in misura maggiore, per l'assistenza agli anziani è sempre più diffuso e socialmente trasversale. Anche in questo caso si sono saldate due realtà diverse e complementari<sup>16</sup>: da un lato, la ricerca di lavoro da parte degli immigrati; e, dall'altro, le carenze del *welfare* italiano, che non è riuscito a tener dietro all'evoluzione della nostra società e ai nuovi bisogni sociali.

Questi bisogni sono strettamente legati alle dinamiche demografiche. Come ho già accennato, oggi l'Umbria è fra le due regioni più anziane in Italia<sup>17</sup>, che, a sua volta, è una nazione fra le più anziane al mondo. Nemmeno in futuro questa tendenza cesserà, almeno in base alle proiezioni: secondo l'ISTAT, al 2050 si avrà un incremento di quasi il 44% degli anziani maschi e del 39% delle anziane. Così aumenta largamente il numero delle persone che riescono a superare età sempre più avanzate, ma che hanno più bisogno di cura e assistenza. In Umbria questa componente della popolazione costituisce l'11,4%, ma probabilmente fra breve un ultrasessantenne su tre avrà più di 80 anni.

Nel contempo – in un clima di “disagio dei normali” dovuto specialmente ad un sovraccarico di impegni familiari (Carlone e Montesperelli 2003, pp. 67-88) – si vanno prosciugando anche le risorse del cosiddetto “*welfare* nascosto”, ossia il lavoro non riconosciuto e non pagato soprattutto delle donne a favore dei membri più deboli della famiglia.

Negli ultimi tempi, proprio gli anziani ricevono minori aiuti da parte di altri familiari. In parte ciò può essere dettato dal miglioramento del loro benessere. Ma la ragione non è solo questa. Per effetto del calo di natalità, si restringono le generazioni giovani e adulte, le più attive nel “sistema di sostegno per la fami-

<sup>15</sup> In Umbria è laureato l'8,1% degli autoctoni ed il 13,4% degli immigrati; hanno solo la licenza elementare il 25,8% dei primi e l'11,8% degli altri (Caritas - Migrantes 2005, p. 104). In un prossimo futuro ci accorgeremo come le capacità di sviluppo culturale, di formazione umanistica, tecnica e scientifica soprattutto in alcuni Paesi orientali sorpasseranno l'efficacia formativa delle nostre scuole.

<sup>16</sup> Ciò non significa che si sia raggiunto un equilibrio ottimale fra le esigenze fondamentali delle parti in causa. Spesso il lavoro delle “badanti” è particolarmente pesante: “Un unico lavoratore non può occuparsi 24 ore su 24 di una persona sola o di un malato, se non con serio pregiudizio della sua salute mentale: nel reparto psichiatrico della ASL di Perugia sono ricoverate continuamente donne straniere che vengono lasciate sole presso anziani molto malati senza nessun'altra persona a cui poter fare riferimento” (Cerasa 2005, p. 406).

<sup>17</sup> Solo la Liguria presenta una percentuale più alta dell'Umbria.



glia" e nelle cure di lungo periodo a favore dei soggetti più deboli. Poiché queste tendenze demografiche non dovrebbero mutare in misura sostanziale neppure in futuro,

nei primi decenni del XXI secolo, anche se la disponibilità di aiuto gratuito non si attenuasse, gli aiuti gratuiti forniti dai parenti adulti saranno sempre meno sufficienti per garantire la necessaria assistenza alle generazioni più vecchie (Barbagli *et al.* 2003, p. 204).

Da qui deriva la tendenza, iniziata negli anni novanta e ormai molto diffusa, a trovare badanti e assistenti fra gli immigrati<sup>18</sup>.

L'insieme di queste condizioni spiega, anche per l'Umbria, il forte incremento dei flussi immigratori. Sia in Italia sia in Umbria negli anni novanta è proseguita la tendenza – già avviatasi soprattutto nel decennio precedente – verso l'incremento della popolazione straniera<sup>19</sup>. Nel periodo 1992-1999, fra gli immigrati con permesso di soggiorno valido si è avuto un aumento regionale dell'81%, ma nella provincia di Terni il fenomeno è stato più intenso rispetto a Perugia (rispettivamente 128% e 74%)<sup>20</sup>. Né è pensabile che questa tendenza venga cancellata: anzi, secondo alcune stime, nei prossimi 20-30 anni l'incidenza della popolazione immigrata ammonterà a circa il 13% della popolazione (Pittau 2005, p. 73).

A mio avviso gli aspetti più innovativi non stanno nella "quantità", ma nella "qualità" del fenomeno. Un tempo gli stranieri non solo erano pochi, ma provenivano in gran parte dall'Occidente, entravano in Umbria soprattutto per motivi di studio e quindi percorrevano i circuiti, spesso circoscritti ed elitari, della "cultura colta". Oggi, come abbiamo visto, le ragioni sono del tutto diverse: la ricerca di lavoro moltiplica i circuiti e le occasioni di confronto fra immigrati e autoctoni; le relazioni interetniche coinvolgono più strati sociali, travalicano i confini dei due capoluoghi<sup>21</sup>, attraversano l'intera comunità umbra, pongono in rapporto culture diverse fin nel cuore del nostro "mondo della vita quotidiana".

Aumentano gli immigrati e, soprattutto, le occasioni di confronto fra culture diverse. Ad esempio, i flussi immigratori hanno immesso in Italia circa un milione di musulmani, pari a un terzo di tutti gli immigrati. Una proporzione identica riguarda gli islamici in Umbria<sup>22</sup>, che quindi costituiscono la seconda comunità religiosa nella nostra regione, dopo quella cristiana.

<sup>18</sup> Nel comparto della collaborazione domestica e dell'assistenza agli anziani in Italia, l'80% dei lavoratori è straniero (Pittau 2005, 73).

<sup>19</sup> In Italia nell'anno 1970 gli immigrati erano circa 144.000. Nel 2005 si è varcata la soglia dei 3 milioni. Ormai "siamo un grande Paese d'immigrazione ed è tempo di dotarci di una politica adeguata" (Pittau 2005, 69).

<sup>20</sup> Questo aumento, però, non risale solo a nuovi ingressi effettivi di stranieri, ma anche alle regolarizzazioni (Marini 2004; Pittau 2005).

<sup>21</sup> La capacità di attrazione delle città viene ridimensionata anche per gli alti costi delle loro abitazioni (Pittau 2005, p. 73).

<sup>22</sup> Secondo le stime Caritas - Migrantes (2006), in Umbria 20.621 immigrati sono musulmani.

Anche in Umbria agli immigrati musulmani vanno aggiunti gli ortodossi (26,1%), i cattolici (22,6%), i protestanti (4,4%), gli induisti (1,1%), i buddisti (1%), gli animisti (0,9%), ecc. (Caritas - Migrantes 2005, pp. 207-208). Questi dati costituiscono un indicatore molto interessante di multiculturalismo; e dimostrano come il fattore religioso costituisca un terreno strategico di dialogo, che non possiamo sottovalutare.

L'attuale scenario multiculturale si rivela ancora più articolato se consideriamo le provenienze geografiche. Rispetto ad altri Paesi e a periodi precedenti, l'Italia (compresa l'Umbria) esibisce una pronunciata frammentazione delle origini geografiche, etniche, religiose, culturali, perché i progetti migratori sono più casuali e contingenti (cfr. Calvanese 1992, p. 44). Oggi gli immigrati nella nostra regione sono nati e si sono acculturati in Europa, in Africa, in Asia o in America.

Un'altra tendenza molto significativa è la femminilizzazione dell'immigrazione. Secondo le stime più recenti, oltre il 53% degli immigrati in Umbria è composto da donne. Questa percentuale è ancora più elevata in alcune componenti nazionali: per gli ucraini è del 90%, tra i polacchi è del 72,8%, etc. La ragione sta nella prevalenza, in queste comunità, di lavori legati ad attività di collaborazione domestica e di cura degli anziani. Ma non è l'unico motivo: mentre un tempo la nostra era una regione di prima accoglienza e di passaggio, oggi gli immigrati tendono a stabilirsi più o meno definitivamente, soprattutto grazie ad una maggiore integrazione nella economia locale<sup>23</sup>: a ciò vanno aggiunti lo sviluppo delle competenze relazionali e dei percorsi d'inserimento, nonché l'evoluzione del sistema dei servizi.

Da questo contesto deriva l'aumento sia dei ricongiungimenti familiari, sia dei minori figli d'immigrati. Nell'anno scolastico 2005-2006, gli alunni stranieri sono l'8,9% di tutti gli studenti, ma nella scuola primaria questa percentuale sale al 10,9%. Inoltre sono molti i Paesi di origine degli studenti: 109 nazioni per gli allievi del perugino, e 63 per quelli del ternano (Cerasa 2005, p. 407). La scuola diviene, quindi, uno spazio privilegiato di coesistenza e, com'è auspicabile, di dialogo fra tante culture diverse.

Certamente tale pluralismo crea alcuni problemi d'integrazione, ma può anche costituire una salutare iniezione di innovazione culturale, rispetto ad una società locale che tende ad essere chiusa. Infatti per decenni, soprattutto nel perugino, ci siamo valse di un modello di sviluppo vivace, quello del Nord-Est e Centro: un'intensa e vitale complementarità tra produzione, società e tradizione culturale ha limitato le lacerazioni sociali e garantito uno sviluppo tendenzialmente "equilibrato" (Bagnasco 1988). Questo modello è riuscito a mantenersi in rapporto di continuità con le epoche precedenti, perché teso a valorizzare il passato, traendone risorse endogene materiali e immateriali. In effetti la

<sup>23</sup> In Italia nel giro di un decennio sono raddoppiati gli immigrati che si stabiliscono definitivamente (Pittau 2005, p. 73).

valorizzazione di tali risorse – che ha riguardato non solo l'economia, ma anche il sociale e l'identità culturale locale – è stata una formula vincente in una prima fase di grande impulso allo sviluppo; ma nel corso del tempo corre il rischio di indurre la società a ripiegarsi in se stessa, trasformando le risorse di sviluppo in modelli localistici, irrigiditi<sup>24</sup> e cristallizzati (cfr. Bracalente 1986, pp. 16-17; Trigilia 1996, pp. 164).

L'immigrazione ed il multiculturalismo non sono certo una panacea contro questi rischi; eppure costituiscono pur sempre un contributo importante e inedito rispetto al passato.

### Riferimenti bibliografici

Aa. Vv.

2006 *Calendario Atlante De Agostini*, Istituto Geografico De Agostini, Novara.

Acciarri, M. - Orlandi, A.

2005 *L'evoluzione della popolazione e della famiglia in Umbria*, in Agenzia Umbria Ricerche (AUR), *Rapporto economico e sociale dell'Umbria 2004*, AUR, Perugia, pp. 163-196.

Amato, G.

2006 *Audizione del 20/06/06 alla Commissione I Affari costituzionali della Camera dei Deputati*.

Ambrosini, M.

2006 *Gli immigrati nel mercato del lavoro italiano*, in Caritas - Migrantes, *cit.*, pp. 245-254.

Agenzia Umbria Ricerche (AUR)

2005 *Rapporto economico e sociale dell'Umbria 2004*, AUR, Perugia.

Bagnasco, A.

1988 *La costruzione sociale del mercato*, il Mulino, Bologna.

Barbagli, M. - Castiglioni, M. - Dalla Zuanna, G.

2003 *Fare famiglia in Italia*, il Mulino, Bologna.

Bracalente, B.

1986 *Il sistema industriale dell'Umbria*, il Mulino, Bologna.

Calvanese, F.

1992 *Spazi e tempi delle nuove migrazioni: l'Italia, l'Europa, i paesi extraeuropei*, in G. Mottura (a cura di), *L'arcipelago immigrazione*, Ediesse, Roma.

Caritas - Migrantes

2005 *Dossier statistico immigrazione 2005. XV Rapporto*, Idos, Roma.

2006 *Dossier statistico immigrazione 2006. XVI Rapporto*, Idos, Roma.

<sup>24</sup> Sul concetto di "rigidità" di un sistema socio-culturale rinvio a Crespi (1993, pp. 108-11).

Carlone, U. - Montesperelli, P.

2003 *Primo Rapporto sull'infanzia, l'adolescenza e le famiglie in Umbria*, Regione dell'Umbria - Assessorato alle Politiche Sociali, Perugia.

2006 *L'integrazione sociale in Umbria. Rapporto di ricerca DVSS Regione dell'Umbria*, Sedes, Perugia.

Cerasa, S.

2005 *Umbria, in Caritas - Migrantes, Dossier statistico immigrazione 2005. XV Rapporto*, Idos, Roma pp. 404-407.

Chiatti, M. - della Croce, M.

2005 *L'immigrazione*, in Agenzia Umbria Ricerche (AUR), *Rapporto economico e sociale dell'Umbria 2004*, AUR, Perugia, pp. 257-290.

Crespi, F.

1993 *Evento e struttura*, il Mulino, Bologna.

Di Sciullo, L.

2005 *Indici di inserimento degli immigrati*, in Caritas - Migrantes, *Dossier statistico immigrazione 2005. XV Rapporto*, Idos, Roma, pp. 111-120.

Fabris, G.

2003 *Il nuovo consumatore: verso il postmoderno*, FrancoAngeli, Milano.

Gaffuri, L.

2005 *Le migrazioni africane in Italia*, in Caritas - Migrantes, *Dossier statistico immigrazione 2005. XV Rapporto*, Idos, Roma, pp. 47-56.

Golini, A.

2003 *La popolazione del pianeta*, il Mulino, Bologna.

Livi Bacci, M.

1981 *Introduzione alla demografia*, Loescher, Torino.

1998 *Storia minima della popolazione nel mondo*, il Mulino, Bologna.

Marini, R.

2004 *Immigrazione e società multiculturale. Processi di integrazione, politiche pubbliche e atteggiamenti dei cittadini in Umbria*, FrancoAngeli, Milano.

Organizzazione delle Nazioni Unite (ONU)

1999 *Le migrazioni di ricambio*, rapporto presentato alla stampa e riportato dai giornali italiani il 6 giugno 2000.

Osservatorio nazionale sulla salute nelle regioni italiane

2004 *Rapporto Osservasalute*, Vita e Pensiero, Milano.

2005 *Rapporto Osservasalute 2005*, Prex, Milano.

Pittau, F.

2005 *35 anni di immigrazione in Italia*, in Caritas - Migrantes, *Dossier statistico immigrazione 2005. XV Rapporto*, Idos, Roma, 69-76.

Poursin, J.M.

1989 *L'homme stable*, Gallimard, Paris.

Pugliese, E.

2006 *L'Italia tra migrazioni internazionali e migrazioni interne*, il Mulino, Bologna.

Ricolfi, L.

2005 *Dossier Italia*, il Mulino, Bologna.

Trigilia, C.

1996 *Dinamismo privato e disordine pubblico*, in Negri, N. - Sciolla, L., *Il Paese dei paradossi. Le basi sociali della politica italiana*, La Nuova Italia Scientifica, Roma, pp. 147-194.



# La difficile percezione del fenomeno migratorio

*Carla Barbarella*

CIDIS / Alisei

1.

Alcuni dati in premessa ad una riflessione sulla società multiculturale in Umbria e sui problemi che necessariamente comporta.

62.000 immigrati di cui 50.000 in provincia di Perugia e 12.000 in quella di Terni: una presenza significativa che ha raggiunto alla fine del 2005 il 6% della popolazione residente e superato la media nazionale, di poco oltre il 5%.

Dunque, una popolazione immigrata in forte crescita, destinata ad aumentare negli anni a venire. Documentate valutazioni di esperti lasciano ipotizzare per l'Italia un aumento della presenza straniera che nell'arco di un decennio dovrebbe portare ad un raddoppio del numero degli immigrati, il che significherebbe passare dagli attuali 3 a ben 6 milioni di presenze straniere. L'Italia diventerebbe così il secondo paese di immigrazione in Europa, dopo la Germania. Non è irrealistico ipotizzare un trend analogo anche in Umbria, alla luce dei molti fattori attrattivi che essa ha dimostrato di avere per la popolazione straniera, tra l'altro per una buona capacità di accoglienza, ma anche per un tasso di invecchiamento della popolazione molto alto. Le statistiche segnalano 212 anziani ogni 100 giovani intesi come persone che hanno un'età compresa entro 15 anni. Ora, una struttura demografica così sbilanciata già oggi sta creando una serie di problemi e nuovi bisogni, di cui si può portare ad esempio la questione dell'assistenza domiciliare agli anziani con la domanda crescente di badanti o più correttamente di assistenti familiari.

Peraltro, sul piano più generale, va ricordato il peso crescente del ricorso a manodopera straniera nel mercato lavorativo umbro. Da uno studio realizzato nel 2005 dall'Agenzia Umbria Lavoro emerge un largo utilizzo di lavoratori immigrati in ruoli non qualificati (collaboratori domestici, lavoratori forestali, personale non qualificato nei servizi ricreativi e culturali, addetti alle pulizie, manovali), ma anche in professioni più qualificate (muratore, saldatore meccanico, artigiano montatore, riparatore manutentore industriale, carpentiere). Sempre secondo tale studio gli immigrati hanno soddisfatto oltre un quinto della domanda per addetti all'assemblaggio meccanico e circa un sesto di quella

di operatori di macchine utensili, autisti, ebanisti, montatori di carpenteria metallica, camerieri ed idraulici.

Il consolidamento del fenomeno migratorio in Umbria è, d'altra parte, avvalorato dal forte aumento della presenza di minori stranieri. Il loro numero nelle scuole materne ha superato quello delle scuole dell'Emilia Romagna e si aggira intorno ad una media che va oltre il 10% nella scuola dell'obbligo ed in quella superiore. Si è in sostanza in presenza di una consolidata strutturalità dei flussi migratori in Umbria e di una multiethnicità espressa da una composizione molto variegata dei gruppi nazionali. Albanesi al primo posto a Perugia (seguiti da marocchini, romeni, ucraini, ecuadoregni, filippini, cinesi ed altri); romeni al primo posto a Terni (seguiti da albanesi, ucraini, moldavi, macedoni, polacchi, indiani, ed altri). Alcuni di tali gruppi nazionali hanno un peso numericamente significativo, altri sono meno numerosi, altri ancora sono costituiti da pochi soggetti. Tutti hanno riferimenti valoriali, religioni e costumi specifici, per dirla in breve provengono da "culture altre".

## 2.

In pochi anni dunque e quasi senza accorgersene, l'Umbria è diventata una società multiethnica e multiculturale. Poiché il fenomeno è sotto gli occhi di tutti, i termini tendono ad assumere un carattere di evidenza, sul quale in generale appare superfluo interrogarsi. Tanto più che, pur esprimendo ovviamente molte opinioni, la società umbra è apparsa abbastanza omogenea nel mostrare tolleranza, sensibilità e disponibilità verso i nuovi venuti. L'Umbria si distingue tra le Regioni italiane per una sperimentata capacità di accoglienza e un buon grado di tolleranza.

Va ascritto a suo merito l'ottavo posto che il CNEL le ha attribuito lo scorso anno nel grado di integrazione dei cittadini stranieri, davanti alla Toscana e dopo il Piemonte. Certo, gli indicatori presi in conto dal Rapporto del CNEL fanno riferimento alla consistenza della presenza immigrata, alla stabilità sociale nel territorio ed all'inserimento lavorativo. Ora, è evidente che tali indicatori sono in grado di misurare solo le condizioni che possono di per sé favorire il processo di integrazione, ma non l'integrazione vera e propria che essendo una realtà esistenziale sfugge a qualsiasi misurazione statistica.

Tuttavia, anche quando un territorio esercita un notevole potere di attrazione dei flussi migratori (ed è il caso della Regione Umbria che garantisce in generale condizioni favorevoli per l'inserimento sociale e occupazionale), non per questo si può ritenere che siano stati superati i problemi di un effettivo esercizio del diritto di accesso ai servizi da parte dei nuovi cittadini o ancora che si siano risolti problemi di marginalità, esclusione sociale o forme di xenofobia e discriminazione nei loro confronti.

A questo ultimo proposito un'indagine condotta da CIDIS onlus sull'intero territorio regionale lascia percepire l'esistenza di una diffusa xenofobia che non può non mettere in allarme. Si tratta di un "timore dello straniero" non ben esplicitato che sembra far riferimento ad una pluralità di cause, tra le quali la



più evidente è apparsa essere la percezione di un pericoloso intreccio del contesto locale con la dimensione globale e nazionale. In altri termini, seppure confusamente, gli stranieri sembrano evocare negli umbri l'instabilità di un ordine geopolitico mondiale che incombe sulla loro sicurezza e che si traduce in una minaccia nei confronti della quale individualmente non possono agire. In aggiunta, sul versante nazionale, la persistenza della crisi economica e la contrazione progressiva della spesa sociale fanno considerare l'immigrato come un possibile concorrente nella redistribuzione delle sempre più modeste risorse disponibili. L'indagine mostra che si tratta di un "sentire" abbastanza diffuso, seppure non completamente esplicitato, che tuttavia nel quadro di una tendenza all'aumento del numero degli immigrati in ingresso e di una incerta crescita economica, potrebbe evolvere in forme di aspra conflittualità. Un esempio per tutti. Il disagio abitativo che colpisce più drammaticamente le fasce deboli, ed al loro interno gli immigrati, ha già mostrato di poter essere all'origine di pericolose contrapposizioni.

Allo stato comunque il timore dello straniero, seppure evocato da alcuni esplicitamente, resta argomento di cui si discute malvolentieri; come se affrontarlo significasse scoprire aspetti di un problema che rischia di compromettere l'immagine o l'idea che ci si è costruiti dei propri rapporti con il resto della società con cui si vive. Da questo in generale un paternalismo diffuso che serve a propagare banalità ed inesattezze non certo utili a far crescere identità democratiche, tolleranti e collettive.

*Nel complesso, se la società umbra appare "volonterosa" nel cercare di assumere le proprie responsabilità, non mostra di essere sufficientemente lucida nell'elaborare le proprie risposte e nello sgomberare il campo da paternalismi e forme di assistenzialismo.*

### 3.

Numerosi sono i segnali che evidenziano difficoltà a leggere ed interpretare le conseguenze del mutamento sociale intervenuto sul territorio umbro in ragione della presenza immigrata e di conseguenza a mettere mano ad un vero e proprio processo di inclusione socio-culturale che investa al tempo stesso i nuovi venuti e la società di accoglienza.

È vero che molto è stato fatto dalle amministrazioni regionali e locali sin da prima degli anni novanta per confrontarsi con i problemi dell'accoglienza e per assumere i nuovi ruoli che ciò imponeva. È un dato oggettivo che la Regione Umbria ha scelto sin dall'inizio di non limitarsi ad un ruolo di spettatore passivo dinanzi al fenomeno migratorio (come è stato il caso di molte altre Regioni), ma di rispondere con piani pluriennali ed interventi specifici, con i quali ha cercato di affrontare alcuni aspetti del fenomeno, ponendo al centro la tematica interculturale, l'accesso ai servizi, l'alfabetizzazione socio-linguistica, il disagio abitativo, l'edilizia pubblica, la formazione professionale. In questo supportata da un vivace Associazionismo (laico e cattolico) che ha sperimentato percorsi e strumenti innovativi e molte volte surrogato azioni ed interventi pubblici insufficienti o inesistenti.

E tuttavia molto più complesse e per così dire sistemiche sono le risposte che vanno oggi date dinanzi ad una società che deve consolidare la coesistenza fra una pluralità di identità e che trova il proprio terreno di confronto, sperimentazione e cooperazione soprattutto a livello territoriale.

Si imporrebbe la necessità di costruire un quadro di riferimento sulla dinamica dei mutamenti economici, occupazionali, demografici, socio-culturali in riferimento specifico alla popolazione immigrata presente sul territorio. Questo consentirebbe di dare risposta ad alcuni interrogativi sostanziali: come considerare e inglobare a pieno titolo il contributo della popolazione immigrata nella produzione di ricchezza degli anni a venire, in quale sistema integrato di welfare garantirne l'inserimento, quali spazi partecipativi assicurare ai nuovi venuti, considerando che sono parte integrante e motore dello sviluppo del territorio. *Una società multiculturale non può essere infatti quella che esprime comprensione e fornisce "assistenza", ma è quella in grado di costruire un quadro istituzionale ed un contesto politico finalizzati alla coesione sociale nella diversità.* In altri termini non si può attendere che il ciclo delle generazioni diluisca o assorba le differenze e le disuguaglianze, ma al contrario occorre accelerare i processi di inclusione per trovare istituzionalmente e politicamente un giusto equilibrio tra coesione sociale e differenze culturali.

Non ci si può porre in termini di affermazioni di principio, ma si deve intenzionalmente costruire un progetto incentrato al tempo stesso sul dato della diversità e della disuguaglianza sociale. Non è possibile, infatti, integrare per così dire l'alterità senza avere risolto, o almeno avviato a soluzione, i problemi di una condizione sociale dei nuovi venuti che è contraddistinta nella stragrande maggioranza dei casi da marginalità quando non da vera e propria esclusione sociale.

Le recenti drammatiche tensioni nella banlieue di Parigi mostrano con chiarezza come ai giovani maghrebini non basti la cittadinanza francese, se non è accompagnata dal superamento delle condizioni di marginalità ed esclusione in cui sono costretti a vivere.

I nuovi arrivati debbono entrare a far parte, anzi ancor più sentirsi parte a pieno titolo della società di accoglienza; debbono poter condividere il progetto sociale del paese in cui vivono attraverso l'esperienza concreta della relazione con lo Stato, i suoi servizi e gli altri cittadini.

#### 4.

Per costruire un tale percorso manca però un serio dibattito politico sui problemi e le conflittualità che pone il fenomeno migratorio, in particolare la sua dimensione complessa che è al tempo stesso politica, ideologica, etica.

L'estensione del fenomeno imporrebbe che istituzioni, partiti, sindacati, opinione pubblica del territorio fossero finalmente coinvolti in un ampio dibattito che, evitando semplificazioni e "buonismi", evidenziasse i vincoli e gli spazi per costruire le possibili e corrette relazioni con la *differenza*. Si tratterebbe insomma di discutere con chiarezza delle tensioni che nascono dall'esperienza quoti-

diana dell'incontro tra identità diverse, per prospettare con realismo l'asse strategico lungo il quale costruire un contesto di convivenza sociale e culturale.

La compresenza di culture non può significare solamente dialogo e scambio. Dinanzi alla moltiplicazione di rivendicazioni identitarie (il velo islamico ne è la espressione più nota ma non certo la più significativa) è ingenuo pensare che comportamenti *altri* spesso incomprensibili, possano essere archiviati nella categoria neutrale dei contatti culturali.

Sia che si pensi che l'incontro tra culture è un elemento arricchente, sia all'opposto che si sia convinti che il mescolamento è comunque da considerare inaccettabile, in entrambi i casi ci si pone in un ambito che, legittimando acriticamente le differenze, non risolve alcuno dei problemi di convivenza e può persino essere all'origine di nuove forme di esclusione.

Gli obiettivi del dialogo culturale non possono essere in sostanza raggiunti negando confronto e dissenso. Una società a carattere multiculturale non nasce da affermazioni ottimistiche, non esprime miracolisticamente parità e pacificazione; non potrà che essere il frutto di un confronto, anche aspro, che definisca gli spazi a tutela delle differenze culturali e quelli di rispetto dell'organizzazione sociale della società di accoglienza.

Di fatto, non si può eludere la questione di fondo che è quella del se e come conciliare la domanda di riconoscimento delle differenze culturali con i valori tradizionali della nostra democrazia. Questa si basa infatti su ideali di eguaglianza, libertà individuale e universalismo che sono valori in contrasto con il particolarismo e la frammentarietà che scaturiscono dalle differenze. In quale modo dunque comporre diritti (nella nostra accezione) universali e diversità culturali in un quadro plurale di convivenza?

La questione impone di fare chiarezza su alcuni interrogativi chiave. In primo luogo sul se e come definire la linea di demarcazione tra sfera pubblica e privata, vale a dire tra l'area che connota gli spazi comuni degli individui (quelli cioè che caratterizzano l'organizzazione sociale del paese: le leggi, la politica, l'economia ed anche l'istruzione, almeno per gli aspetti che riguardano l'acquisizione di conoscenze e competenze necessarie all'effettiva partecipazione alla vita sociale) e l'area che riguarda l'educazione morale, la trasmissione di valori etici e religiosi, in sostanza l'ambito familiare e più estesamente quello della cultura di origine dei nuovi cittadini.

Ma si tratta anche di chiarire sino a che punto vadano posti i paletti di delimitazione tra le due sfere. Si imporrebbe infatti di garantire uno spazio culturale ampio, protetto ed indipendente, in cui coltivare le proprie differenze. Tuttavia questa autonomia entra in conflitto con la necessità che debbano comunque poter valere anche in questa sfera alcuni limiti che scaturiscono dalle norme democratiche e della legge civile e penale del paese. In altri termini, e per semplificare, non sarebbe possibile giustificare (connotandole come culturali) pratiche che interferiscano ad esempio con la libertà e la dignità del singolo individuo come la mutilazione degli organi sessuali femminili o il completo dominio del marito sulla moglie ed i figli.

Questo conflitto, la cui evidenza è già emersa a più riprese in alcuni fatti eclatanti,

andrebbe affrontato con maggiore chiarezza affinché agli occhi dei nuovi venuti diventino esplicite e motivate le regole della società di accoglienza, alle quali essa ritiene di non dover rinunciare.

Di fatto, è soltanto promuovendo *spazi di dissenso* che spingano ad argomentare e discutere le proprie differenze, che sarà possibile fare chiarezza ed arrivare a comporre un contesto di decisioni condivise e in questo senso di reale convivenza.

Si tratta dunque di creare le condizioni per definire e garantire quella che è stata chiamata una "cultura pubblica comune" fatta di regole sociali condivise che certo, realisticamente, non potranno essere lontane da quelle che regolano il funzionamento sociale del paese di accoglienza, ma che lasci al contempo la garanzia di uno spazio culturale ampio, protetto ed indipendente in cui l'immigrato possa coltivare le proprie differenze culturali.

#### Bibliografia

Caritas

2006 *XVI Dossier Statistico*, Roma.

Caritas - Migrantes

2006 *Anticipazioni del Dossier Statistico Immigrazione*, Roma.

CIDIS onlus

2005a *Oltre le mura. Il mosaico dell'insediamento straniero a Perugia*, Perugia.

2005b *Voci dalla società. Razzismo e discriminazione in Umbria*, Perugia.

2006 *Dal badare al curare. Un'indagine sull'assistenza domiciliare in Umbria*, Perugia.

# Perché il lavoro ha bisogno degli immigrati

*Elisabetta Tondini*

Economista - Agenzia Umbria Ricerche

“Quanto spazio è ancora disponibile, nella società e nell’economia, per altri flussi della manodopera d’immigrazione?”.

Questa era la domanda che si poneva giusto quest’estate Alberto Ronchey, sul “Corriere della Sera” del 10 agosto, facendo eco al monito del sindaco di Prato sul fatto che non saremmo più in grado di assorbire ulteriori regolarizzazioni. L’allarme di Romagnoli risulta facilmente comprensibile attraversando il distretto tessile del territorio toscano, che ricorda un agglomerato dell’est asiatico piuttosto che una delle tipiche aree produttive del made in Italy nostrano, tanto gli ideogrammi cinesi si confondono con le insegne italiane.

Tuttavia, non più di tre anni fa, il rapporto della Società Geografica Italiana, dedicato ai flussi migratori, dichiarava a forti toni che l’economia nazionale non può fare a meno del contributo degli extracomunitari, perché interi settori dipendono da questa presenza. Tanto da arrivare a sostenere che, senza il lavoro degli immigrati, l’Italia sarebbe profondamente in crisi.

A distanza di due anni da allora, nel marzo 2005, la Commissione Europea, denunciando il preoccupante calo demografico e il forte invecchiamento della sua popolazione, ribadiva con forza la necessità di sempre maggiori flussi migratori per sopperire alle esigenze di un mercato del lavoro sempre più asfittico in termini di base produttiva potenziale, per non mettere a rischio la crescita economica generale e per salvaguardare la prosperità europea.

Dunque, la presenza degli immigrati serve. Serve prima di tutto per la sostenibilità economica dell’Europa e, anche, dell’Italia.

Pertanto, se è vero che la pressione migratoria nel nostro Paese sta progressivamente crescendo negli anni, è assai poco ragionevole pensare che lo spazio di un triennio (da quando il rapporto della Società Geografica Italiana ci parlava della dipendenza dell’economia nostrana dai flussi migratori, ai rischi paventati dal fronte italiano, quest’estate) abbia potuto mettere in discussione significato e ruolo della presenza degli immigrati nel contesto economico-lavorativo del Paese. E ciò non può esserlo per la ragione principale che rende così preziosa, (anche) per l’Italia, la partecipazione degli immigrati ai processi

produttivi: l'immigrato svolge lavori di cui una società avanzata ha bisogno, e copre ruoli che per lo più gli italiani rifiutano.

Sembrirebbe una contraddizione in termini: l'Italia, che pure continua ad essere gravata da una permanente disoccupazione interna, ha effettivamente bisogno di ricorrere a manodopera straniera.

Ne ha bisogno per costruire case o strade (due lavoratori su dieci – il doppio in Umbria – nel settore delle costruzioni sono extracomunitari e la loro presenza, in percentuale, è destinata ad aumentare nei prossimi anni), ne ha bisogno il suo sistema sanitario (crescono visibilmente i cittadini stranieri che lavorano come infermieri professionali in strutture pubbliche e private italiane, dunque negli ospedali ma anche negli ospizi e nelle case di cura), ne ha bisogno, se vuol continuare a produrre tipiche specialità agro-alimentari famose in tutto il mondo (è grazie al lavoro di indiani e pakistani, che si alzano all'alba per accudire la più grande mandria di bufali presente in Italia, che è possibile continuare a gustare la mozzarella di bufala campana); ne ha bisogno perché il futuro sarà sempre più dominato da persone anziane, che necessitano di lavoro di cura e assistenza, ambito dove il ruolo del lavoro straniero è diventato fondamentale, insostituibile.

Il fenomeno della elevata dipendenza del lavoro ricco (quello voluto dagli italiani) nei confronti del lavoro povero (quello non gradito ai più) si collega a due principali trasformazioni che hanno caratterizzato il mercato del lavoro nell'ultimo trentennio, più o meno da quando l'Italia è cominciata a diventare luogo di immigrazione: l'aumento del livello di istruzione da un lato e la partecipazione al lavoro per il mercato da parte delle donne dall'altro, che si sono andati sviluppando congiuntamente ad un processo di soggettivizzazione e individualizzazione dell'offerta. Progressivamente, il lavoro si è caricato di una forte componente simbolica, che attribuisce un ben definito status sociale; in virtù di una valenza che travalica il ritorno meramente economico, il significato implicito del lavoro impone una selezione soprattutto a scapito dei lavori manuali, determinandosi nicchie occupazionali fatte di impieghi poco appetibili e poco graditi. È soprattutto su queste nicchie, per lo più – almeno originariamente – concentrate nell'industria, che trova collocazione la forza lavoro straniera: ci si riferisce, dunque, al lavoro regolare degli immigrati, fatto principalmente da attività manuali faticose, scarsamente qualificate di cui, d'altronde, ancora continuano ad avere bisogno le industrie italiane. Ma il lavoro degli immigrati in Italia non è solo questo. La presenza straniera è in realtà variamente caratterizzata, sia territorialmente che settorialmente che tipologicamente: accanto alle aree connotate dal lavoro industriale soprattutto della piccola e media impresa, spiccano le aree a prevalente caratterizzazione primaria, ma anche le aree urbane, con i suoi innumerevoli servizi del basso terziario (prioritariamente alle famiglie). Dunque, prevale il lavoro stagionale nell'agricoltura, nella ristorazione e nell'edilizia, quello atipico-flessibile-precaro nella produzione manifatturiera, quello dei servizi domestici e, in particolare, di assistenza e cura alla persona. Mai come in questi ultimi anni l'invecchiamento della popolazione, connesso anche al-

l'allungamento della vita media, e la trasformazione dei modelli di vita delle donne (oramai tutte impegnate a lavorare per il mercato), con le loro conseguenze in termini di bisogni espressi dal modello demografico e sociale hanno trasformato il mercato, generando una domanda di personale di assistenza per malati e anziani che non ha avuto precedenti né come entità né come espansione.

Le tipologie di lavoro suddette sono prevalentemente non continuative (spesso sono stagionali, come gli impieghi nell'agricoltura, nell'attività ricettivo-ristorativa, nell'edilizia), spesso irregolari (come quello domandato dalle famiglie), ma non per questo meno importanti: il lavoro ricco delle economie globalizzate continuerà ad avere bisogno di lavoro povero, i processi di esternalizzazione e contoterzismo nell'industria, nell'agricoltura mediterranea, nella piccola edilizia, nelle attività di manutenzione nel basso terziario, nei servizi alla persona continueranno a caratterizzare il nostro sistema economico e produttivo, alla ricerca di una competitività basata sulla compressione dei costi.

Eppure è ampiamente dimostrata l'alta capacità di apprendimento dei compiti degli stranieri rispetto agli italiani, fenomeno, questo, da molti ricondotto a livello di istruzione e competenze professionali più elevate: in effetti, quasi la metà degli immigrati dai paesi in via di sviluppo proviene dalle aree urbane, una fetta compresa tra il 30 e il 50% di loro è diplomato o laureato, fatto che determina, tra gli immigrati a più alta scolarizzazione, la diffusione di un atteggiamento analogo a quello degli italiani, ovvero di non essere più disposti ad accettare un lavoro qualsiasi. L'alta scolarizzazione degli stranieri, rilevata dall'ultimo censimento, ci dice che, a livello nazionale, contro un terzo di laureati e diplomati tra gli italiani, la relativa componente straniera sale al 40%. In Umbria il fenomeno si amplifica, per entrambe le componenti: si ha un 36% di umbri che posseggono un diploma di laurea o di scuola superiore contro un 43% di stranieri.

La presenza degli immigrati sul territorio italiano non si presenta in maniera uniforme: le regioni del Sud sono generalmente considerate di passaggio, verso il Centro e, soprattutto, verso il Nord del Paese. Anche le caratteristiche con cui si configura, oggi, la partecipazione attiva degli immigrati nel mondo del lavoro sono molto diverse e dipendono per lo più dall'area che le ospita. Si passa da storie di eccellenza a situazioni di estremo disagio:

lo dimostrano i casi della cintura modenese, dove i lavoratori stranieri si sono integrati e migrano a seconda delle esigenze dei diversi settori economici, dalle felpe alle mortadelle, che utilizzano la loro manodopera, e quelli del casertano, dove, dopo un periodo di boom legato alle vicende della raccolta di prodotti agricoli, è giunto un calo netto di presenze, relativo a fatti delittuosi e ad un forte disagio sociale (*Rapporto* della Società Geografica Italiana).

Parallelamente al fenomeno dell'occupazione in impieghi che gli italiani reputano sgraditi o comunque non appetibili, si sta affacciando un protagonismo attivo degli stranieri che promuovono imprenditorialità e si impossessano di

nicchie del mercato del lavoro. Ed è un fenomeno in rapida crescita anche in Italia. In realtà, che lo straniero sia dotato di una forte propensione all'imprenditoria, è un elemento riscontrato da tempo: di fatto, il notevole sviluppo del lavoro autonomo tra le minoranze straniere è uno dei fenomeni che ha più caratterizzato l'immigrazione negli ultimi decenni in Europa e, seppure con il solito ritardo, sta caratterizzando anche l'Italia (ciò non sorprenda, visto che la prima legge sull'immigrazione risalente al 1986 escludeva il lavoro autonomo tra i motivi per cui era possibile richiedere un permesso di soggiorno). Un numero sempre più alto di immigrati adotta la scelta di un'attività in proprio per lavorare ed integrarsi in Italia: dati molto recenti resi noti da uno studio dell'Osservatorio della Confartigianato ci dicono che, nel 2005, 372.058 stranieri, dei quali 286.542 extracomunitari, sono imprenditori (il 4,7% del totale degli imprenditori operanti in Italia, un 15,3% dei quali, vale a dire 56.822 unità, attivi nell'artigianato e, prevalentemente, nel settore delle costruzioni). Si tratta per lo più di albanesi, rumeni, svizzeri, per un quarto maghrebini, per quasi un 10% cinesi e un altro 10% argentini e brasiliani. È interessante menzionare come, tra gli ostacoli incontrati nella propria esperienza lavorativa, gli imprenditori extracomunitari indichino al primo punto l'individuazione della clientela e la continuità del lavoro (21,2%), seguita dalla burocrazia per l'avvio dell'attività (19,4%), e dall'accesso ai finanziamenti bancari. Tra i fattori più rilevanti si collocano i pregiudizi della clientela e i problemi di razzismo.

Unioncamere stima che dal 2000 al 2005 le imprese di extracomunitari in Italia sono più che raddoppiate e che il fenomeno rappresenta il vero motore della crescita di imprese individuali nel nostro Paese. Nel 2005, il saldo complessivo tra iscrizioni e cessazioni (pari a 17.103 imprese) è risultato positivo grazie al contributo determinante delle 26.933 nuove imprese di imprenditori nati al di fuori dei confini dell'Unione Europea, le quali sono presenti soprattutto nel commercio (42%) e nelle costruzioni (28%); importanti, ma in calo, le attività manifatturiere, mentre l'ultimo anno si segnala una vera e propria esplosione dei servizi telefonici (phone-center e internet point).

In questo contesto, la connotazione imprenditoriale delle attività degli immigrati in Umbria sembra piuttosto limitata: la regione si colloca infatti quintultima in ordine di importanza, con una presenza pari all'1,4% del totale di imprese di immigrati localizzate in Italia.

Il crescente ruolo dei lavoratori non comunitari nel territorio nazionale è un fatto, dunque, inconfutabile e non pensiamo che l'offerta di manodopera degli immigrati costituisca un rischio per il potenziale lavoratore autoctono perché, i dati lo dimostrano, le occupazioni ricoperte da questa preziosa forza lavoro continuano ad essere, comunque, lavori "scomodi", "faticosi", non desiderati.

Dunque, la presenza della forza lavoro immigrata è un fenomeno strutturale e in consolidamento.

Ad oggi, la fonte Unioncamere - Ministero del Lavoro (dati di settembre 2006) ci dice che nel 2006 un posto di lavoro su quattro sarà destinato a



lavoratori immigrati che le imprese italiane pensano di assumere per un massimo di 163.000 unità, il 23,3% del totale delle assunzioni previste. Seppure con un trend in discesa, dopo il picco raggiunto nel 2003 (quando gli stranieri erano esattamente un terzo del totale degli assunti), si conferma il carattere strutturale di una forte domanda di lavoratori immigrati da parte delle imprese italiane, molto superiore alla incidenza della manodopera immigrata sulla popolazione in età lavorativa (pari al 6,1%). A fronte di questo valore medio, l'Umbria si caratterizza con un 26,8%: tale è la quota di 2.840 extracomunitari da assumere su un totale di 10.580 assunzioni previste. Continua, anzi, si accentua, la caratterizzazione immigrata di alcune professioni (assistenti socio-sanitari a domicilio, infermieri professionali, addetti alle pulizie, operai edili, dell'industria meccanica e della gomma, camerieri, commessi, ecc.). La struttura del personale extracomunitario che si prevede impiegare nell'anno in corso è per il 24% rappresentato da professioni relative alle vendite e ai servizi per le famiglie, per il 21% da operai specializzati, per il 15% da conduttori di impianti, operatori di macchinari fissi e mobili, e di montaggio industriale; per il 31% da personale non qualificato.

L'attuale aspetto multiculturale dell'Umbria, così potente e allo stesso tempo vissuto dai più come una naturale, ovvia evoluzione del nostro vivere in un mondo sempre più aperto (globale?), è in realtà frutto di un processo graduale, attraverso cui si è estrinsecata, trasformandosi e intensificandosi, la penetrazione degli stranieri nella realtà produttiva e lavorativa locale.

Sono ormai lontani gli anni in cui le prime avvisaglie di presenze immigrate in Umbria si limitavano a singoli (allora ancora sorprendenti) casi di braccianti di colore stagionali che ci capitava di incrociare, lungo le strade dell'alta valle del Tevere, tornare stremati al tramonto, in bicicletta o a piedi, dopo una dura giornata piegati sopra le foglie di tabacco. Oppure quando i primi cinesi, con le loro attività di ristorazione, cominciavano a rompere la monotonia delle pizzerie e delle tavole calde delle realtà urbane della regione.

Oggi, la presenza di immigrati nel tessuto sociale ed economico è molto ben caratterizzata. La sola Perugia, per una tradizione culturale che l'ha abituata a una forte ed eterogenea presenza straniera, è ormai diventata un miscuglio di razze, idiomi, suoni non più solo conseguenza della forza attrattiva di una sede universitaria di fama internazionale che, come tale, richiama(va) presenze straniere "di passaggio". La massiccia presenza straniera di oggi la si percepisce per un forte elemento di stanzialità: una stanzialità nelle intenzioni, quando è spezzata da una sequenza di flussi in entrata-uscita e di successivi reingressi, e una stanzialità conquistata, tangibile, testimoniata dalle famiglie sempre più numerose e dai sempre più bambini stranieri che affollano parchi gioco, asili nido, scuole. Nell'anno scolastico che abbiamo lasciato alle spalle l'Umbria, con una presenza nelle scuole, dall'infanzia alla secondaria di secondo grado, di alunni con cittadinanza non italiana pari al 7,8% del totale degli studenti, si posiziona al secondo posto (dopo solo l'Emilia Romagna) nella graduatoria delle regioni italiane e molto lontano dal 4,2% medio del Paese. Nell'anno scolastico in corso il fenomeno si accentua ulteriormente e

l'Umbria si conferma seconda regione con la più alta percentuale di alunni stranieri (quasi il 9%), a fronte del 4,8% nazionale.

E quando nel tessuto sociale la presenza della componente straniera si trasforma da un elemento episodico, legato prevalentemente a motivi di studio, a connotazione strutturale, della multiculturalità prevale la sua determinante: l'immigrazione. Dunque, la percezione di un'Umbria come terra di "molte culture", che emerge quando vogliamo porre l'attenzione alla compresenza di civiltà, usi, atteggiamenti multiformi, sfuma facilmente verso l'immagine di un'Umbria come terra di immigrazione, laddove si passa a considerare il piano economico e lavorativo del fenomeno; anche se, considerando l'"autonomia lavorativa" dell'immigrato, conferitagli da, ad esempio, la gestione di un'attività in proprio (un negozio etnico o un internet point), allora ecco che l'attributo "multiculturale" torna a prendere il sopravvento.

Anche solo rispetto a tre lustri fa, oggi in Umbria è profondamente mutato lo scenario della presenza straniera nel mondo del lavoro e nel modo di produrre, sono mutati ruolo ed anche configurazione: si può spaziare da coloriti fenomeni di costume (i commercianti dagli occhi a mandorla che vendono chincaglierie, oggetti in plastica o tessuti sintetici tutti rigorosamente *made in China* hanno praticamente soppiantato i mercanti autoctoni che riempivano i mercati settimanali nelle piazze delle varie città umbre) a sotterranee presenze di attività artigianali, nascoste all'occhio dei più, che pericolosamente minano dall'interno la stessa produzione tessile locale. Le nostre case si sono riempite di badanti polacche, ucraine o rumene che assistono i nostri anziani o tengono pulite le scale dei nostri condomini; i muratori e i manovali che tirano su mura di nuovi palazzi sono albanesi, tunisini, marocchini; venditori maghrebini di oggetti fintamente griffati si trovano ormai in ogni angolo della città, finendo per diventare parte integrante del profilo di quel rione. Domestici filippini si prendono cura delle case dei più benestanti, mentre baby-sitter peruviane accudiscono i figli di madri sempre meno presenti perché impegnate in lavori possibilmente gratificanti.

Nel 2004, il numero di assunzioni di nuovi lavoratori non comunitari registrate in Umbria erano quasi 25 mila, di cui 13.236 assunti a tempo indeterminato (il 36,5% nell'industria, il 28% nei servizi, il 14% nell'agricoltura, *Rapporto Caritas/Migrantes* 2005).

Nel 2005 si è avuta una flessione del numero di assunzioni di lavoratori stranieri (circa 21.000, di cui quasi la metà rappresentata da albanesi, marocchini, rumeni), tuttavia la quota sul totale assunti si attesta a circa un quinto, un valore tra i più alti del Paese (è preceduta soltanto da Trentino, Friuli, Veneto, Lombardia, Emilia Romagna; *Rapporto Agenzia Umbria Lavoro*, 2005). La dipendenza della nostra regione da manodopera straniera è salita dal 14% del 2002, al 16% del 2003 al 20% del 2005, passando per il picco del 25% del 2004 conseguente alla regolarizzazione, in quell'anno, di rapporti precedenti imposti dalla Bossi-Fini. Oltre la metà delle opportunità lavorative offerte agli stranieri proviene da agricoltura, ricettività, ristorazione ma i comparti che, in Umbria, più fortemente "dipendono" da questa forza lavoro

sono le costruzioni e, soprattutto, le attività svolte da famiglie e convivenze, con quote pari rispettivamente al 35% e all'84%. Le professioni meno qualificate rimangono sempre al primo posto (nel 2005, manovali, braccianti agricoli e collaboratori domestici assorbono i tre quinti delle assunzioni); tuttavia si sta intravedendo un aumento delle professioni operaie e artigiane più qualificate.

Questo, ad oggi. Molti elementi inducono a ritenere possibile una sorta di effetto di mobilità ascendente da parte degli immigrati di adesso e dei componenti delle loro famiglie, soprattutto dei loro figli, nella direzione di una convergenza lavorativa, cioè un'ascesa verso lavori più qualificati, per un processo di avvicinamento ai modelli autoctoni e di integrazione – forse – degli stili di vita. Mentre flussi di nuovi stranieri copriranno i vuoti lasciati da chi li ha preceduti.

L'importanza degli immigrati che lavorano nella nostra realtà è dunque evidente, seppure labile: non si rischia di esagerare nel dire che la connessione tra il lavoro che svolgono, la ricchezza che producono, i bisogni che soddisfanno, il benessere che garantiscono non è ancora sufficientemente percepita.

La consapevolezza di un fenomeno così importante, che si va diffondendo e consolidando sia come stabilizzazione nel mondo produttivo sia – di conseguenza – come crescita del numero di ricongiungimenti familiari e di minori presenti nelle scuole, ha ispirato il recente *Programma di interventi in materia di immigrazione per il 2006* approvato a ottobre dalla Giunta Regionale dell'Umbria su proposta dell'Assessorato alle politiche sociali. Il piano, che prevede l'attuazione di 162 progetti promossi e gestiti da 140 soggetti diversi, vuole sviluppare una politica di integrazione più organica, finalizzata a valorizzare la risorsa immigrazione quale vero e proprio fattore di sviluppo, sia economico che sociale, attraverso la promozione della interculturalità, della educazione e formazione, della coesione sociale.

In questa breve riflessione si è solo accennato al contributo che la partecipazione alla produzione da parte della componente “non domestica” fornisce al contesto economico sotto un'ottica che esula da considerazioni meramente quantitative. E non perché si disconosca l'importanza che l'influsso della presenza multiculturale può fornire (anche) all'economia di un Paese.

Fino a quando questa presenza fungerà prevalentemente da “tappa-buchi” a falle del mercato del lavoro non coperte da mano d'opera locale, la potenziale ricchezza culturale di altri popoli difficilmente si potrà esprimere.

In un mondo destinato a profonde e repentine trasformazioni il reale effetto della multiculturalità si potrà apprezzare appieno nel momento in cui non si percepirà più una frattura culturale – tra il domestico e lo straniero – alimentata dalla consapevolezza che a quest'ultimo sono relegati lavori di basso profilo: una proficua contaminazione (possibile?) di atteggiamenti, sensibilità, abilità, potrà far nascere nuove espressioni anche nel mondo della produzione e nelle forme dell'operare per soddisfare una domanda in continuo divenire. Ciò sarà possibile in un contesto politico-sociale-organizzativo più maturo, che presuppone il superamento delle contraddizioni, dei rischi, delle com-

plessità, delle diffidenze che la gestione di un mondo multiculturale comporta.

Di fronte all'ineludibile processo dei flussi migratori, la sfida più ardua è quella di legare individui e gruppi dissimili e, inevitabilmente, interdipendenti. Ma gli avvenimenti dell'oggi, dominati sempre più da intolleranze e rivendicazioni tra etnie e religioni, ci ricordano che le configurazioni che assumono gli aspetti del produrre e dell'operare sono prima di tutto la estrinsecazione di una serie di fenomeni ben più complessi, imprevedibili, sicuramente incontrollabili, per cui una più alta visione multiculturale dell'economia rischia di rimanere pura astrazione.

# Riflessioni migranti

Nicola Chiarappa

già Direttore IRRES

## I casi

### *Monongah (1906)*

A poche, pochissime persone, il nome Monongah dice qualcosa. Monongah, la “Marcinelle degli Stati Uniti”, una località della West Virginia, sito in un bacino ricco di risorse minerarie, sita a ovest dei Monti degli Allegheni e della catena degli Appalachi, nel lontano Nord-Est degli Stati Uniti. Cambia il nome della città, cambia il Paese, passano gli anni, ma il fenomeno si ripete, le stesse modalità, con gli stessi attori: gli immigrati.

La tragedia dell’esplosione nella miniera avvenne nel lontano dicembre 1906: il crollo comportò la morte di 361 lavoratori, minatori arrivati negli USA dall’intero continente europeo. Di queste vittime, ben 171 erano italiani, stando a quanto risulta dal resoconto governativo. Ma a fronte dei dati ufficiali, una recente indagine ha potuto rivelare una sciagura di proporzioni catastrofiche: si parla di 956 morti, e tra le vittime molti bambini italiani, approdati con le famiglie nel Nuovo Mondo per fare fortuna, per “cercà ‘a ‘mmerica e ‘na vita ‘e cristiani”.

È terrificante immaginare l’impiego di bambini e ragazzi all’interno della miniera. Eppure una disposizione americana consentiva ai minatori di portare con sé aiutanti, bambini o ragazzi, figli o estranei che contribuivano a sbarcare il lunario strisciando e incuneandosi nei meandri delle gallerie. Raccoglitori di ardesia (*slate pickers worker*) venivano soprannominati questi bambini, di molti dei quali non si conoscerà mai il nome perché erano illegali e non registrati dalla società che coltivava la miniera di carbone.

A distanza di anni, tutte le vittime della catastrofe vennero insignite del nome di “eroi”, un riconoscimento di cui avrebbero fatto tutti volentieri a meno.

### *Saarbruecken (1969)*

Verso la fine degli anni sessanta ho avuto occasione di partecipare come rilevatore a una ricerca sulle condizioni di vita degli immigrati italiani nel Saarland, per conto di un istituto di sociologia empirica. È stata una esperienza che ha lascia-

to il segno: solo qualche anno prima ero stato io stesso emigrato, conoscevo i miei connazionali quasi tutti meridionali, capivo il loro dialetto, parlavo il loro linguaggio, ero in grado di recepire ogni allusione, ogni sguardo, ogni silenzio. La ricerca aveva un titolo significativo: *Il Gast- Arbeiter italiano sulla via della emancipazione*. Scopo della ricerca era la conoscenza del fenomeno della emigrazione italiana, la consistenza e l'evoluzione, partendo da un'ipotesi di lavoro: il *Gast-Arbeiter* (lavoratore-ospite) stava uscendo dalla sua anonimità per imporsi come fenomeno sociale, per tre ordini di motivi:

- la coscienza della sua insostituibilità nel processo produttivo del Paese di accoglienza;
- la crescente intolleranza da parte della popolazione locale;
- lo sviluppo di un pensiero critico verso il Paese di origine nonché verso il Paese ospitante, verso il proprio *modus* di vita e di pensiero.

A questo punto il *Gast-Arbeiter* iniziava a immaginare un'alternativa e a proiettare la sua aspettativa nel futuro.

La Repubblica Federale di Germania non riconosceva la figura dell'*immigrato*, e ciò fino al 2005. Il *Gast-Arbeiter* era la tipica e unica figura che rappresentava una immigrazione a tempo determinato al servizio dell'economia.

L'accordo con l'Italia, inizialmente in fase sperimentale, venne siglato nel 1955, e si rivelò proficuo al punto che vennero siglati altri accordi con la Spagna e la Grecia nel 1960, con la Turchia nel 1961. I contratti prevedevano il reclutamento di manodopera su richiesta di imprese tedesche, escludevano il controllo da parte dei sindacati tedeschi se non per il rispetto del salario e della sicurezza sul lavoro.

Questa pratica di reclutamento durò fino al 1973, quando il rapporto tra costi e benefici di tale politica non risultò più positivo: i tanti casi di ricongiungimento familiare avviato dai nostri connazionali comportavano per la società tedesca pesanti investimenti pubblici per la scuola, la formazione e le abitazioni. Questi investimenti vennero considerati spese improduttive.

La politica e il modello di accoglienza delle istituzioni tedesche erano incentrate sulla convivenza tra le diverse comunità straniere presenti nella regione, comunità decisamente attaccate alla propria identità, alla propria tradizione. Di fatto separate. In questo contesto, obiettivo della Missione Cattolica italiana in Germania era di tenere uniti e aggregati gli immigrati provenienti dalla penisola, suddividendoli in *famiglie regionali* (il focolare *furlan*, la famiglia sarda, la comunità pugliese ecc.) con l'obiettivo di preservare, in ciascun gruppo, la cultura di origine e la specifica identità. Tale disegno potenziava un forte ancoraggio alla rete familiare che configurava una società circoscritta alla comunità italiana: l'universo valoriale, unitamente al modesto bagaglio formativo, rendeva difficile l'inserimento professionale e collettivo, certamente non adeguato ai tempi.

*Parigi (2005)*

Tutti ricordiamo, l'autunno scorso, l'improvvisa esplosione di violenza nella capitale francese che ebbe come protagonisti i giovani che abitavano la *banlieu*

parigina, per lo più giovani maghrebini che scaricavano la loro rabbia dando alle fiamme autovetture in sosta, lanciando bottiglie molotov contro la polizia dopo la morte di un dimostrante, danneggiando scuole e uffici pubblici. Si lamentavano in tante lingue di un male comune: il degrado ambientale, la disoccupazione, la mancanza di servizi pubblici, l'assenza di una politica mirata dello Stato, il tutto come avvolto in una nuvola di indifferenza, le *mal du siècle*. Nicolas Sarkozy, ministro dell'Interno, bollò i *casseurs* come *racaille*, plebaglia, gentaglia.

Tutti i giornali hanno riportato con dovizia di particolari il fenomeno violento di contestazione, ma non tutti si sono posti la domanda: si trattava, in questa forma di rivolta, di giovani con il DNA della violenza? Oppure erano giovani magrebini che vivevano la contraddizione tra *assimilazione culturale* ed *emarginazione sociale*? I padri dei contestatori erano stati gli emigrati di prima generazione, avevano accettato la mancata integrazione grazie alla crescita materiale e sociale, modesta ma costante. I loro figli, emigrati di seconda generazione, avevano senz'altro interiorizzato *l'égalité*, erano francesi a tutti gli effetti, ma sentivano l'integrazione incompleta: l'economia globalizzata poteva crescere anche senza il loro attivo contributo di giovani ancorché culturalmente già integrati. Erano *citoyens*, erano francesi, ma solo sulla carta. Nei loro confronti, pertanto, il lavoro fungeva da elemento di emarginazione piuttosto che da categoria di *grande integratore*.

### *Perugia (2006)*

Gli immigrati in Umbria sono oltre 56.000 e provengono da oltre dodici Paesi. Essi costituiscono ormai una componente stabile della società regionale: lo testimoniano l'incidenza sulla popolazione totale regionale (6,6%), la presenza di allievi stranieri nelle scuole umbre (9,39%) dalla scuola d'infanzia alle secondarie, i casi sempre più numerosi di ricongiungimenti familiari. Eppure il fenomeno migratorio ha avuto inizio alla fine degli anni ottanta, e nella breve ricostruzione storica ha conosciuto tre tappe:

- *fase iniziale*, incentrata sulla realizzazione dei centri di accoglienza e di servizi;
- *fase di transizione*, culminante nella politica di inclusione sociale;
- *fase del decentramento* delle politiche attive basate sulla concertazione e sul ruolo centrale dei Comuni.

L'approdo delle politiche regionali per l'emigrazione è il deciso contributo a formare una società inclusiva e differenziata culturalmente, incentrata sulla educazione interculturale e sulla integrazione multiculturale.

### **Modelli di acculturazione**

I tre esempi di migrazione in quattro Paesi distinti e in momenti storici diversi, inducono ad alcune considerazioni.

La prima riguarda il concetto di *acculturazione*, quel processo di integrazione tra gruppi sociali e strutture culturali diverse, quando sono ricettivi di reciproca contaminazione.

L'acculturazione rappresenta essenzialmente l'approdo di tre componenti:

- *modello di accoglienza*, come vengono affrontati i flussi migratori da parte dei Paesi di accoglienza;
- *prassi d'inserimento*, quale ruolo, quale spazio vengono riservati agli immigrati, quale valorizzazione dell'apporto professionale e culturale;
- *strategie culturali*, come vengono raccordate (integrate/separate) le diverse comunità culturali, in base al principio per cui la comunità dei migranti fa riferimento ad una federazione di religioni e di civiltà, o in base alla visione per cui i migranti costituiscono un insieme di persone diverse, uniche e irripetibili, operanti in un mondo culturale che si modifica costantemente attraverso l'incontro con rappresentanti di altre comunità.

Da queste premesse, si evidenzia la possibilità di ricondurre il processo di inserimento ed acculturazione a quattro diversi modelli.

#### *Il modello "endo-culturale" o di "culturalità interna" (Monongah)*

Esso presenta, come nota fondamentale, l'assenza di rischio di contaminazione con lo straniero. Nel nostro caso, scopo dichiarato era di proteggere la cultura autoctona, la società, l'economia locale, la religione. Il modello mirava a costruire una società in cui il fattore "xenofobia" aleggiava pesantemente all'interno della comunità dei locali: ne conseguiva che l'emigrato era il *diverso, l'altro da sé*, un potenziale fattore/portatore di rischi, da cui diversificarsi ad ogni costo.

Il modello, di fatto, relegava gli stranieri in una posizione di evidente inferiorità: gli immigrati erano portatori di saperi a basso costo, costituivano forza-lavoro bruta, restavano esclusi da ogni parvenza di diritto sociale. Sono illuminanti, a tal proposito, le considerazioni di Gian Antonio Stella su incubi e xenofobie della società americana (e australiana), e sulle leggi restrittive che ne hanno costituito l'approdo normativo.

#### *Il modello multi-culturale (Saarbruecken)*

Si è diffuso in Europa dopo la Seconda guerra mondiale. I connotati di base, al contrario del precedente, sono il rifiuto del razzismo, la repulsione di ogni forma di xenofobia, il culto della convivenza nel rispetto reciproco.

Ma convivenza spesso non fa rima con eguaglianza. L'esempio apportato la dice lunga sulla separazione delle diverse culture presenti nel capoluogo del Saarland con il fenomeno migratorio. Le comunità straniere erano considerate entità effettive, e ciò favoriva la loro capacità di organizzazione, ma con il pretesto del multiculturalismo gli amministratori locali istituzionalizzavano una posizione di inferiorità.

Il ripiegamento su se stesse delle comunità costituiva il presupposto della ghettizzazione: ad ogni comunità i suoi giornali, i suoi luoghi di ritrovo, le sue *lobbies* di potere, uno spicciolo clientelismo etnico. Il migrante che arrivava nel Paese ospitante si trovava immediatamente a contatto con *enclave sociali* riproducti fedelmente il suo mondo d'origine, riportate in un contesto territoriale all'estero, per cui finiva, lentamente e impercettibilmente, per



coltivare la *memoria e la nostalgia come un viatico del suo cammino in terra straniera*. A scanso di equivoci, e nonostante qualche fenomeno di intolleranza, va ribadito che la multiculturalità ha rappresentato una risposta di civiltà a un *modello endo-culturale* xenofobo e segregante, ma va anche evidenziato che il modello comportò il rischio della *eticizzazione della vita sociale*, col rischio che comunità etnicamente omogenee fossero potenzialmente ostili.

#### *L'inter-culturalità (Parigi)*

Costituisce un modello basato sul principio della pari dignità tra le culture: nonostante le notevoli diversità reciproche, non ci sono culture superiori o inferiori per uno Stato laico. Il culto delle differenze si prefigge l'obiettivo di tutelare, proteggere e conservare tutte le culture.

Anche questo modello è un vaccino contro il razzismo e contro la xenofobia, e punta a valorizzare l'uno senza negare l'altro.

Ma l'eguaglianza culturale è impotente e indifferente nei confronti delle differenze sociali: il risultato è la ghettizzazione delle periferie metropolitane, siano esse maturate in seno al modello interculturale (la *banlieu* di Parigi), che nel modello del comunitarismo britannico (la *East-side* di Londra), in un groviglio di lingue, con immigrati scontenti sui quali aleggia l'ombra del razzismo differenzialista. La ghettizzazione territoriale si incentrava su esclusione sociale, emarginazione economica, abbandono culturale.

#### *Inclusione e differenziazione (Perugia)*

Educazione interculturale ed integrazione multiculturale costituiscono obiettivi qualificanti per lo sviluppo della società umbra, che, appena alcuni decenni addietro, si caratterizzava geograficamente come *zona interna*, culturalmente come entità *monoculturale*, economicamente come *regione agricola*.

Questi obiettivi si esaltano nella presente fase storica in cui si manifestano i rischi di uno scontro tra civiltà, e rappresentano la risposta ad una sfida che nessuna civiltà sarà in grado di vincere da sola.

#### *La trans-culturalità*

Ho ritenuto opportuno relegare alla fine del quadro un nuovo modello perché è l'ultimo in ordine di tempo, tutt'oggi oggetto di discussione e approfondimento.

Le esperienze maturate, infatti, sono ancora modeste: la divulgazione latita per voluta indifferenza o per avversione da parte delle istituzioni. Eppure il modello andrebbe discusso con dovuta convinzione sia come possibile integratore dei modelli operanti, sia come nuovo approccio culturale finalizzato ai seguenti obiettivi:

- permettere la libera circolazione a uomini e donne migranti, così come circolano liberamente capitali, beni e servizi;
- facilitare l'inserimento e l'inclusione dei migranti nella società di accoglienza attraverso una attiva cooperazione incentrata sulla ricerca di valori comuni e sul confronto di/su tematiche contrapposte.

Tale interazione dovrà comportare se del caso, un allentamento dei legami e dei vincoli con la propria identità culturale, che rischia in caso contrario di diventare/restare monolitica, escludente e immutabile.

Abbozzare un nuovo modello (la *trans-culturalità*) significa ammettere in partenza le tante difficoltà che esso contempla. Ma è convinzione sempre più diffusa che prassi e obiettivi debbano essere discussi e sperimentati sempre più ampiamente, basando il disegno generale su alcuni presupposti.

- a) Ogni cultura, messa a confronto e a contatto l'una con l'altra, non si riproduce all'infinito identica a se stessa, ma è soggetta a una continua contaminazione/trasformazione che costituisce un valore aggiunto, un arricchimento culturale per tutti.
- b) Nella società contemporanea, ogni uomo ha un suo valore e si esprime attraverso la sua unicità e la sua irripetibilità; grazie alla sua libertà ogni individuo possiede la capacità di resistere alla tradizione quando condivide necessità e motivi di cambiare il proprio modo di vivere.
- c) L'antidoto contro razzismo/xenofobia discende dalla capacità di superare i rigidi vincoli di appartenenza a comunità etnico-culturali.

Ciò premesso, va affermato che difficoltà riguardano anche la comunità di accoglienza, che non potrà regolare divergenze e contrasti ricorrendo solo ed esclusivamente alle leggi nazionali.

La società di accoglienza dovrà porsi, inoltre, la domanda di fondo: il fenomeno migratorio si presenta come una realtà modificabile nell'immediato, oppure esprime una tendenza planetaria che, restando queste le condizioni ambientali, sociali e politiche, ne comporterà la intensificazione piuttosto che la contrazione?

### Migrazioni, ultimo atto?

Questa è forse la domanda più cruciale, perché complessa, coinvolgente la sfera politica, quella economica, la sociale e quella etica. Volendo compendiare il problema, tre elementi inducono a mio avviso, a prevedere un flusso migratorio sempre più globale

1) *Il conto dell'entropia*. Per ammissione scientificamente accettata (almeno fino ad ora), metano ed anidride carbonica hanno modificato negativamente il clima terrestre con i seguenti risultati:

- le cappe glaciali si stanno contraendo, il livello marino si sta alzando, le terre "basse" sono sempre più a rischio inondazione per l'ingressione del mare;
- la fascia di desertificazione si sta estendendo oltre l'area dell'Africa sahariana;
- l'incremento termico conferirà sempre maggiore energia a cicloni e tempeste atmosferiche anche fuori della fascia tropicale;
- nessun ecosistema potrà sostenere a lungo gli attuali estremi atmosferici.

Date queste premesse, è scontato che i Paesi in Via di Sviluppo soffriranno più dei Paesi a Sviluppo Avanzato i mutamenti climatici, perché non saranno in grado di reggere le ondate di caldo prolungato, la erosione dei suoli, le

siccità, le alluvioni, la perdita di raccolti agricoli, l'aumento delle malattie. E la stessa prospettiva di energie rinnovabili (eolico, solare, biomasse, ecc.), quando diverranno realtà operative, li vedrà certamente spettatori impotenti.

- 2) Gli effetti della globalizzazione. “Un mondo di ricchi con tanti poveri per effetto della globalizzazione” (J. Stiglitz). È noto che le difficoltà dei Paesi poveri sono dovute a restrizioni strutturali:
- un sistema commerciale ingiusto, per via delle politiche protezionistiche dei Paesi a Sviluppo Avanzato e di discriminazione delle esportazioni dei Paesi in Via di Sviluppo;
  - un sistema finanziario iniquo, per via di un debito ingestibile che ingenera un flusso reale di risorse monetarie e naturali verso i paesi ricchi;
  - un sistema sanitario immorale, per via dei prezzi esorbitanti dei brevetti per l'approntamento di medicine che salvano la vita.

La *globalizzazione economica* ha proceduto speditamente, la *globalizzazione delle politiche sociali* ha arrancato e latita tuttora. Manca un quadro istituzionale che avvii una *new governance*, un nuovo processo di governo con nuove modalità di controllo e di intervento.

- 3) *Guerre e conflitti*. C'era una volta uno spazio planetario bipolare, articolato in due grandi blocchi segmentati in Stati-nazione. Eventi storici hanno superato il bipolarismo, la globalizzazione ha spazzato via gli Stati nazionali. La globalizzazione, con il suo vasto mercato di capitali, beni e servizi, da un lato sfugge in gran parte a vincoli e influenze nazionali, dall'altra non è in grado di rappresentare una autorità sovranazionale con poteri limitanti e restrittivi dell'andamento finanziario ed economico. L'*Uni-verso* sta diventando *multi-polare* (!), evolvendosi in un *modello multicentrico* caratterizzato da continue guerre regionali per l'appropriazione di risorse naturali, da conflitti cruenti o striscianti, da terrorismo senza confini, da lotte per il riconoscimento di minoranze dalla marcata identità religiosa.

## Considerazioni

A datare dalla metà dello scorso secolo, il multiculturalismo e la interculturalità hanno avuto il grande merito di aver superato ogni forma *dichiarata* di xenofobia e di razzismo verso tutti i migranti, uomini e donne costretti a migrare per necessità sociali o per motivi politici.

Da allora, il fenomeno migratorio non si è concluso, anzi da diversi anni si sta assistendo a una “nuova ondata”, le cui cause sono diventate più complesse che nel passato e che presenta componenti sociali, etniche, culturali, religiose.

Ne consegue che l'impatto col fenomeno migratorio è più variegato e difficile anche per i paesi di accoglimento, a cominciare dalla domanda di fondo:

- gli immigrati sono prestatori d'opera presenti temporaneamente nel Paese? Costituiscono manodopera temporanea funzionale alle imprese, e forniscono badanti così come richiesto dalle famiglie italiane?
- Oppure la presenza di immigrati regolari sul nostro territorio dovrà spin-

gerci ad individuare assieme percorsi e forme di interazione-integrazione dopo aver superato reciprocamente le barriere delle differenti civiltà?

Ogni processo di interazione-integrazione, anche quando viene condiviso, non si presenta di facile soluzione. E ogni cambiamento necessita di un disegno di ampio respiro. In questo contesto, il primo obiettivo resta il superamento di una strisciante indifferenza verso il "diverso", verso "l'altro da me". Rimuovere il timore e la paura della diversità, anzitutto, quindi affrontare l'alterità come il tema su cui dialogare e confrontarsi, anche attraverso polemiche e contrasti, nella convinzione che "la cultura è l'incontro di idee diverse" (Ohran Pamuk). Un confronto così impostato permetterà di superare quella statica multiculturalità nata dalla sovrapposizione di culture che si giustappongono senza dialogo e senza relazioni con l'altro, col risultato che il dialogo tra diverse civiltà sta sempre più diventando uno stanco e vuoto *politically correct*, supportato da uno stanco e vuoto buonismo.

Problema culturale e politico assieme, quindi, quello della *transculturalità* che *in primis* dovrà coinvolgere le giovani generazioni perché il problema è anche etico: come è possibile dimenticare o far passare inosservato che 852 milioni di persone soffrono la fame? Come mai si è acquisito, da parte di un Paese di emigrazione come l'Italia, un comportamento indifferente e di disprezzo verso quegli immigrati trattati da schiavi, dove spesso la gerarchia di comando viene esercitata da appartenenti alla propria società di origine?

Dialogo e confronto tra culture, dunque, interazione e integrazione, come chiosa Amartya Sen.

In un mondo che cambia e si influenza reciprocamente, sono tante le interazioni materiali e intellettuali che travalicano i confini regionali delle cosiddette civiltà, per non parlare delle diversità in seno delle varie civiltà.

Questa è la sfida con cui misurarci e che la modernità ci propone. In questo contesto c'è una sola certezza, ed è che nessuna cultura da sola potrà farcela. È una considerazione pesante, questa, che assume maggiore valenza se è vero che

gli esseri umani non si definiscono più in base al sistema economico o alla ideologia, ma cercano di definire la loro identità in base alla propria lingua e religione, alle proprie tradizioni e costumi (Samuel P. Huntington).

# L'Umbria e l'immigrazione intellettuale

*Antonio Carlo Ponti*

Scrittore e giornalista

Dite agli uccelli migratori  
che volino lontano, verso oriente,  
nelle selve distese, accanto alle rive,  
vicino ai laghi e sui tetti delle case.  
Dite loro che con una parte del mio essere  
volino e annidino nella mia terra vasta  
a sentire l'odore dei tulipani e dei gelsomini  
che profumano da lontano,  
accanto alle erbe.  
Dite loro di aprirsi all'amore  
nascosto lì, nella mia terra adorata.

Così il poeta iraniano Ramin, nei primi versi della lirica "Uccelli migratori" (in *Poesie immigrate*)<sup>1</sup>, canta la nostalgia per la patria lontana. Trent'anni d'Italia non la cancellano, e il messaggio, struggente, Ramin lo affida ai volatili che a stormi sfidano le lunghe distanze. Perché anch'egli vorrebbe spiccare il volo, e tornare. Non soccorre qui perfino l'etimologia. *Nostos* è ritorno, *algos* è dolore. Dunque desiderio del ritorno. Perché sa di sale il pane altrui, ci dice Dante. Ma anche per una perugina laureata e colta, Livia Neri, sposata con un tedesco e residente a Norimberga, che ha intitolato *Il pane degli altri*<sup>2</sup> il suo primo romanzo, autobiografico quanto basta.

Ma torniamo alle poesie di Ramin, che, fuor di giudizio critico ed estetico, esprimono "i sentimenti di tanti stranieri, o immigrati che vivono lontano dalla loro terra e che sperano di poter un giorno ritornare". E Ramin aggiunge che "sono dedicati anche a tutti coloro che da lontano immaginano una vita magari più umana, non solo per se stessi, ma per tutti i diseredati del mondo".

Insomma, per coloro che Frantz Fanon chiamò "i dannati della terra"<sup>3</sup>.

<sup>1</sup> Ramin, *Poesie immigrate*, Comune di Perugia, Perugia 2006, segnalatomi da Sandro Allegrini, che ringrazio.

<sup>2</sup> Livia Neri, *Il pane degli altri*, Guerra Edizioni, Perugia 1998 (con prefazione di Ignazio Baldelli).

<sup>3</sup> Frantz Fanon, *I dannati della terra*, prefazione di Jean-Paul Sartre, Einaudi, Torino 1966.

Riflettendo, nei versi di Ramin e nelle sue parole di giustificazione, c'è intero il problema dell'immigrazione, dei vasti e incontenibili spostamenti di diseredati dai paesi poverissimi a quelli *affluent*, opulenti, che consumano da venti a uno le risorse mondiali.

Come disse Bill Clinton in Bangladesh davanti al futuro Premio Nobel per la pace 2006 Yunus, fondatore della Banca Grameen, la povertà non è un destino. Così, davanti a testimonianze, perfino letterariamente ingenui, quali queste di Ramin, ormai umbro, un cittadino umbro dovrebbe riflettere senza pregiudizi e senza egoismi. Specialmente se cattolico, e vieppiù se praticante.

Ripudiare il razzismo latente, o strisciante, che la convivenza sembra produrre (compreso un antisemitismo di antico ceppo popolare e clericale), in questi anni in cui l'immigrazione in Italia è cospicua e "inarrestabile", perché un lavoro duro, spesso rifiutato dagli italiani, in terra lontana è sempre più dignitoso e sempre meglio della fame in Patria: questo dovrebbe aiutare a fare la politica. Allontanando la tentazione, per certi lati giustificabile, di confondere l'immigrato, anche regolarizzato, con un reale o potenziale criminale o spacciatore (ma è pur vero che oltre la metà degli spacciatori, in talune zone settentrionali della penisola, sono stranieri, extracomunitari o extraeuropei).

I problemi, quando ci si addentra, ancor più da profani, nel labirinto tragico del Terzo Mondo, dei Sud della terra, emergono contorni drammatici, complessi e mercuriali, accentuati secondo osservatori e politologi, dalla fine della guerra fredda. Si ha a che fare con una matassa inestricabile che forse avrebbe bisogno della spada di Alessandro o un colpo di reni.

Qualcuno ha scritto che se si possedesse un pizzico di cuore, deamicisiano o semplicemente civico, le carrette del mare che sbarcano disperati a Lampedusa o in altri lidi sognati: *Lamerica*<sup>4</sup> di Gianni Amelio, la *Mèrica*<sup>5</sup> di Giovanni Pascoli, le "invasioni", dovrebbero diventare impegno civile e sociale di tutti, dall'ONU giù per i rami fino alla persona, al cittadino. Perché la globalizzazione c'è, e comprende anche quella dei desideri e della giustizia. Ed è interesse di tutti che l'egoismo, sia delle nazioni sia delle comunità, non vinca. Ma poi si addensano dubbi, paure, interrogativi se la *pietas* non sia segno di arrendevolezza di fronte all'avanzata di un'immigrazione portatrice di religioni "politiche" se non di califfato, e in assenza totale di segnali di reciprocità. E tutto all'interno di equivoci financo terminologici, lessicali.

Ecco perché, anche per l'Umbria, dove insistono circa 60.000 immigrati stranieri, si pone una politica di chiarezza e di comprensione. E nel contempo va respinta

<sup>4</sup> Gianni Amelio, *Lamerica* (prod. Italia/Francia, 1994, col., 127'), con Enrico Lo Verso e Michele Placido (il titolo è un dichiarato omaggio a Elsa Morante che nella *Storia* fa storpiare così, a Usepe, il nome della terra promessa: P. Mereghetti).

<sup>5</sup> *Mèrica*, l'America, spiega Giovanni Pascoli in una nota del modernissimo *Italy*, in *Primi poemetti*, 1909, è la storpiatura degli emigranti italiani. E tutto il poemetto è ricchissimo della parlata italo-americana. Questi i primi tre versi: "A Caprona, una sera di febbraio, / gente veniva, ed era già per l'erta / veniva su da Cincinnati, *Ohio*".

la viscerale paura del *diverso* o la demagogia populista volgare secondo cui, come sostenne Umberto Bossi: “cosche malavitose trasformano l'Italia in un grande bordello”, sostantivo quest'ultimo che, sempre accostato alla madre Italia, usò Dante Alighieri per l'Italia dei suoi tempi. Perciò è ozioso e pericoloso far finta di niente o legiferare con la testa nel sacco o non far nulla affinché la particolare collocazione geografica dell'Italia diventi problema europeo a tutto campo.

Ma non dimenticandoci di “quando gli albanesi eravamo noi”, ossia quando l'orda<sup>6</sup> che aggrediva Stati Uniti e Sudamerica, ma anche Belgio, Francia e Germania, era così copiosamente formata da italiani del Meridione o del Nordest, la gran parte analfabeti.

Quando eravamo, come ricorda Gian Antonio Stella la feccia della feccia. Quando eravamo immigrati analfabeti al 55% a fronte del 6% tedesco, e vivevamo promiscui e laidi, e ci consideravano negli Usa, fra i secoli XIX e XX, ma pure molto dopo, come i “negri”, e fiocavano linciaggi e impiccagioni.

Certo, gli Umbri emigrati, nel periodo 1870-1900, sono stati “appena” 8.866, un'inezia se paragonati ai 940.711 veneti, agli 817.072 della Venezia Giulia, ai 709.076 piemontesi.

Per diventare, nel periodo 1901-1945, 146.854, mentre i siciliani espatriati furono 1.126.501, seguiti da campani, veneti, lombardi e piemontesi, tutti intorno a 900.000 individui<sup>7</sup>.

Terra d'emigrazione ridotta, dunque l'Umbria, se paragonata con i milionari espatriati di altre aree italiane. Ma l'Umbria era, ed è, regione piccola, come superficie e come abitanti. Ma quando paragoniamo le cifre con i residenti di allora, circa 400.000, ci si avvede che l'emorragia è stata grande. Milioni sono gli umbri di seconda, terza e quarta generazione sparsi per il mondo; ve ne sono dappertutto, e si sono costruiti un buon presente per un buon futuro.

La lunga premessa, per dire che l'Umbria ha un suo passato albanese, che si riverbera, credo, in un minimo di razzismo, più insofferenza sottile che vera intolleranza. D'altronde l'Umbria è la terra di San Francesco d'Assisi che baciò il lebbroso, ammansì il lupo, andò in pellegrinaggio dal Sultano, scrisse fra i più bei versi mai scritti, in cui magnifica tutte le creature, fra cui non c'è nessuno più uguale (come appare nella celeberrima “fattoria”). Inoltre, che l'Umbria sia terra ospitale, lo si registra quando si inizia un minino di schedatura di scrittori o artisti immigrati qui e qui residenti (e questo testo non lo è, se non in misura appena sufficiente).

A essere filologicamente convincenti, forse il 1974 è una buona annata, in termini di produzione artistica e poetica. In quell'anno, infatti, uscì alle stampe un libro di un autore straniero, il marocchino di Tangeri, classe 1944, Mohammed Akalay. Il libro è *Oltre il deserto*<sup>8</sup>. Una raccolta di una sessantina di poesie, scritte in

<sup>6</sup> Gian Antonio Stella, *L'orda. Quando gli albanesi eravamo noi*, BUR Rizzoli, Milano 2003.

<sup>7</sup> Si veda G.A. Stella, *cit.*

<sup>8</sup> Mohammed Akalay, *Oltre il deserto*, introduzione di Bruno Dozzini, Umbria Editrice, Perugia 1974 (collana “Poeti” a cura di Antonio Carlo Ponti).

italiano, ricche di metafore mature e di un lessico calibrato e carnale, olfattivo, appropriato con i sentimenti di nostalgia, ma anche di virile riscatto. Certo, Akalay non era, anzi non è, un immigrato in cerca di lavoro e di sopravvivenza, si è laureato a Perugia, e fa il pittore di professione. Aveva lasciato il Marocco per incompatibilità ambientale e intellettuale più che per vero e proprio dissenso politico con la monarchia intransigente e dura. Quel che conta, nelle sue poesie, è l'eterno ritorno, il ciclo dell'abbandono e della nostalgia che preme il cuore, è l'Europa che è così vicina e così lontana dalla patria. Si veda "Il mio sentiero":

Il mio sentiero  
 è il sentiero del ferito  
 dell'oppresso dell'indifeso  
 il mio sentiero  
 è il sentiero di chi cerca  
 la pace la giustizia...  
 il mio sentiero  
 è il sentiero  
 di colui che cammina  
 con fatica lottando  
 senza tregua...  
 il mio sentiero  
 è il sentiero dello sconosciuto  
 nella sua terra  
 del nudo dell'affamato  
 il sentiero  
 è il sentiero della vedova  
 dell'orfano dell'innocente...

I pochi versi trascritti, rivelano che è e sarà sempre così, fino alla fine dei secoli; il sentimento della patria, le radici, i luoghi dove hai trascorso infanzia e adolescenza, questo è il piccolo universo che non si dimentica, l'*imprinting* incancellabile. Pochi anni dopo, un altro africano, Ojo Adeyinka Bankole, detto *Banko*, emigrato a Città di Castello, dov'è personaggio amatissimo, nato a Ilesha (Nigeria) nel 1956, pubblica una silloge di versi, scritti in italiano, *Le lacrime si assomigliano*<sup>9</sup>, titolo che riassume e rinvia alla diversità e alla solitudine dello sradicato, le cui lacrime sono sì liquide ma valgono il doppio, perché gli occhi vedono cose amaramente differenti:

Non disperare  
 se ti senti solo  
 non disperare  
 se sei povero.  
 Ascolta la voce  
 che parla dentro di te  
 Oggi  
 come il topo  
 ha paura del gatto  
 l'uomo  
 ha paura dell'uomo

<sup>9</sup> Ojo Adeyinka Bankole, *Le lacrime si assomigliano*, Tipografia G. Bettacchioli, Città di Castello 1979.



È vero, come diceva Shelley, che i poeti sono gli inconoscibili legislatori del mondo. La violenza nasce anche dalla paura dell'altro, dalla mancanza di dialogo, dalla chiusura di fronte alla diversità. Non è qui una delle chiavi dell'antisemitismo, che pare eterno e immortale, come ci insegna George L. Mosse<sup>10</sup>?

Tornando a Bankole, il poeta nigeriano non manca di sapidità:

Se quei Signori  
del Mondo Migliore  
avessero il minimo senso  
dell'umorismo  
anche loro potrebbero  
lasciar vedere  
deliziose minacce di morte  
sulla cravatta bianca  
del loro vestito da sera.

Ma Bankole sente profondamente la sua condizione di esule e di nero fra i bianchi, e lo dichiara in *Aprimi fratello*:

Perché mi chiedi  
se vengo dall'Africa  
se vengo dall'America  
se vengo dall'Europa?  
perché mi chiedi  
la lunghezza del mio naso  
lo spessore delle mie labbra  
il colore della mia pelle  
il nome delle mie divinità?  
Perché mi dici  
che sono un negro  
che sono un rosso  
che sono un giallo  
che sono un blu?  
non sono un negro  
non sono un rosso  
non sono un giallo  
non sono un blu  
SONO SOLO UN UOMO!  
Aprimi la tua porta  
aprimi il tuo cuore  
perché sono un uomo  
un uomo che ti assomiglia  
un uomo di tutti i tempi  
un uomo di tutti i cieli  
aprimi fratello!



<sup>10</sup> George L. Mosse, *Il razzismo in Europa. Dalle origini all'olocausto*, Laterza, Bari-Roma 2005.

Eppure la poesia di Bankole ha tenerezze indicibili:

Il bimbo piange  
quando la madre  
dal seno destro lo stacca:  
ma subito dopo  
si consola  
succhiando  
da quello sinistro.

Ma insomma, come costituire una società multiculturale<sup>11</sup>? Nella quale l'integrazione sia autentica, la tolleranza volterriana addirittura bandita perché sostituita dalla solidarietà piena, eccetera?

Il rispetto della persona umana e la comprensione internazionale sono sanciti fin dal 1948 dalla *Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo*.

Vengano dunque la *razza umana* di Albert Einstein, e "ogni uomo è mio fratello" quale slogan del vivere odierno<sup>12</sup>. Utopie? Forse. Intanto ci si rimbocchi le maniche. Ciascuno con i suoi talenti.

◆  
<sup>11</sup> Maria I. Maciotti (a cura di), *Per una società multiculturale*, Liguori, Napoli 1995. Eccellenti poetesse umbre d'elezione sono Gladys Basaigoitia e Vera Lúcia De Oliveira. Ha illustrato libri del poeta Armando Alunni il turco Yilmaz Hakeri.

<sup>12</sup> Walter Minestrini, *Ogni uomo è mio fratello*, Mursia, Milano 1973. L'autore, ternano, vi ha aggiunto un'appendice sul Terzo Mondo.

# L'Università per Stranieri nei processi di integrazione

*Stefania Giannini*

Rettore dell'Università per Stranieri di Perugia

Nell'attualità storica di un paese chiamato ai doveri politici e sociali dell'accoglienza e dell'integrazione, all'impegno culturale di creare un comune spazio europeo della conoscenza e del dialogo, al compito istituzionale di ideare e proporre nuove forme e adeguati mezzi di cooperazione e aiuto allo sviluppo verso i paesi emergenti, alcune istituzioni sono tenute a dare un contributo specialistico, nei campi dell'educazione linguistica degli studenti e degli adulti non italo-foni, della formazione e della riqualificazione degli insegnanti, della valutazione e della certificazione delle competenze linguistiche acquisite. L'Università per Stranieri di Perugia, storicamente impegnata nell'insegnamento della lingua e della cultura italiana a stranieri, partecipa attivamente al più ampio progetto educativo che va dalla scuola primaria all'università. Di seguito, verranno illustrati i principi teorici e metodologici che ispirano l'operato scientifico e didattico dell'Ateneo, attraverso la descrizione di alcuni esempi di buone pratiche.

Nella legittima aspirazione verso un modello di società multietnica e plurilingue, in cui il dovere di identificare e conoscere l'altro da parte della maggioranza ospitante (uguali e maggioritari, per lingua, razza, religione, cultura e cittadinanza all'interno di uno Stato-nazione) si combina col diritto della minoranza ospite (diversa e estranea al contesto) a manifestare e conservare le proprie differenze, il fattore lingua esercita un ruolo primario. Il bilinguismo diventa la risorsa sociale più naturale ed efficace per raggiungere condizioni politiche di autentico pluralismo linguistico e culturale.

La situazione italiana è ben lontana da condizioni di pluralismo linguistico. Oltre a indici di scolarizzazione inferiori rispetto ai valori indicati dalle medie dell'UE<sup>1</sup>, l'Italia deve affrontare due questioni: l'inserimento e la scolarizzazione dei bambini stranieri con lingue materne diverse dall'italiano e l'alfabetizzazione in italiano della popolazione immigrata adulta nel rispetto delle lingue minoritarie.

<sup>1</sup> Il 6% della popolazione non ha completato la scuola dell'obbligo, contro un 59% registrato negli anni cinquanta, il 42% possiede un diploma di scuola media superiore e il 9% la laurea *vs.* il 59% e il 21% il 9% della media UE.

Le condizioni linguistiche degli immigrati al loro arrivo in Italia sono molto eterogenee. In possesso non di rado di un titolo d'istruzione medio-superiore conseguito nel paese di origine, talora gli immigrati conoscono una o più lingue europee, che possono filtrare l'apprendimento dell'italiano (gli arabofoni che vengono dai paesi dell'Africa nord-occidentale conoscono di norma il francese; gli immigrati dal Ghana o dalla Nigeria l'inglese). In altri casi, si parte da conoscenze sommarie (il cosiddetto livello A1, o di sopravvivenza): ciò si verifica, ad esempio, per quanti provengono dalle ex colonie, in cui l'italiano ha continuato ad avere una sua vitalità. Si pensi al caso della Somalia.

Più omogeneo è, invece, il processo iniziale di apprendimento. Gli immigrati adulti iniziano o rafforzano la loro pratica linguistica attraverso modalità di apprendimento spontaneo, extrascolastico, spinti dai bisogni e dalle motivazioni stringenti della quotidianità (la preoccupazione più urgente è la ricerca di un lavoro). Diversificate sono le reazioni comportamentali delle singole etnie e comunità di parlanti stranieri: una comunità fortemente coesa e caratterizzata da un forte senso di identità, e comunque in grado di organizzare schemi di vita collettiva autarchica, riducendo al minimo le relazioni con l'ambiente ospite esterno, è normalmente portata a conservare la lingua materna e ad imparare poco e male la lingua del paese d'immigrazione (è questo il caso dei cinesi). Il contesto cambia radicalmente nella seconda generazione, nel caso di regolare iscrizione alla scuola del paese ospite.

Sono 500.000 gli stranieri che si iscriveranno quest'anno alle scuole italiane (5% del totale, rispetto al 15% del Regno Unito e al 10% della Germania), a fronte dei 430.000 dello scorso anno scolastico e dei 50.000 del 1995-1996. Sono 191 i Paesi di origine degli studenti stranieri e la maggior parte si tratta di Paesi Europei. Tra i più rappresentati: Albania (70.000 studenti, pari al 16,3%), Marocco (60.000 studenti, 14%), Romania (53.000 studenti, 12,4%). Gli studenti musulmani costituiscono circa un terzo del totale degli alunni stranieri. La percentuale del ritardo è pari al 10% in prima elementare e al 75% in prima media. La capitale multi-etnica per eccellenza è Roma con 36.000 minori migranti residenti in città di cui 26.000 hanno frequentato le scuole (dall'asilo alle superiori), mentre un quarto degli alunni migranti si trova in Lombardia (24,6%). La maggior presenza si registra dunque nel Nord-Est, dove le città con più migranti in classe sono: Milano 12,7% (1,1% in più rispetto all'anno precedente); Alessandria 11,8% e Torino che con l'11,2% registra la maggior crescita in un anno (+2,7% di aumento). La provincia con la più alta percentuale di incidenza di alunni con cittadinanza non italiana sulla popolazione scolastica è invece Mantova con l'11,9%<sup>2</sup>.

Non stupisce, pertanto, che il tema linguistico sia oggetto di profonda riflessione politica anche a livello europeo. Sotto la guida del Consiglio d'Europa sono stati individuati criteri omogenei per misurare e certificare il grado delle cono-



<sup>2</sup> Cfr: dati statistici CESTIM: <http://www.cestim.org/>

scenze linguistiche di massima diffusione (come lingue seconde), all'interno del cosiddetto Quadro Comune Europeo di Riferimento<sup>3</sup>, a cui l'Italia partecipa soprattutto attraverso l'impegno delle Università per Stranieri di Perugia e di Siena. Tuttavia, sembra ancora mancare un piano didattico e pedagogico organico e coordinato a livello nazionale, che investa in eguale misura gli alunni stranieri con lingue prime minoritarie e appartenenti a comunità destinate all'integrazione e gli alunni italofoeni (8.702.000 nel complesso delle nostre scuole), che studiano, molto spesso con scarso successo, inglese e francese o altre lingue straniere, e che appartengono alla comunità di accoglienza e di potere.

### **Best Practices nel modello di integrazione dell'Università per Stranieri di Perugia**

L'Università per Stranieri di Perugia da sempre ha rappresentato all'interno della realtà umbra, in stretto senso, un vero e proprio specchio delle dinamiche migratorie in atto nel territorio italiano, costituendo a riguardo un effettivo osservatorio privilegiato nel corso degli anni. Di fatto, le iscrizioni degli studenti stranieri ai corsi di lingua e cultura italiana presso l'Ateneo rappresentano un valido indice per verificare tali tendenze. Attualmente, l'aspetto più interessante riguarda la comunità di studenti cinesi che dal 2000 ad oggi ha subito un incremento pari al 165%. Gli studenti cinesi che studiano sui banchi della Stranieri rappresentano oggi un congruo numero degli iscritti: in particolare, si è passati dai circa 360 nell'anno accademico 2000-2001, ai 404 nel 2003-2004, ai 455 nel 2004-2005 per finire agli attuali 598, raggiungendo un totale di 4.831 studenti di nazionalità cinese dalla fondazione (1925) ad oggi.

L'attenzione dell'Ateneo, tuttavia, non si focalizza unicamente attorno alla comunità studentesca cinese ma si rivolge, attraverso specifici progetti nell'ambito dell'integrazione linguistica degli immigrati, a diverse comunità non-italofone, lavorando in *partnership* con strutture di accoglienza locali e nazionali, con il Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, piuttosto che con l'Ufficio Scolastico Regionale o il Ministero della Pubblica Istruzione e l'Istituto Regionale per la Ricerca Educativa dell'Umbria - IRRE.

Sembra utile, a questo punto, una breve esposizione delle specifiche e più recenti azioni rivolte alla popolazione immigrata o agli operatori nel settore, attuate dall'Università per Stranieri. Attraverso accordi tra il Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali e le singole regioni italiane, sono stati messi a disposizione di quest'ultime dei fondi per l'alfabetizzazione degli immigrati regolarmente residenti sul territorio italiano. All'interno di questo quadro, sono stati istituiti in Umbria dei corsi finanziati dalla Regione, con il coinvolgimento dell'Università per Stranieri di Perugia, volti allo sviluppo e all'approfondimento delle conoscenze linguistiche e culturali per i residenti non comunitari in pos-



<sup>3</sup> Vedi: [http://www.coe.int/t/dg4/linguistic/Source/Framework\\_EN.pdf](http://www.coe.int/t/dg4/linguistic/Source/Framework_EN.pdf)

sesso di regolare permesso di soggiorno, al fine di un migliore inserimento dell'immigrato nella realtà italiana e regionale. I corsi si concentrano sullo studio della lingua italiana, degli elementi relativi alla società e alle istituzioni nazionali, utili per l'integrazione sociale e l'acquisizione di capacità professionali da utilizzare nel proprio settore lavorativo. Nell'anno 2005-2006, sono stati organizzati 6 corsi di 144 ore ciascuno, per un totale di 160 partecipanti coinvolti, nelle sedi di Perugia e Terni. A partire da gennaio 2007, verranno riproposti gli stessi corsi all'interno dei quali le ore di lezione di lingua avranno direttamente come oggetto elementi di educazione civica e cultura italiana. I corsi offerti saranno inseriti per la prima volta all'interno del Quadro Comune Europeo di Riferimento del Consiglio d'Europa e i partecipanti avranno – facoltativamente – la possibilità di partecipare all'esame di certificazione della conoscenza della lingua italiana CELI (livelli A2 e B1).

Negli ultimi anni, si è venuta delineando una nuova tipologia di utenza, rappresentata da immigrati adulti con scarsa o bassa scolarizzazione, per i quali un certificato di livello A1 potrebbe rappresentare un primo incentivo e un primo traguardo verso un processo formativo a più lungo termine mirato ad un più consapevole e partecipe inserimento sociale. A tale proposito, il Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, ha richiesto agli Enti Certificatori l'individuazione di uno specifico percorso per lavoratori immigrati. Il progetto promosso dal Centro di Certificazione e Valutazione Linguistica (CVCL) dell'Università per Stranieri di Perugia risponde proprio a tali esigenze. Iniziato nell'aprile del 2006, il programma è stato strutturato in 4 fasi che prevedono una collaborazione congiunta fra il CVCL e alcuni CTP (nello specifico i CTP della provincia di Modena ed il X di Roma, già Centri d'esame CELI, nonché particolarmente attivi sul piano dell'offerta formativa e dell'elaborazione di programmi sperimentali di alfabetizzazione linguistica).

Nell'ambito delle iniziative promosse dalla Regione Umbria a favore dell'integrazione, del dialogo e della pacificazione rientrano i corsi di lingua e cultura italiana organizzati nel 2005 e rivolti a 24 studenti palestinesi. Tali corsi della durata da 1 a 6 mesi, per un totale di circa 600 ore, hanno previsto una collaborazione con l'ADISU in termini di ospitalità e servizio mensa. L'Università per Stranieri di Perugia ha proseguito nell'iniziativa, offrendo da luglio a settembre 2006 l'iscrizione ai corsi trimestrali di lingua e cultura italiana a 8 studenti palestinesi.

Allo stesso tempo, diverse altre iniziative sono state ideate ed attivate in relazione al personale docente in servizio nel territorio scolastico umbro. In base alla convenzione stipulata tra l'Università per Stranieri di Perugia e l'Ufficio Coordinamento Insegnanti del Ministero della Pubblica Istruzione, sono stati istituiti dei corsi di formazione per docenti delle scuole dell'obbligo su "L'insegnamento della lingua italiana ad alunni di lingua nativa diversa dall'italiano", negli anni 2001-2002 e 2002-2003, rivolti a 30 insegnanti di area linguistica, designati dal MIUR e impiegati in scuole elementari e medie con un numero significativo di alunni stranieri (oltre 800 per ciascun istituto scolastico). La formazione riguardava diverse macro-aree fra cui la linguistica, l'educazione

interculturale e la didattica della lingua seconda. Le lezioni sono state tenute da docenti provenienti dall'Università per Stranieri e da altri atenei italiani, nonché da esperti di particolare qualificazione. Il corso, strutturato in due parti, prevedeva nella prima, lezioni frontali, esercitazioni e laboratori, nella seconda, invece, i partecipanti sono stati suddivisi in gruppi di ricerca-azione su particolari argomenti. Il corso su "Italiano come lingua straniera: apprendimento/insegnamento" – attivato nel 2001-2002 e rivolto a docenti in servizio nelle scuole statali e paritarie di ogni ordine e grado – ha visto la collaborazione fra l'Ateneo ed il Ministero della Pubblica Istruzione con l'Istituto Regionale per la Ricerca Educativa dell'Umbria (già IRRSAE) - IRRE.

Di notevole interesse, anche per le attività che in prospettiva potranno essere formulate è l'indagine su "Gli insegnanti umbri di fronte all'immigrazione" promossa dall'Ufficio Scolastico Regionale. Al questionario, somministrato nel corso del 2006, hanno risposto circa 800 insegnanti in servizio presso le scuole del territorio umbro di ogni ordine e grado (dalle scuole elementari alle medie e superiori). La ricerca si propone di cogliere gli aspetti quantitativi e qualitativi della presenza di allievi immigrati nelle scuole, al fine di verificare e prevedere i bisogni formativi degli insegnanti con particolare riferimento all'insegnamento dell'italiano come L2. L'analisi dei dati raccolti, ancora in corso di svolgimento, determinerà l'organizzazione di specifici corsi di formazione e specializzazione rivolti al corpo docente in servizio. I primi esiti dell'indagine hanno registrato che gli allievi non italo-foni costituiscono il 10% del totale della popolazione scolastica umbra – con un incremento significativo nella scuola superiore – rispetto al 5,5% dello scorso anno. L'attività didattica e scientifica dell'Ateneo, rivolta a discenti adulti, d'età scolare e ad insegnanti, si fonda sulla convinzione che l'educazione alla cultura delle differenze debba iniziare dai banchi della scuola primaria. Nel presente, pluralità e differenze sono tratti che già caratterizzano stabilmente lo spettro sociale italiano, pertanto, adeguate politiche culturali e linguistiche (accanto a quelle sociali e del lavoro) dovranno sostenere l'equilibrato sviluppo in seno alla società civile.

Il legame fra integrazione, apprendimento linguistico e acquisizione d'identità (cioè dei tratti culturali, dei sistemi di valori del paese ospitante) è stato enfatizzato dal disegno di legge Amato per l'acquisizione della cittadinanza italiana, che per la prima volta prevede il requisito della conoscenza della lingua e cultura italiane<sup>4</sup>. Perché la via all'integrazione linguistica e culturale, così come chiaramente indicata nel disegno di legge possa trovare piena attuazione nella società civile, è necessario l'impegno delle istituzioni scolastiche e accademiche a sostenere l'azione politica e l'impegno governativo e politico a fornire risorse e mezzi adeguati. Dichiariamo la nostra disponibilità di studiosi e di docenti.

<sup>4</sup> Vedi: legge 8 marzo 2006 n. 124 " Modifiche alla legge 5 febbraio 1992, n. 91; Consiglio dei Ministri n. 10 del 4 agosto 2006: [http://www.governo.it/Governo/ConsiglioMinistri/testo\\_int.asp?d=28882](http://www.governo.it/Governo/ConsiglioMinistri/testo_int.asp?d=28882)





*Voci dall'Umbria*



## La sfida della coesione sociale nella nuova Umbria multietnica

Alessandro Vestrelli

*Responsabile della Sezione Immigrazione, Protezione umanitaria, Diritto d'asilo, Relazioni Internazionali presso la Presidenza della Giunta Regionale dell'Umbria*

Gli immigrati stanno diventando una componente stabile e sempre più importante della società italiana ed umbra in particolare.

### Il contesto nazionale

In Italia nel 2005 gli immigrati regolari hanno superato di poco i 3 milioni (3.035.144 secondo il *Dossier Statistico Caritas - Migrantes 2006*); provengono da 191 Paesi e sono il 5,2% dei residenti complessivi. Oltre il 30% risiede stabilmente da più di cinque anni. Agli oltre tre milioni si aggiunge una vasta area di irregolari che vive nel sommerso, le stime variano tra i 540mila (Fondazione ISMU, 2005) e gli 800.000 (EURISPES, 2005).

Secondo gli ultimi dati ISTAT (fine 2005), i lavoratori stranieri sono 1.224.000 (5,4% della occupazione complessiva), il 40% dei quali impiegati nell'industria.

372.000 gli autonomi, per una percentuale pari al 4,7% del totale degli imprenditori operanti in Italia (Confartigianato, 2006).

La categoria delle collaborazioni familiari resta quella a più alto inserimento.

Sempre secondo l'ISTAT il 40% degli immigrati in possesso di una laurea svolge un lavoro non qualificato, percentuale che sale al 60% per gli occupati che hanno un diploma.

Per le politiche di integrazione degli immigrati l'ordinamento affida un ruolo decisivo alle Regioni e alle Autonomie Locali e individua le risorse operative da utilizzare nella promozione della programmazione, della collaborazione interistituzionale, della concertazione, della partecipazione democratica e della sussidiarietà sociale, in virtù della quale il volontariato, l'associazionismo, compreso quello degli stessi immigrati, ed il terzo settore hanno sviluppato in questi anni un grande impegno di rappresentanza e tutela.

In un recente documento congiunto indirizzato al Governo le Regioni, l'ANCI e l'UPI, sottolineano comunque la necessità di maggiori risorse finanziarie per "gestire ed incrementare efficaci politiche di integrazione sociale".

Laddove vi sono condizioni favorevoli per l'inserimento lavorativo e vengono valorizzate queste risorse i processi di inserimento e di coesione danno i risultati migliori.

La realtà ci presenta quindi una molteplicità di vissuti e di condizioni, con significative differenze a seconda delle provenienze, e accredita *il governo dei fenomeni migratori*

come *una delle sfide cruciali del mondo contemporaneo*. Una caratteristica importante è data dal cosiddetto policentrismo della immigrazione italiana, cioè dalla presenza di molte nazionalità diverse e ciò aumenta la complessità dei problemi da gestire ma anche la ricchezza a disposizione per un adeguato progetto di convivenza.

Con la “stabilizzazione”, di cui sono chiari indicatori l’aumento dei ricongiungimenti familiari, dei nuovi nati in Italia, degli alunni stranieri nelle scuole, dell’acquisto di immobili da parte di immigrati, l’iniziale bisogno di accoglienza si è trasformato in una domanda di piena integrazione.

È indubbio come diversi stili di vita, valori, credenze acquisiscano una grande rilevanza nei processi di accesso ed utilizzo dei servizi e comportino la necessità di un loro potenziamento ed adeguamento ai bisogni della nuova utenza.

Fin dalla prima fase migratoria gli enti territoriali si sono trovati in prima linea a fronteggiare l'emergenza garantendo, per esempio, l'accesso alle cure essenziali quando la legislazione nazionale non prevedeva disposizioni in materia, predisponendo strutture di accoglienza, sostenendo interventi nelle scuole adatti a gestire contesti sempre più multiculturali.

A partire dalla seconda metà degli anni novanta del secolo scorso questa sorta di “supplenza” diffusa si è venuta istituzionalizzando dando così origine ad un modello di “governance” articolato su una rete multilivello.

## La realtà umbra

Nel 2005 gli stranieri regolarmente soggiornanti in Umbria erano 62.141 (7,2 %), una percentuale superiore alle medie italiana ed europea.

49.989 dei suddetti vivevano in provincia di Perugia e 12.152 in quella di Terni, con una componente femminile molto elevata per alcune nazionalità (ucraina, polacca, russa).

Le comunità più numerose in Provincia di Perugia: quella albanese (7.254 persone), seguita dalla marocchina (5.035) e dalla romena (4.093). In provincia di Terni: al primo posto la comunità romena (2.135 presenze), seguita da quella albanese (1.914). Il 59,4% degli immigrati presenti aveva un soggiorno per lavoro dipendente, il 3,4% per lavoro autonomo, il 25,4% per motivi familiari.

Molto elevata la incidenza di alunni stranieri nella regione (dati elaborati, nel marzo 2006, dall'Ufficio Scolastico Regionale): 9,39% (10.393 su una popolazione scolastica totale di 110.684 unità), a Perugia la percentuale è del 10,01 (8.409 su 83.468), a Terni è del 7,43 % (1.984 su 26.716). Nelle scuole d'infanzia è dell'11,86% (2.037 su 17.172); nelle elementari dell'11,32% (3.997 su 35.324); nelle scuole secondarie di I grado è del 10,53% (2.341 su 22.233); nelle secondarie di II grado è del 5,61% (2.018 su 35.955).

L'Umbria, al primo posto nella classifica nazionale delle regioni con maggior numero di alunni stranieri nelle scuole dell'infanzia, è stata, quindi, segnata da un pro-

fondo cambiamento, caratterizzato da un consistente incremento della presenza immigrata, con una sua conseguente diffusione su tutto il territorio.

Dal punto di vista economico il contesto in cui l'immigrazione si inserisce ha subito delle modificazioni che hanno portato alla flessibilizzazione e segmentazione del mercato del lavoro.

La dipendenza della domanda umbra dall'immigrazione è un fenomeno ormai strutturale e in continua espansione. Sia i dati dei centri per l'impiego, sia quelli INAIL, mostrano come nella nostra regione, negli ultimi 4 anni, circa un quinto degli ingressi nell'occupazione riguardino cittadini extracomunitari. Nel 2001 la quota della domanda soddisfatta da immigrati non raggiungeva il 15%.

Dal confronto con le altre regioni – reso possibile dai dati INAIL sulle denunce di assunzione – emerge che l'Umbria nel nuovo millennio è tra le regioni in cui la manodopera straniera assume un ruolo più rilevante. Infatti nel 2005 solo Trentino, Friuli, Veneto, Lombardia ed Emilia Romagna hanno fatto registrare quote superiori di domanda soddisfatta con immigrati. L'Umbria figura sempre ai primi posti anche negli anni precedenti.

Per ora il lavoro immigrato è ancora impiegato principalmente in professioni a bassa qualificazione. In alcune di tali professioni, tuttavia, come emerge dall'analisi contenuta nel *Rapporto sul mercato del lavoro in Umbria nel 2004* realizzato dall'Agenzia Umbria Lavoro (AUL), i lavoratori immigrati svolgono ormai un ruolo fondamentale ed insostituibile. Tuttavia, il ruolo dell'immigrazione sta divenendo anno dopo anno sempre più importante anche per mansioni più qualificate.

Un altro fenomeno di grande interesse è la crescente propensione degli immigrati a mettersi in proprio, a fare impresa.

Da fonte Unioncamere Perugia rileviamo i seguenti dati complessivi (2003) di imprese che sono a titolarità di immigrati e/o che hanno nella compagine societaria soci immigrati: per l'Italia 237.117, di cui 3.455 in Umbria.

Le migrazioni sono in qualche modo un fattore di globalizzazione anche religiosa, non nel senso di una ibridazione delle diverse religioni ma di una loro co-presenza in un medesimo contesto. Oggi una componente significativa della popolazione presente nel nostro territorio proviene da altre tradizioni culturali, una parte degli stessi cittadini italiani professa una religione diversa da quella cattolica ed accanto alle confessioni e comunità tradizionali si sviluppano nuove confessioni e nuove comunità. Anche l'Umbria non è più, se lo è mai stata davvero, una entità monoculturale e monoreligiosa. Tra gli stranieri presenti in Umbria si calcola che, alla fine del 2005, vi fossero: cristiani (54%), musulmani (33,2%), ebrei (0,3%), induisti (1,1%), buddisti (0,9%), animisti (0,9%), altri (9,6%). Dei cristiani il 22,6% erano cattolici, il 27,0% ortodossi, il 4,2% protestanti, altri cristiani (0,8%). Sul versante culturale, in un periodo in cui aumentano i rischi di deriva verso uno "scontro delle civiltà", sempre più decisiva si rivela la sfida relativa al come creare società inclusive e differenziate dal punto di vista culturale e cresce, pertanto, la importan-

za della educazione interculturale, da affiancare alle azioni contro la esclusione e la discriminazione economica e sociale.

### Normativa e programmazione in Umbria

L'esperienza umbra di governo dei fenomeni migratori è stata caratterizzata da scelte notevolmente anticipatorie della normativa nazionale: basti ricordare quelle, risalenti agli anni 1988-1989, di equiparare i cittadini non comunitari agli italiani nei campi della edilizia residenziale pubblica e della tutela sociale/sanitaria.

Con l'approvazione, nel 1990, della Lr 18/1990 "Interventi a favore degli immigrati extracomunitari", sono state delineate le strategie per il futuro della società regionale, ponendo al centro i diritti, la partecipazione, la tematica interculturale e delineando un ampio ventaglio di "azioni positive" tese a rendere effettivo il riconoscimento dei diritti medesimi.

La legge regionale 18/1990 (al bando relativo alla programmazione annuale è data pubblicità, via internet, sul sito ufficiale della regione) ha stimolato, nel corso degli anni, un dibattito diffuso sulla immigrazione ed una progettazione trasparente e democratica "dal basso", che vede tuttora protagoniste le diverse articolazioni della società civile ed istituzionale, soprattutto le scuole.

Siamo arrivati, nel 2006, al diciassettesimo Programma, con il quale viene offerto sostegno alla realizzazione di 162 progetti, interventi diretti, in collaborazione o promossi e gestiti da diversi soggetti (enti locali, scuole, organizzazioni non governative, cooperative sociali, Caritas ed altre associazioni *no profit*), per un budget totale di quasi 465.000 euro.

Tutto questo testimonia la esistenza, anche in Umbria, di un modello di "governance multilivello", la volontà diffusa di aprirsi al confronto e favorire la integrazione, la vivacità ed il dinamismo della società civile locale.

Un'altra novità di rilievo è stata l'approvazione della Lr 3/1997 ("Riorganizzazione della rete di protezione sociale regionale e riordino delle funzioni socio assistenziali"), di impianto molto innovativo e la conseguente adozione del "Piano sociale regionale".

Con il Piano si è aperto nella Regione un processo di riorganizzazione dei servizi sociali che interessa le diverse aree di *welfare* ivi indicate e si è cercato di porsi in un'ottica di trasformazione e ridefinizione di tutti i servizi per adeguarli alle esigenze della nuova utenza immigrata.

L'approvazione, accanto ai programmi annuali previsti e finanziati dalla Lr 18/1990, di 7 programmi per l'utilizzazione delle risorse recate dal Testo Unico dell'immigrazione, ha segnato il passaggio ad una programmazione territoriale integrata, imperniata sul livello comprensoriale (territorio regionale suddiviso in 12 Ambiti territoriali coincidenti con i Distretti socio-sanitari) e sull'esaltazione del ruolo dei comuni, che sono invitati comunque a coinvolgere nella programmazione altri sog-

getti locali pubblici e del privato sociale. Ciascun Programma annuale ex DLGS 286/1998 è co-finanziato.

L'80% dei fondi di provenienza statale sono riservati ai dodici Ambiti territoriali, i quali sono impegnati ad aggiungervi ulteriori risorse provenienti dalla LR 3/1997 come co-finanziamento dei Piani territoriali di intervento.

Il 20% delle risorse suddette è destinato a progetti sovra ambito; tra i più recenti e significativi:

- il progetto "Immigrazione in rete: comunicare per integrare" con sito web ([www.immigrazioneinumbria.it](http://www.immigrazioneinumbria.it)) dedicato al tema (frutto della sinergia tra le due Province, la Regione ed i 12 Ambiti territoriali);
- l'avvio di una azione congiunta Regione-Province per favorire il possesso da parte di immigrati di patenti in regola con le norme italiane, azione con ricadute positive sia in termini di inserimento lavorativo che di sicurezza della viabilità e di rispetto delle regole di convivenza;
- la firma di un Protocollo di intesa tra la Regione Umbria e la Questura di Perugia per la organizzazione, con CIDIS Alisei, a Perugia, di tre seminari sulle tematiche della convivenza multietnica, della educazione alla legalità, della applicazione della nuova normativa sulla immigrazione. Assumere piena consapevolezza delle opportunità e dei problemi connessi alla crescente multietnicità delle società contemporanee, agevolare l'esercizio dei nuovi diritti di cittadinanza e contribuire alla tutela del bene "sicurezza" puntando sulla educazione alla legalità: queste le finalità del Protocollo suddetto;
- la distribuzione di un volumetto in edizione personalizzata contenente i primi 54 articoli della Costituzione italiana in 10 lingue (italiana, inglese, francese, tedesca, spagnola, albanese, araba, cinese, romena, ed ucraina) per promuovere presso gli immigrati una cultura condivisa dei valori costituzionali.

Il settimo Programma ex DLGS 286/1998 prefigura una serie di azioni prioritarie che vanno dai corsi per l'apprendimento della lingua italiana, al sostegno all'inserimento lavorativo, scolastico, abitativo. Vi sono raccomandati interventi volti a favorire l'accesso al credito finanziario e per la prevenzione e contrasto di fenomeni di usura ed interventi rivolti a coloro che chiedono asilo ed ai rifugiati, oltre ad iniziative per la tutela della lingua e cultura d'origine, e per favorire la partecipazione degli stranieri. Particolare attenzione viene posta anche alle azioni volte alla prevenzione degli infortuni sul lavoro e delle malattie professionali, alla informazione socio-sanitaria. Si incoraggia inoltre, l'utilizzo di mediatori culturali, l'effettuazione di studi e ricerche specifiche, e la realizzazione di iniziative formative per gli operatori delle strutture pubbliche e private.

Sono stati siglati tre Accordi di Programma tra la Regione Umbria ed il Ministero del Lavoro. Il sostegno all'inserimento socio-lavorativo degli immigrati tramite azioni integrate di orientamento, formative e di sistema, nonché il sostegno a forme di stabilizzazione del lavoro precario ed alla creazione di nuove imprese sono avvenuti sia

in maniera diffusa e trasversale che attraverso la realizzazione di progetti specifici. Tutti finanziati attingendo a risorse del primo Accordo di Programma con il Ministero del Lavoro (la programmazione complessiva di Province, Comuni, ONG ed organismi vari è stata sostenuta con 432.982 euro). Altri progetti sono stati finanziati nei campi del diritto all'abitazione (di grande portata innovativa i cantieri per l'autocostruzione di immobili residenziali nei comuni di Perugia, Terni, Marsciano e Todi), dell'inserimento scolastico, della alfabetizzazione e formazione linguistica, questi ultimi sono stati in particolare attuati nel quadro del secondo e terzo Accordo di Programma siglati in data 23 dicembre 2002 e 27 dicembre 2005.

L'autocostruzione associata sopra ricordata si fonda sul lavoro manuale degli stessi futuri proprietari (sia immigrati che umbri) sotto la direzione di esperti e sull'appoggio delle amministrazioni locali e delle organizzazioni del territorio (Alisei), con notevole abbattimento dei costi e sperimentazione di un percorso interetnico.

Nel maggio 2006 è stato approvato un bando per l'utilizzo di risorse (311.280 euro) destinate alla formazione all'estero di cittadini extracomunitari che aspirino a fare ingresso in Italia per motivi di lavoro.

### La sfida della coesione sociale

Rispetto alla crescente multiethnicità della popolazione presente sul territorio umbro, superata la fase dell'emergenza, la Regione Umbria punta a sviluppare una politica di integrazione più organica, finalizzata alla valorizzazione della risorsa immigrazione come ulteriore fattore di sviluppo, senza dimenticare che l'"essere immigrato" comporta ancora, in diversi casi, una serie di difficoltà da non sottovalutare, che a volte mettono in moto percorsi di esclusione sociale e marginalità.

Le politiche pubbliche locali della immigrazione sono un aspetto di cruciale importanza della convivenza multiculturale, con funzione di sviluppo dei diritti di cittadinanza sociale, ma anche di governo del fenomeno ai fini della sostenibilità sociale dell'immigrazione stessa; le caratteristiche della convivenza possono essere plasmate da tali politiche, soprattutto nella prospettiva di un controllo preventivo sulle possibili degenerazioni delle condizioni degli immigrati, sulle tensioni xenofobe, sul rispetto della legalità.

Il calo della natalità e l'invecchiamento della società umbra riducono progressivamente la forza lavoro che sostiene i costi del sistema sanitario e del sistema pensionistico.

Gli immigrati costituiscono, pertanto, una componente essenziale dell'economia umbra, della sua crescita. Un'economia più dinamica e una società più vitale, grazie allo scambio culturale, relazionale, che con essi si instaura.

Gli immigrati hanno, in questa regione, un ruolo sociale ed economico. Non più cittadini ombra possono contribuire alla creazione di nuova ricchezza.

Senso di appartenenza ad un'unica comunità regionale, coesione tra vecchi e nuovi



cittadini, rispetto delle differenze e pari opportunità, nella uguaglianza di diritti e doveri: sono questi, in definitiva, gli elementi fondamentali di una corretta strategia di inclusione.

Creatività culturale e sviluppo delle civiltà sono prodotti dell'incontro tra i popoli, non della separazione delle genti.

La xenofobia ed il razzismo sono, invece, espressione di paura ed ignoranza.

La comunità regionale e le istituzioni democratiche che la governano sono fermamente determinate a cogliere le opportunità offerte dal pluralismo culturale, il contributo di innovazione e di sviluppo che ne deriva.

### Dove comincia l'integrazione

Fabrizio Ricci

*Giornalista*

“In Francia e in altri Paesi europei va ora di moda l’immigrazione selettiva: si decide di accogliere in base all’intelligenza e al curriculum. Ma quest’approccio fallirà. Finché i Paesi europei non accetteranno di discutere con gli africani i modi per creare posti di lavoro in Africa – che gli stessi europei hanno soppresso affossandone l’agricoltura – le frontiere continueranno ad essere prese d’assalto”.

Lo scorso 14 marzo gli uffici postali di tutta l’Umbria e di tutta Italia sono stati presi d’assalto, proprio come le frontiere di cui parla il giornalista senegalese Abdoulaye Agne nel suo articolo *Selezione innaturale* da cui è tratta la citazione riportata sopra.

Donne e uomini di ogni parte del mondo, determinati a guadagnarsi una buona posizione nelle lunghe code che si sarebbero formate al momento dell’apertura degli sportelli, hanno dormito in macchina o peggio in strada, davanti agli uffici di Poste Italiane, per una, due, o addirittura tre notti.

Stime non ufficiali parlano di 13.000 domande presentate soltanto nella nostra piccola regione. Domande di ingresso in Italia per motivi di lavoro, che in realtà però, nella stragrande maggioranza dei casi, non sono altro che domande di regolarizzazione di lavoratori immigrati già presenti sul nostro territorio nazionale in condizione di clandestinità e con rapporti di lavoro in nero. Si tratta in buona parte di lavoratrici domestiche provenienti dall’Est europeo, o di lavoratori di ogni parte del mondo destinati all’edilizia, all’agricoltura o all’industria per mansioni scarsamente qualificate e, dunque, poco appetibili per gli italiani (secondo il rapporto annuale dell’Agenzia Umbria Lavoro l’utilizzo di manodopera straniera per la mancanza di quella autoctona è in costante aumento e la sua incidenza è salita al 23% nel 2004, contro il 16% del 2003 e il 14% del 2002).

Inizialmente, soltanto pochissimi dei 13.000 aspiranti cittadini umbri, quelli che

erano riusciti a spedire la propria domanda entro una manciata di minuti dall'apertura degli sportelli, potevano sperare di farcela, di uscire finalmente dalla clandestinità, di diventare regolari, avere un contratto, prendere i contributi e pagare le tasse, poter chiedere un aiuto per l'affitto o magari il ricongiungimento con i propri familiari ancora all'estero. Tutti gli altri, almeno 10mila, avrebbero invece dovuto aspettare la prossima "corsa", il prossimo decreto flussi, per rimettersi in fila davanti alle Poste e sperare di arrivare in tempo.

Per fortuna, il nuovo Governo ha capito l'insensatezza di questo sistema che, anziché combattere l'irregolarità e il lavoro nero, sembrava incentivarli. Così, con l'allargamento delle quote d'ingresso per il 2006, tutte le 13.000 domande presentate in Umbria saranno accolte e tutte le 13.000 persone che stanno dietro a quelle domande potranno almeno uscire allo scoperto e camminare per strada senza il timore di essere espulsi e rimpatriati al primo controllo di polizia.

### Numeri e percezione

La vicenda delle quote d'ingresso e delle file alle Poste con lieto fine (anche se ancora solo pochissime delle domande presentate si sono trasformate in permessi) è molto rappresentativa dell'attuale situazione dell'immigrazione in Italia.

Rappresentativa, prima di tutto, da un punto di vista numerico. Pensiamo all'Umbria: 13.000 domande di ingresso/regolarizzazione, avanzate praticamente in un solo giorno, significano 13.000 lavoratori extracomunitari che, nel 99% dei casi, si trovano già sul nostro territorio, in clandestinità. Persone che per mangiare devono evidentemente procurarsi denaro e che quindi lavorano in nero o, nella peggiore delle ipotesi, delinquono. A queste 13mila vanno poi aggiunte quelle che, pur trovandosi in Umbria e in condizioni di irregolarità, non hanno presentato domanda lo scorso 14 marzo, magari perché impossibilitate a trovare un datore di lavoro disposto a fargli un contratto, o, più semplicemente, perché all'oscuro delle procedure. Quante saranno? 5.000, 6.000, 7.000? Difficile a dirsi.

Più facile invece dare una cifra precisa per quanto riguarda i cosiddetti "regolari": alla fine del 2004 – secondo i dati del *Dossier Statistico Immigrazione*, a cura di Caritas e Fondazione Migrantes – erano regolarmente presenti in Umbria 56.385 stranieri, tra cui 10.539 minori. Di questi, 45.339 risiedevano in provincia di Perugia e 11.046 in quella di Terni.

Senza pretese di scientificità, sommando alle cifre fornite dalla Caritas i 13.000 "regolarizzandi" del decreto flussi 2006 e almeno altri 5.000 "irregolari", si può arrivare ad ipotizzare per la nostra regione una presenza straniera che si avvicina alle 75.000 unità, quasi il 9% dell'intera popolazione regionale.

Probabilmente, una fetta consistente della nostra società non percepisce ancora distintamente l'entità del fenomeno migratorio che ci riguarda. Spesso si sente molto clamore attorno ai drammatici sbarchi delle "carrette del mare" a Lampedusa o

sulle coste siciliane e pugliesi, senza accorgersi che proprio qui, sotto casa nostra, ogni settimana arrivano pullman dall'Europa dell'Est carichi di povertà e speranza. Questa scarsa consapevolezza, in parte, può essere spiegata anche dalla connotazione che la presenza immigrata ha assunto sul nostro territorio. Una presenza che, seppure scevra da gravi conflittualità, come quelle che invece si osservano in altre parti d'Italia (si pensi alla attuale situazione del Bresciano, oppure all'inquietante muro edificato a Padova per separare fisicamente un quartiere popolato prevalentemente da immigrati dal resto della città), è spesso caratterizzata da elevati livelli di separatezza ed esclusione.

Due elementi in particolare sono meritevoli di essere approfonditi in questo contesto: l'insediamento abitativo e l'inserimento scolastico degli stranieri.

### Gli squilibri dell'insediamento abitativo

Sul primo aspetto, almeno per quanto riguarda il capoluogo, è di grande aiuto il volume *Oltre le mura. Il mosaico dell'insediamento straniero a Perugia*, una ricerca coordinata da Dario Spagnuolo, che fa parte di un più ampio studio dell'associazione CIDIS onlus sulle strategie di localizzazione dei diversi gruppi etnici nel territorio della regione Umbria.

Già nella presentazione del testo si chiarisce subito che “la condizione abitativa dell'immigrato è difficile e precaria anche a Perugia (nel 2001 una ricerca simile era stata condotta su Terni, *n.d.a.*); gli stranieri occupano le case peggiori sia per ubicazione, sia per qualità del patrimonio immobiliare. Le abitazioni sono spesso piccole o sovraffollate, gli edifici sono degradati e malsani [...]”.

Ma l'aspetto forse più interessante che “risulta evidente dall'indagine, [è] l'esistenza di un meccanismo di discriminazione che tende a escludere gli immigrati da alcune zone della città per ragioni riconducibili alla fluttuazione dei canoni di locazione o ad atteggiamenti di indisponibilità delle collettività locali. Ne risulta un processo di espulsione/emarginazione crescente verso le aree periferiche e meno servite del territorio urbano”.

Nel dettaglio, restando sempre alla situazione del capoluogo – che d'altra parte rappresenta senza dubbio la realtà urbana più complessa e maggiormente interessata, anche per la presenza dell'Università per stranieri, dai fenomeni migratori – si possono individuare quattro aree urbane (periferie e Ponti esclusi) che da sole raccolgono oltre il 60% di tutti gli immigrati presenti in città, ovvero (secondo i dati contenuti nella ricerca del CIDIS, ma probabilmente ormai sottostimati) più di 4mila persone. Queste aree sono: Fontivegge - Sant'Anna; Madonna Alta - Pian della Genna - Case Bruciate; Centro storico - Università (dove però è forte l'incidenza degli studenti); Ferro di Cavallo.

A queste quattro aree si può aggiungere un'altra zona, ultimamente interessata da un importante insediamento di gruppi di immigrati sud americani (soprattutto

peruviani ed ecuadoriani), che è quella compresa tra via dei Filosofi, via Fonti coperte e via Birago.

Poi, resta da considerare tutto il vasto panorama delle frazioni extraurbane, comunque comprese nel territorio comunale di Perugia che, come è noto, è uno dei più estesi d'Italia (450 chilometri quadrati, contro i 182 di Milano). Qui, lungo il Tevere da una parte (Ponte San Giovanni, Ponte Vallecceppi, Ponte Felcino, ecc.) e a sud-ovest dall'altra (San Sisto, Sant'Andrea delle Fratte, Castel del Piano), si concentrano importanti insediamenti di migranti che negli ultimi anni si sono ingrossati notevolmente proprio a causa della crescente tendenza all'espulsione della popolazione dal centro storico (tendenza richiamata anche nell'ultimo piano regolatore), tendenza che per gli stranieri, soprattutto per le nazionalità più invisibili come albanesi e marocchini, sembra però molto più accentuata.

“In conclusione” – si legge ancora nel testo curato da CIDIS Onlus – “il fatto che proprio gli stranieri maggiormente a rischio di esclusione sociale si trovino già alla periferia della città, induce ad un ripensamento complessivo, oltre che della politica abitativa anche della politica dei servizi, che deve essere supportata da un'efficace azione informativa e comunicativa per poter raggiungere anche coloro che sono lontani dal centro della vita sociale”.

In altre parole, l'attuale connotazione dell'insediamento abitativo dei migranti, almeno a Perugia, rischia di pregiudicare il processo di integrazione che, a parole, tutti auspicano, creando al contrario delle zone omogenee, ma separate e impermeabili tra di loro, al punto da prefigurare nel medio periodo un vero e proprio processo di ghettizzazione dei gruppi sociali più emarginati.

### Il primo motore dell'integrazione: la scuola

Altro elemento di fondamentale importanza nell'analisi dei meccanismi di inserimento dei “nuovi cittadini” è la scuola.

“L'integrazione della seconda generazione [di immigrati, *n.d.a.*], quando c'è, è dovuta essenzialmente alla scuola. Lì, si costruiscono i ponti per una relazione con l'esterno e non solo da un punto di vista linguistico [...]. La scuola pubblica è, in primis, il luogo della socializzazione, la sperimentazione delle democrazie e dei conflitti con il gruppo dei pari: lo spazio dove si misura la capacità di adattamento, il bisogno di mimetismo culturale, il bisogno di sentirsi accettati”.

Nella sua ricerca *Le famiglie straniere a Ponte San Giovanni. Luci e ombre di un'integrazione parziale*, contenuta nel volume *Un quartiere multiculturale*, edito da FrancoAngeli nel 2005, Fiorella Giacalone inquadra alla perfezione la fondamentale importanza del ruolo giocato dalla scuola nei processi di integrazione dei giovani immigrati. Ruolo che risulta tanto più decisivo in una regione come l'Umbria, che è al secondo posto in Italia, dopo l'Emilia Romagna, per incidenza percentuale di alunni stranieri sul totale della popolazione scolastica. Dagli ultimi dati dell'Ufficio scolastico regionale questa incidenza risul-

ta del 9,39% (10.393 alunni stranieri su una popolazione scolastica totale di 110.684 unità), con Perugia che arriva addirittura al 10,01% (8.409 su 83.468), mentre Terni è al 7,43% (1.984 su 26.716).

Potenzialmente, dunque, la scuola rappresenta lo strumento principe attraverso il quale superare le attuali innegabili difficoltà di contatto e scambio tra le prime generazioni di migranti, quelle trapiantatesi in Umbria in età adulta per lavorare, e i cosiddetti autoctoni. I bambini, infatti, hanno un vantaggio straordinario nei processi di accoglienza/integrazione, un vantaggio che è dato dalla quasi totale assenza di pregiudizi e schemi preconfezionati che, invece, compromettono spesso l'approccio degli adulti verso i fenomeni migratori. Tuttavia, questa grande potenzialità è minata dalle scelte che gli adulti stessi, nelle vesti di genitori o di educatori, possono compiere per conto dei più piccoli. Una di queste, di fondamentale importanza, si concretizza al momento dell'iscrizione del ragazzo e quindi nella individuazione dell'istituto scolastico da frequentare.

In presenza di fenomeni di concentrazione di studenti con cittadinanza straniera, si ritiene proficua un'equilibrata distribuzione delle iscrizioni attraverso un'intesa tra scuole e reti di scuole e una mirata collaborazione con gli enti locali.

Nelle sue ultime *Linee guida per l'accoglienza e l'integrazione degli alunni stranieri*, il Ministero della Pubblica Istruzione ha messo in guardia le istituzioni scolastiche e gli enti locali dai rischi che possono derivare da una distribuzione squilibrata degli alunni stranieri nelle scuole del territorio. L'Umbria e Perugia in particolare, vista la presenza molto marcata di studenti immigrati (doppia rispetto alla media nazionale) che le caratterizza, sono chiamate a dare risposte chiare in questa direzione.

Ma quale è la situazione attuale? Quanto è equilibrata la distribuzione degli alunni stranieri nelle nostre scuole?

TABELLA 1

SCUOLE MEDIE	ISCRITTI	STRANIERI	%
Grecchi-Marconi	637	54	8,5
Carducci-Purgotti	551	85	15,4
Da Vinci-Colombo	538	30	5,6
Foscolo	562	33	5,9
Lilli-Bonazzi	554	67	12,1
Pascoli	554	38	6,9
Ponte San Giovanni	257	40	15,6
San Paolo	566	19	3,4

Fonte: Ufficio scolastico regionale, anno scolastico 2003-2004.

La tabella 1, riferita alle sole scuole medie di Perugia, dà quantomeno un'idea, seppure parziale, dello stato dell'arte nel capoluogo regionale. Come si può facilmente notare, esistono tra una scuola e l'altra differenze importanti. Spiccano ad esempio i valori

molto alti della “Carducci-Purgotti” e della scuola media di Ponte San Giovanni, valori che quasi certamente si sono ulteriormente rafforzati negli ultimi due anni. All’opposto, invece, si fa notare la “San Paolo”, dove appena il 3,4% degli studenti non è italiano, il dato più basso dell’intera provincia di Perugia.

Questi numeri vanno ovviamente letti tenendo presenti tutti i fattori che possono incidere su di essi. Prima di tutto, ad esempio, la collocazione geografica della scuola: Ponte San Giovanni, ma anche via Fonti coperte, dove ha sede la “Carducci-Purgotti”, sono ad esempio zone a forte presenza straniera. Poi, vanno considerati i percorsi, spesso automatici, che portano gli alunni di una determinata scuola elementare ad iscriversi alla scuola media “sorella”, indicata da tutti come lo sbocco naturale del percorso di studio primario. Tuttavia, accanto a elementi di questo tipo, che potremmo definire fisiologici, si possono riscontrare talvolta anche altri fattori, come ad esempio la diffidenza o addirittura il rifiuto da parte di alcuni genitori italiani ad iscrivere i propri figli in scuole dove è forte la presenza straniera. La stessa Caritas di Perugia ha più volte denunciato questo preoccupante fenomeno, sottolineando come alcuni genitori ritirino i propri figli da scuole “troppo multietniche” per paura che questi possano essere “rallentati nel loro apprendimento”.

Questo, alla lunga, può comportare ulteriori squilibri nella composizione degli istituti scolastici della città, squilibri che al contrario vanno assolutamente evitati, pena un peggioramento del rendimento degli studenti, sia stranieri che italiani. È ancora il Ministero della Pubblica Istruzione, nel suo *Rapporto sull’integrazione degli alunni stranieri*, a sottolineare infatti che “scuole e classi polarizzate, a forte presenza straniera, non depongono a favore del successo scolastico, tanto meno se esse vedono la presenza di una sola nazionalità. Quando in una scuola ci sono tanti alunni stranieri essi tendenzialmente ottengono esiti meno positivi. Invece, l’elemento di complessità rappresentato dalla presenza di diverse cittadinanze non italiane nelle scuole sembra non coincidere con esiti negativi finali degli alunni stranieri ma, anzi, in diverse situazioni coincide con la presenza di esiti positivi”.

L’Umbria, dal punto di vista del rendimento scolastico degli alunni stranieri, presenta livelli di successo più bassi della media nazionale per tutti i gradi di istruzione. In altre parole, sia alle elementari, che alle medie, che alle superiori, il distacco che si registra tra gli studenti italiani e quelli stranieri, in termini di promossi/bocciati, è più marcato rispetto a quello che mediamente si registra nel resto del Paese. Evidentemente, esiste qualche elemento di debolezza che andrà meglio indagato e contrastato nei prossimi anni se si vuole che la seconda generazione di immigrati, quella che sarà presto italiana a tutti gli effetti, cominci con il piede giusto il suo percorso di inserimento sociale.

## Conclusioni

Misurare il grado di integrazione dei cittadini stranieri nei diversi territori è un’impresa al tempo stesso ambiziosa e problematica, tanto più che lo stesso termine “integra-

zione” può assumere i significati più diversi. Un tentativo autorevole in questa direzione tuttavia esiste ed è quello che ogni anno viene proposto dal Comitato Nazionale per l'Economia e il Lavoro (CNEL) nel suo *Rapporto sugli indici di integrazione degli immigrati in Italia*. Il rapporto si basa su tre fattori statisticamente registrabili, che sicuramente hanno significative connessioni con l'integrazione: si tratta degli indici di valutazione che sono stati denominati di “polarizzazione” (ovvero di consistenza della presenza), di “stabilità sociale” e infine di “inserimento lavorativo”, ciascuno dei quali si divide a sua volta in sette indicatori dedicati alla rilevazione di aspetti molto concreti della vita degli immigrati (ad esempio: presenza, ricongiungimento familiare, vitalità mercato lavorativo, scolarizzazione superiore, assorbimento mercato lavoro, disagio abitativo, ecc.).

Ebbene, nell'ultimo rapporto del CNEL, riferito al 2005, l'Umbria passa dal quindicesimo all'ottavo posto, collocandosi così nella “fascia alta” (la seconda dopo quella “massima”), grazie, soprattutto, ad un'ottima *performance* nella sottoclassifica dell'inserimento sociale (quarto posto dietro a Marche, Emilia Romagna e Veneto).

Ma al di là delle statistiche, comunque fondamentali per giudicare l'evoluzione di fenomeni sociali così complessi, il continuo e generalizzato incremento della presenza immigrata sul territorio regionale e la crescente tendenza alla stabilizzazione dei nuclei familiari stranieri nella nostra regione sono sufficienti a certificare il buon livello di accoglienza e integrazione che l'Umbria ha finora assicurato ai popoli migranti. Tuttavia, la vera e propria esplosione del fenomeno migratorio nell'ultimo decennio rende fondamentali nuove analisi e soprattutto una più profonda presa di coscienza dell'entità della questione “integrazione”. In questo processo, risulteranno fondamentali le scelte che andranno a toccare i due nodi centrali del vivere comune sui quali si è cercato qui di porre l'attenzione: la casa e la scuola. Dalle politiche, nazionali e locali, che nei prossimi anni riguarderanno questi elementi dipenderà in buona parte l'effettivo grado di integrazione che il nostro Paese e il nostro territorio saranno capaci di offrire.

#### Bibliografia essenziale

A. Agne, *Selezione innaturale*, in “Internazionale”, n. 656 (2006).

Caritas - Migrantes, *Dossier statistico immigrazione 2005. XV Rapporto*, Idos, Roma 2005.

Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro (CNEL), *IV Rapporto sugli indici di integrazione degli immigrati in Italia*, Roma 2006.

F. Giacalone - L. Pala (a cura di), *Un quartiere multiculturale: generazioni, lingue, luoghi, identità*, FrancoAngeli, Milano 2005.

Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca (oggi Ministero della Pubblica Istruzione), *Rapporto sull'integrazione degli alunni stranieri*, Roma 2005.

Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca (oggi Ministero della Pubblica Istruzione), *Linee guida per l'accoglienza e l'integrazione degli alunni stranieri*, Roma 2006.

D. Spagnuolo, *Oltre le mura: il mosaico dell'insediamento straniero a Perugia*, Glob.Act Publishing, 2005.

## Immigrazione e occupazione: il caso delle badanti rumene

Anita Laura

*Master sull'Immigrazione, Università degli Studi di Venezia*

L'immigrazione dalla Romania in Umbria e l'impiego delle donne rumene nel lavoro di cura è il tema centrale di questo studio, tema ancora poco trattato, ma che investe la vita quotidiana di molte persone e di molte famiglie nella regione.

Per affrontare adeguatamente l'argomento, che si inserisce in quello più generale della immigrazione, è necessario tener presente che nell'analisi dei movimenti migratori non si può prescindere da diversi fattori, tra cui quello nazionale. Questo è fondamentale per cogliere le motivazioni economiche, politiche e sociali che sono alla base del percorso migratorio.

Resta chiaro che non si vuole certo enfatizzare il fattore nazionale come chiave di analisi e frammentare il mondo dell'immigrazione, ma, allo stesso tempo, utilizzando tale categoria, si possono realizzare delle analisi più approfondite e mirate.

Attraverso la presentazione dei dati che seguiranno, si vuole quantificare la presenza effettiva di immigrati rumeni nella regione così da contrastare il concetto di *invasione*, che in genere caratterizza l'approccio italiano all'immigrazione.

Negli ultimi anni l'immigrazione rumena in Umbria registra un progressivo aumento del numero delle donne. Cosa significa emigrare come donna, cosa si lascia e cosa l'Umbria può, ed effettivamente sa, offrire a chi decide di fermarsi.

Si è scelto di non affrontare il tema della prostituzione, che coinvolge una parte delle donne rumene e che vede in Perugia un centro molto attivo di smistamento e di incentivazione di tale "mercato". Questa scelta è dovuta al fatto che la prostituzione è un fenomeno a sé, collegato ad altre dinamiche.

### Gli immigrati rumeni in Umbria

Gli immigrati stranieri presenti in Umbria al 31 dicembre 2003 sono 43.845, suddivisi in più di 20 nazionalità. Quella rumena è la seconda popolazione presente nella regione. Considerando i dati del *Dossier Caritas - Migrantes 2004*<sup>1</sup>, i rumeni sono andati progressivamente aumentando nella regione passando dai 926 del 1994 ai 4.965 del 2003.

In base ai dati forniti dalle questure delle province di Terni e Perugia<sup>2</sup>, al 31 dicembre 2004 i permessi di soggiorno concessi a cittadini rumeni in Umbria ammontano a 6.098, di cui 4.172 nella provincia di Perugia e 1.926 in quella di Terni.

<sup>1</sup> Cfr. Caritas - Migrantes, *Immigrazione Dossier Statistico 2004*, Idos, Roma 2004.

<sup>2</sup> Cfr. dati forniti da Questura di Perugia e Questura di Terni al 31 dicembre 2004.



La crescita più importante dell'immigrazione nella Regione si è registrata in seguito alla sanatoria prevista dalla legge 189/2002 Bossi-Fini, con la quale sono state regolarizzate 13.852 persone, contro le 3.654 del 1998 e le 2.986 della sanatoria del 1995<sup>3</sup>.

All'interno dell'immigrazione rumena è rilevante la componente femminile che, da almeno tre anni, costituisce più della metà delle presenze. Nell'anno 2004, considerando i dati delle questure, le immigrate rumene risultano 2.880, contro i 2.416 uomini, suddivise tra le 1.884 della provincia di Perugia e le 996 della provincia di Terni.

Le motivazioni principali dei permessi di soggiorno rilasciati a immigrati rumeni in entrambe le province sono il lavoro subordinato (totale 3.400, Provincia di Perugia 2.205, Provincia di Terni 195) e i motivi legati alla famiglia (totale 1.355, Provincia di Perugia 824, Provincia di Terni 531), seguiti con un ampio distacco dai permessi di soggiorno per lavoro autonomo (totale 164, Provincia di Perugia 128, Provincia di Terni 36) e turismo.

Riguardo a quest'ultima motivazione, le due province si differenziano, in quanto Terni risulta concedere un maggior numero di permessi turistici rispetto a Perugia: 103 contro i 56 del capoluogo di regione. Si deve considerare che per la maggior parte dei cittadini rumeni, il permesso turistico rappresenta una prima possibilità di permanere regolarmente in Italia e viene utilizzato principalmente per la ricerca di un impiego. Una spiegazione della differenza tra le due province nella concessione di permessi per turismo, può essere ricercata nella mancanza di direttive nazionali e nella conseguente *discrezionalità* di cui dispone ogni singola questura nella concessione di permessi di soggiorno. Questa stessa discrezionalità si rileva anche nel fatto che i dati forniti dalle questure contano tutti i documenti in archivio, compresi quindi quelli scaduti e non rinnovati. Ogni questura procede per decisione autonoma a ripulire gli archivi, fatto che genera un saldo positivo o negativo dell'immigrazione nella provincia basato su un atto burocratico<sup>4</sup>.

Un'attenzione particolare deve essere riservata anche ai permessi concessi per "lavoro artistico". Questa motivazione riguarda le persone, principalmente donne, impiegate nei locali notturni e *night clubs*. Risulta alquanto difficile tracciare un confine tra alcuni tipi di mansioni previste dai contratti di lavoro a cui si accede tramite questi permessi e la prostituzione. I dati che si hanno a disposizione per i cittadini rumeni riguardano esclusivamente la provincia di Perugia e non sono disaggregati per genere (111).

Sul tema della ricerca di lavoro in Umbria, in base ai dati del 2004 forniti dai Centri

<sup>3</sup> Cfr. Caritas - Migrantes, *Immigrazione Dossier Statistico 2003*, Nuova Anterem, Roma, 2003.

<sup>4</sup> Cfr. P. Farina, *Misurare l'immigrazione*, in Blangiardo G.C., Farina P., *Flussi migratori legali e illegali verso l'Europa meridionale*, Progetto Odysseus, European Union, 1999.

per l'Impiego di Perugia e di Terni<sup>5</sup>, risultano essere rispettivamente 236 e 128 i cittadini rumeni disoccupati che si sono rivolti ai centri stessi. Tra questi, è rilevante la presenza femminile che in entrambe le province supera anche di tre volte quella maschile (Provincia di Perugia: 56 maschi e 180 femmine; Provincia di Terni: 81 maschi e 283 femmine).

Si può dare una doppia lettura di quest'ultimo dato. La ricerca di lavoro tramite un canale istituzionale da parte delle donne rumene può essere indice di una maggiore volontà di inserimento nel mondo del lavoro tramite modalità legali che tutelino la donna, più esposta allo sfruttamento per i settori lavorativi che le vengono "riservati" (come, ad esempio, il lavoro di cura).

La seconda lettura del dato riguarda la discriminazione di genere a cui sono soggette le donne, soprattutto immigrate, nel mondo del lavoro. Questo significa una maggiore difficoltà nella ricerca di un impiego, con la doppia "aggravante" di essere *donne ed immigrate*, ed una prolungata permanenza nelle liste del collocamento.

Per quanto riguarda il lavoro autonomo, in base ai dati di Unioncamere<sup>6</sup>, i titolari di azienda nati in Romania (si tratta di ditte individuali e società di persone) sono in Umbria 306, di cui 219 nella provincia di Perugia e 87 in quella di Terni. Poco meno della metà dei titolari d'azienda di nazionalità rumena sono donne.

Considerando le analisi del *Dossier Caritas-Migrantes 2004* e in base ai dati predisposti dalla Confederazione Nazionale dell'Artigianato (CNA), sebbene in gran parte dell'Italia si noti un fiorire di imprese individuali il cui titolare è un immigrato, l'Umbria risulta toccata dal fenomeno in maniera marginale e, nel 2003, negativa.

Si verifica, inoltre, il fenomeno per cui l'immigrato viene utilizzato come prestanome, quando in realtà l'attività è in mano ad italiani. Oppure si registrano casi di *lavoro autonomo simulato*: lavoratori autonomi che lavorano su commissione per grandi aziende, le quali stabiliscono direttamente o indirettamente tempi e ritmi di lavorazione. L'avviamento di un'attività autonoma rappresenta un indice di coinvolgimento degli immigrati nel mercato del lavoro, anche se, come detto precedentemente, si delineano dei settori specifici in cui viene relegata l'impresa avviata da immigrati. Il settore delle costruzioni e dell'artigianato sono quelli dove è maggiore la presenza di immigrati uomini rumeni, mentre i settori della cura e delle pulizie sono quelli che interessano maggiormente le donne.

Riguardo ai lavoratori rumeni iscritti all'INPS residenti in Umbria, il dato disponibile nel mese di marzo 2005 è quello relativo al 2002 e registra le posizioni contributive aperte a seguito della firma di un contratto di lavoro<sup>7</sup>. I lavoratori risultano essere

<sup>5</sup> Cfr. Dati Centro per l'Impiego della Provincia di Perugia (al 31 dicembre 2004); Centro per l'Impiego Provincia di Terni (al 30 settembre 2004).

<sup>6</sup> Archivio in aggiornamento continuo, dati del marzo 2005.

<sup>7</sup> Cfr. P. Farina, *ibidem*

2.320 suddivisi tra il settore agricolo (42), il settore autonomo (94), il settore domestico (356) e il gruppo di gran lunga più consistente dei lavoratori dipendenti (1.828). In quest'ultimo settore le sottocategorie più numerose sono costituite dagli impiegati nell'edilizia (707), nel commercio (434), e nella meccanica e metallurgia (225)<sup>8</sup>.

A causa dell'impossibilità di ottenere dati disaggregati per genere, risulta difficile individuare esattamente gli ambiti delle attività femminili, anche se è da supporre che la quasi totalità degli iscritti all'istituto di previdenza nel settore domestico siano donne. Va inoltre considerato che la sanatoria seguita all'entrata in vigore della "legge Bossi-Fini" e chiusa a febbraio del 2004, ha portato ad una massiccia regolarizzazione delle collaboratrici domestiche e delle lavoratrici di cura, i dati INPS disponibili devono essere quindi analizzati alla luce di ciò.

Mettendo a confronto i dati INPS regionali e quelli delle due questure umbre, tenendo sempre conto della diversa collocazione temporale, rimane costante il fatto che gli immigrati rumeni risultano impiegati per la stragrande maggioranza nel settore del lavoro subordinato, quello in cui sono più numerosi gli iscritti alla previdenza e anche i permessi di soggiorno concessi.

Un altro dato da tenere presente è quello fornito dall'INAIL che rileva sia gli infortuni denunciati sia quelli effettivamente indennizzati che hanno coinvolto i lavoratori e le lavoratrici rumene. L'ultima rilevazione disponibile riguarda il periodo 2003-2004.

Il numero di infortuni denunciati all' INAIL in tutta la regione è aumentato, passando dai 232 del 2003 ai 256 del 2004.

In base al *Dossier Caritas-Migrantes 2004*, l'indice medio nazionale di comparazione del rischio, che descrive l'incidenza percentuale dei lavoratori immigrati non appartenenti all'UE sul fenomeno infortunistico, è nel 2003 del 10,9%. L'Umbria si attesta intorno al 13%, un valore più alto della media nazionale, che coinvolge anche i lavoratori rumeni. Per quanto riguarda gli uomini, in entrambe le province umbre, il numero maggiore di denunce arriva dal settore dell'industria e dei servizi, rispetto a quello agricolo. La differenza che si evidenzia è che tra il 2003 e il 2004 in provincia di Terni si registra una crescita da 37 a 44 denunce, mentre in provincia di Perugia si è passati dalle 146 denunce del 2003 alle 141 del 2004. Sempre a Perugia, la stessa diminuzione si verifica anche nel settore agricolo, con un passaggio da 12 denunce del 2003 alle 9 dell'anno successivo.

Le donne, per le quali risulta un numero di gran lunga inferiore di denunce in entrambe le province ed in entrambi i settori, risultano principalmente coinvolte in incidenti nell'ambito dell'industria e dei servizi. Per *servizi* si intende anche il lavoro domestico e quello di cura alla persona, dove la manodopera femminile rumena è maggiormente coinvolta. Pur parlando di numeri più bassi rispetto agli uomini, tra il 2003 e il 2004 gli infortuni totali denunciati all'INAIL sono aumentati: nella provincia di Terni si è

<sup>8</sup> Cfr. dati INPS, anno 2002.

passati dai 5 (2003) ai 10 (2004) e in quella di Perugia dai 29 (2003) ai 49 (2004). Questo aumento può essere associato ad un aumento degli ingressi regolari delle lavoratrici immigrate rumene nel mondo del lavoro, ma anche ad un loro impiego nei settori più rischiosi. È interessante, a questo punto, confrontare gli infortuni denunciati con quelli effettivamente indennizzati dall'INAIL nel periodo 2003-2004<sup>9</sup>. Non è stato possibile risalire alla tipologia degli indennizzi corrisposti in Umbria ai lavoratori rumeni.

In entrambe le province si nota un buon livello di indennizzati: su 232 infortuni totali denunciati in Umbria nel 2003, 160 sono stati indennizzati; sui 256 denunciati nel 2004, 173 sono stati gli indennizzati.

Considerando gli uomini, nella provincia di Perugia si è passati da 107 indennizzi su 158 (2003), a 97 indennizzi su 150 (2004). Nella provincia di Terni si è passati da 31 indennizzi sui 40 infortuni denunciati (2003) a 34 indennizzi su 47 (2004).

Per quanto concerne le donne, nella provincia di Perugia il passaggio è stato da 18 indennizzi su 29 infortuni denunciati (2003), a 35 indennizzi su 49 (2004). Nella provincia di Terni si è andati da 4 indennizzati su 5 denunciati (2003) a 7 indennizzati su 10 denunciati (2004).

Sia per quanto riguarda le lavoratrici che i lavoratori, il settore in cui maggiori sono gli infortuni indennizzati è quello dei servizi e industria, in cui risulta anche più alto il numero di impiegati.

La distanza degli interlocutori istituzionali porta la popolazione immigrata a fare riferimento ai sindacati sia in qualità di immigrati per pratiche di assistenza legate a questa loro condizione, sia, ma solo successivamente, in qualità di lavoratori<sup>10</sup>.

Sul piano nazionale sono 333.883 gli immigrati di tutte le nazionalità iscritti ai tre sindacati confederali nel 2003, di cui 5.946 nella regione Umbria ripartiti tra CGIL 2.721, CISL 802 e UIL 2.423 (dati al 31 dicembre 2003)<sup>11</sup>.

Sull'adesione dei lavoratori immigrati di cittadinanza rumena ai sindacati in Umbria, si hanno a disposizione dei dati provenienti dalle categorie della CGIL e dal Servizio Immigrati di questo sindacato, e alcune generali indicazioni di CISL-ANOLF. Entrambi i sindacati, per svolgere soprattutto la funzione informativa e burocratica suppletiva dello Stato, hanno attivato dei servizi specificamente dedicati all'immigrazione.

Le categorie della CGIL in cui sono iscritti principalmente i lavoratori rumeni nelle due province umbre sono: FIOM (metalmecanici), FILLEA (edili), FLAI (alimentaristi) e FILCAMS (commercio). In base ad una rilevazione di breve termine, nei primi due mesi di attività del Servizio Immigrati della CGIL di Perugia, su 247 utenti stranieri, 31 sono stati quelli di cittadinanza rumena, una delle presenze più numerose, segno dell'attenzione

<sup>9</sup> Cfr. dati INAIL, periodo 2003 - 2004

<sup>10</sup> Cfr. P. Basso, *Sul rapporto tra immigrati e sindacati*, in L. Mauri, L.M. Visconti, *Diversità management e società multiculturali. Teorie e prassi*, FrancoAngeli, Milano, 2004.

<sup>11</sup> Cfr. *Dossier Caritas - Migrantes 2004*, ibidem.

all'attività del sindacato, oltre che di una forte presenza sul territorio. È invece da rilevare la mancanza di cittadini rumeni nel Coordinamento Immigrati CGIL di Perugia recentemente costituito<sup>12</sup>.

### L'immigrazione femminile dalla Romania e il lavoro di cura

Galati, Iași, Roman, Moldavia, Timișoara, Mara Mureș, Vrancea, questi sono alcuni dei nomi di città e regioni che hanno accompagnato il percorso di interviste e racconti di donne rumene impiegate in Umbria nel lavoro di cura. Per la maggior parte si tratta delle zone più povere o principalmente rurali della Romania, ma non solo, segno che l'emigrazione investe, in maniera più o meno marcata, tutto il territorio rumeno.

È interessante considerare come l'abbondante offerta di lavoro nel settore della cura in Italia, ha plasmato l'emigrazione dalla Romania, oggi a maggioranza femminile, ridefinendo anche il concetto e i ruoli all'interno della famiglia nella società di provenienza. Si modifica il rapporto tra moglie e marito in quanto quest'ultimo non è più l'unica fonte di reddito della famiglia e non mantiene il ruolo decisionale che aveva in precedenza. Cambia la relazione tra madri e figli: le madri sono via per periodi prolungati, non seguono la crescita dei figli quasi sempre affidati alle nonne che affiancano i padri nella cura della famiglia. I figli sono solitamente i primi a ricongiungersi alle madri, anche dopo vari anni di lontananza.

Per la maggior parte delle donne, il contatto con il settore della cura è nuovo in quanto impiegate in altri ambiti in Romania. L'organizzazione del rapporto di lavoro avviene in ambito esclusivamente privato ed aggrava la già difficile condizione materiale e psicologica, soprattutto delle lavoratrici assunte irregolarmente.

La definizione delle mansioni da svolgere è quasi sempre poco chiara e ciò porta alla sovrapposizione del lavoro di cura vero e proprio e del lavoro domestico, con il risultato di ritmi lavorativi continui. Emergono, inoltre, le molte difficoltà della convivenza con la persona assistita, e i disagi dovuti al soffocamento della vita personale. Un "lavoro di cura" è un'attività che produce cura, è un lavoro fondato sui gesti e sulle necessità della quotidiana riproduzione, è destinato ad una persona e al suo benessere complessivo, prevede una stretta interdipendenza dei soggetti coinvolti. È composto da attività svolte storicamente dalle donne per i loro familiari ed è incorporato in diverse professioni come l'assistenza sociale, le attività educative, sanitarie e di riabilitazione<sup>13</sup>. Del lavoro di cura sembra difficile valutare la consistenza, valorizzarlo, in

<sup>12</sup> Si tratta di un gruppo interno alla CGIL di Perugia in attività dall'aprile 2005 composto da 14 persone (7 uomini, 7 donne) di varie nazionalità. Ha lo scopo di affrontare le problematiche specifiche che riguardano gli immigrati nel mondo del lavoro.

<sup>13</sup> Cfr. G. Colombo, *Per una definizione del lavoro di cura*, in rivista *Animazione sociale*, n. 12, dicembre 1995, pp. 11-23.

quanto non è quantificabile o lo è solo nel momento in cui viene a mancare. La situazione psicologica delle donne rumene intervistate è un aspetto emerso prepotentemente in ogni intervista, segno da un lato della particolare delicatezza del settore della cura e del coinvolgimento emotivo di tutti i soggetti nelle relazioni che vengono ad instaurarsi; dall'altro della pressione e dello stress a cui sono sottoposte le lavoratrici in un settore in cui il contatto quotidiano è con la sofferenza, la malattia e la morte. Oltre all'impiego nel lavoro di cura notte e giorno, si assiste all'impiego parziale delle donne rumene nei settori delle pulizie e delle prestazioni assistenziali a ore. Generalmente questo avviene in una fase successiva a quella dell'inserimento iniziale, dopo aver prestato servizio 24 ore su 24 almeno per un periodo, più o meno lungo. Il passaggio è legato principalmente al ricongiungimento con il coniuge o con i figli, passaggio che coincide con la regolarizzazione amministrativa e la conseguente volontà di recuperare una vita propria. Le donne rumene, come altre donne immigrate, rappresentano oggi una forma di sostegno attraverso il *family-care* per sopperire all'amputazione dello stato sociale.

L'inserimento in massa delle immigrate rumene nel settore del lavoro di cura è la conseguenza di una più generale divisione del lavoro che ghettizza gli immigrati in settori lavorativi specifici a più basso riconoscimento sociale.

Fino a questi anni, in Italia e più in generale nell'Europa meridionale, l'assistenza e la cura sono state assicurate dal lavoro non retribuito delle donne componenti la famiglia. Con il processo di emancipazione e l'ingresso sempre maggiore delle donne nel mondo del lavoro, nella famiglia italiana sono rimasti vacanti i ruoli legati alla cura delle persone e della casa. Per sopperire a questa mancanza, sono oggi le immigrate a prendere il posto delle donne italiane nell'assistenza dei soggetti più deboli e in tutte quelle mansioni legate tradizionalmente alla sfera femminile. L'invecchiamento della popolazione ha ulteriormente aumentato la richiesta di personale addetto alla cura, un settore dove la politica sociale italiana è orientata verso il sovvenzionamento delle famiglie, piuttosto che verso l'offerta di servizi, di conseguenza si ricorre alle lavoratrici immigrate per soddisfare le necessità di assistenza.

L'adozione da parte dell'Italia di misure restrittive in materia di immigrazione e le difficoltà burocratiche per gli immigrati di regolarizzarsi, facilitano la gestione in ambito privato del rapporto di lavoro, incentivando la permanenza delle lavoratrici della cura nel settore informale, esposte a ricatti e arbitrarità. Alla condizione di irregolarità vanno aggiunti la pressione psicologica a cui è sottoposto chi opera nel delicato settore della cura e i problemi di inserimento sociale e personale legati all'immigrazione. È difficile valutare la consistenza del lavoro di cura, in quanto non è quantificabile o lo è solo nel momento in cui viene a mancare. Prendersi cura dei soggetti più deboli richiede una grande preparazione, soprattutto emotiva, che non può prescindere dal supporto di una rete di persone. Questo tipo di approccio è alquanto distante da quello generalmente adottato da molte famiglie italiane che fanno ricorso a lavoratrici immigrate.

Le mansioni svolte dalle assistenti sono indispensabili, ma siccome da sempre ritenute scontate e non retribuite, risulta difficile quantificarle e monetizzarle. Da qui deriva la scarsa considerazione sociale attribuita a questi lavori e alle persone che li svolgono. La convivenza tra assistente e assistito instaura un rapporto particolare tra due persone appartenenti a gruppi sociali deboli. Entrambi, da diversi punti di vista, percepiscono l'abbandono ed hanno bisogno di supporto perché vivono una situazione nuova, emotivamente coinvolgente e problematica. La condizione di solitudine dovuta al ritmo continuativo di lavoro, è aggravata dall'assenza dei legami familiari più forti. Al contrario di quello che è avvenuto per l'immigrazione femminile degli anni sessanta e settanta, ad emigrare oggi dalla Romania sono soprattutto donne sole, attratte dalla grande offerta di lavoro nell'assistenza, mentre molti uomini restano ad occuparsi dei figli e della casa.

Il lavoro delle donne sta producendo, dunque, consistenti cambiamenti sociali e ridefinendo il concetto tradizionale di famiglia sia nei Paesi di emigrazione che in quelli di immigrazione.

### Bibliografia

- M. Ambrosiani, *La fatica di integrarsi*, il Mulino, Bologna 2001.
- R. Appleyard, *Issues and challenges of emigration dynamic in developing countries*, in "International Migration", 39 (4/2001), pp. 401-412.
- F. Balsamo, *Famiglie di migranti. Trasformazione dei ruoli e mediazione culturale*, Carocci, Roma 2003.
- P. Basso - F. Perocco (a cura di), *Gli immigrati in Europa. Disuguaglianze razzismo e lotte*, FrancoAngeli, Milano 2003.
- M. Carella - R. Pace, *Some migration dynamic specific to Southern Europe: South-North and East-West*, in "International Migration", 39 (4/2001), pp. 63-99.
- G. Campani, *Genere, etnia e classe*, Edizioni ETS, Pisa 2001.
- T. Caponio - A. Colombo (a cura di), *Migrazioni globali, Integrazioni locali*, il Mulino, Bologna 2005.
- Caritas - Migrantes, *Dossier statistico immigrazione*, Roma 1998-2004.
- G. Chiaretti, *A capo delle loro famiglie e a servizio delle nostre famiglie: i racconti di donne emigrate dall'Est-Europa. Inchiesta*, 2004.
- G. Chiaretti (a cura di), *C'è posto per la salute nel nuovo mercato del lavoro? Medici e sociologi a confronto*, FrancoAngeli, Milano 2005.
- L. Cipriani - S. Fazi - R. Marini - G. Perozzi, *L'immigrazione irregolare e clandestina in Umbria*, IRRES, Perugia 2001.
- B. Ehrenreich - A. Russel Hochschild, *Donne globali. Tate, colf e badanti*, Feltrinelli, Milano 2004.
- G. Favaro - M. Tognetti Bordogna, *Donne dal mondo. Strategie migratorie al femminile*, Guerini e Associati, Milano 1997.
- C. Gori (a cura di), *Il welfare nascosto*, Carocci, Roma 2003.
- M. Grasso, *Donne senza confini*, L'Harmattan ed., Torino 1994.
- F. Guida, *La Romania contemporanea: momenti e questioni di storia*, in "Rivista della Fondazione Dragan", Ed. Nagard, 2003.

- R. Marini, *Convivenza interetnica e politiche pubbliche locali*, IRRES, Perugia 2000.
- R. Marini (a cura di), *Immigrazione e società multiculturale*, FrancoAngeli, Milano 2004.
- Osservatorio sulle povertà in Umbria, *Mobilità sociale e disuguaglianza*, AUR, Perugia 2004.
- S. Potot, *Circulation et réseaux de migrants roumains: une contribution à l'étude des nouvelles mobilités en Europe*, thèse de doctorat, Unité de Recherche Migrations et Société - Soliis, Université de Nice - Sophia Antipolis, 2003.
- S. Rubechi, *Nuove forme di "schiavitù": il lavoro di cura tra emancipazione e sfruttamento*, tesi finale del Master sull'immigrazione, Università Ca'Foscari, Venezia, a.a. 2002-2003.
- D. Sacchetto, *Rotture e riparazioni della Romania nel nuovo spazio europeo*, in *Il Nordest e il suo Oriente. Migranti, capitali e azioni umanitarie*, ed. Ombre Corte, Verona 2004.
- R. Sarti, *Noi abbiamo visto tante città, abbiamo un'altra cultura. Servizio domestico, migrazioni e identità di genere in Italia: uno sguardo di lungo periodo*, in "Polis", a. 18, 1 (2004), pp. 17-46.
- R. Sarti, *Da serva a operaia. Trasformazioni di lungo periodo del servizio domestico in Europa* in "Polis", a.19, 1 (2005).
- F. Scrinzi, *Donne migranti e mercato del lavoro domestico*, in "Polis", a. 18, 1 (2004), pp. 108-133.
- D. Spagnolo, *Dai Balcani alla Valle Umbra*, CIDIS Alisei, Perugia 2002.
- M. Toschi, *Donne immigrate e servizi socio-sanitari in Umbria*, Era Nuova, Perugia 1996.
- G. Vicarelli (a cura di), *Le mani invisibili: la vita e il lavoro delle donne immigrate*, Ediesse, Roma 1994.

## L'Umbria vista dai migranti: la filosofia "cosmica" aiuta a superare le barriere culturali

Intervista a Dramane Wagué  
a cura di Guido Maraspin  
Giornalista pubblicista

Dramane Wagué, 42 anni il 25 ottobre scorso, etnografo e mediatore interculturale, nativo del Mali, autore di alcuni preziosi libri sull'eredità della tradizione africana e sulla società umbra come *La rondine del destino*, si è formato sui testi e sulla "struttura" di pensiero di Marcel Griaule – titolare della prima cattedra di etnologia alla Sorbona, studioso dei popoli africani – e alla scuola di Antropologia culturale di Tullio Seppilli dell'Università degli Studi di Perugia.

"La scuola di Seppilli è stata molto importante, per costruire un punto d'incontro tra le culture, una integrazione più immediata, per impostare l'inserimento scolastico e nel mondo del lavoro, per mettere in contatto la società italiana con i progetti migratori dei nuovi cittadini", racconta Wagué.

Wagué è molto preciso, seleziona con molta cura i temi e le parole da usare, perché vuole essere chiaro nel suo messaggio. Ha svolto azioni di formazione per i bambini immigrati appena arrivati in Italia (come mediatore culturale) e accumulato una notevole competenza sulle normative degli altri Paesi europei in materia.

È anche autore di diversi testi sull'incontro tra le culture, tra cui uno – *La festa, il cibo*,



*l'incontro* (Arnaud, 1993) – che compie un'analisi e un confronto dei momenti festivi delle varie società. Il saggio è stato scritto con la collaborazione del professor Lanternari, di cui è quindi co-autore, titolare della cattedra di Antropologia culturale dell'Università della Sapienza di Roma.

C'è poi da leggere *Uno sguardo sugli indigeni. Gli umbri visti e raccontati da un nuovo abitante* (Thyrus editore, Terni 1996), libro scritto su sollecitazione dello stesso professor Seppilli, in cui Wagué getta uno sguardo sugli indigeni europei visti con gli occhi di uno straniero, avendo anche raccolto le testimonianze degli insegnanti del MCE (Movimento Cooperativo Educativo).

Un libro che ha avuto un grande successo, e subito ristampato con una forte diffusione ancora oggi. “In questo libro – spiega Dramane – ho cercato di trasferire un po' tutto sullo sguardo di mia nonna, che analizza dal suo particolare punto di osservazione la società occidentale.

Un libro che spero possa essere divertente e letto anche dai bambini, perché ho cercato di mettere a confronto le diverse culture senza evidenziare alcuna supremazia di una sull'altra...”

UMBRIA CONTEMPORANEA: Senza pregiudizi...

WAGUÉ: E soprattutto senza etnocentrismi, dall'una e dall'altra parte, cercando di assumere e confrontare i diversi punti di vista e le diverse esperienze di vita.

UMBRIA CONTEMPORANEA: Poi ne hai scritto un altro...

WAGUÉ: L'ultimo – *La filosofia cosmica del calcio* – è il tentativo di spiegare la storia della città di Perugia ai perugini, soprattutto i ragazzi, tifosi della squadra del Perugia. Vedo infatti che purtroppo la perdita dell'identità africana coincide con la perdita di memoria storica di molti giovani italiani. Vedo che manca l'interesse per la storia anche della propria città. C'è poca conoscenza del passato, ma non solo tra i giovani. Ho provato ad usare gli schemi di Serse Cosmi, per avvicinare la tifoseria soprattutto, ma cercando di avvicinare anche altri strati sociali. Prima che mi capitasse l'incidente in Mali, avevo chiesto attraverso l'amministrazione comunale che il Perugia Calcio permettesse a Cosmi e ai suoi giocatori di sponsorizzare una iniziativa per far conoscere i monumenti di Perugia. Ai perugini di “sangue” e non. La cosa è andata avanti e mi hanno detto mentre ero in ospedale che ha avuto un grande successo.

Ho provato ad usare metafore calcistiche, gli schemi del calcio, come la “difesa a zona” per spiegare l'origine delle mura etrusche, o perché il Grifo simboleggia invece l'attacco. Il Grifo in particolare rappresenta il rapporto terra-cielo. Insieme al Leone – che accompagna il Grifo nelle raffigurazioni ufficiali come si vede anche all'esterno di Palazzo dei Priori – sono gli unici animali che possono guardare direttamente il sole senza chiudere gli occhi, e questo conferisce loro il segno della regalità, della dominazione.

Però il leone è africano, in che misura ha a che fare con la peruginità? Quali strade ha percorso (migrazioni, racconti, raffigurazioni) prima di diventare uno dei simboli di questa città? Sono idealizzazioni in gran parte simili, e in questo ho potuto ritrovare un po' dell'africanità di Perugia.

UMBRIA CONTEMPORANEA: Eletto consigliere comunale quale fu il tuo primo impegno?

WAGUÉ: Io provengo dalla CGIL, sono cresciuto politicamente in Italia, ma faccio riferimento al Partito socialista francese, in quanto il mio paese è un'area di espansione coloniale della Francia. Provingo quindi da un'esperienza sindacale, fatta insieme ad Ali Baba, che ha vissuto anche a Perugia e che oggi è il responsabile nazionale dei Disesse per le politiche dell'immigrazione.

Per prima cosa abbiamo dovuto combattere una anomalia evidente. L'anomalia che era costituita dal Coordinamento Immigrati, cioè da un organismo che non si prendeva cura del lavoratore in quanto appartenente ad un settore (metalmecanico, tessile, costruzioni ecc.) ma in quanto straniero immigrato. Che è una categoria sociale piuttosto che di lavoro.

Con Tullio Seppilli e Clara Sereni (già vicesindaco del Comune di Perugia), partecipai poi ad un incontro – *Le culture nel mondo del lavoro* – nella nuova sede della CGIL con tutto il mondo degli immigrati e i responsabili delle categorie di lavoro per affrontare questi problemi. Per parlare delle diverse culture del mondo del lavoro, occuparsi delle diversità, delegando ai responsabili delle varie categorie la soluzione delle singole problematiche. Fu un'iniziativa molto apprezzata alla quale seguì un interessamento di varie forze politiche. Io scrissi un programma di dodici pagine intitolato "Perugia città moderna, multi-etnica e sicura" manifestando la mia adesione al socialismo riformista. Fu invece con Rifondazione, specie grazie a Stefano Falcinelli, che riuscimmo a trovare un accordo politico-programmatico e venni candidato alle comunali.

Una volta eletto i primi ostacoli che ho dovuto affrontare furono legati all'idea che si erano fatti in molti che io dovessi diventare automaticamente il presidente della Consulta delle associazioni degli immigrati. In realtà io ero stato eletto per il 95% da italiani non di origine straniera, e lo so per conoscenza diretta, perché so chi mi ha votato. Era come se la mia provenienza etnica fosse un titolo necessario e sufficiente per essere nominato in quell'incarico. Era un po' tornare ai tempi della CGIL e dover combattere un'altra volta la stessa lotta. Non si faceva nessun passo avanti.

UMBRIA CONTEMPORANEA: Poi venne fatta la proposta di istituire il Consigliere aggiunto, una figura che doveva rappresentare gli immigrati in Consiglio, quale opinione ti eri fatto?

WAGUÉ: Sono stato un sostenitore della lotta di Nelson Mandela contro l'apartheid

in Sudafrica e mi sembrava di rivedere la stessa situazione che Mandela ha combattuto finendo in galera per così tanti anni, quando la proposta di Peter Botha, presidente del Sudafrica ai tempi della discriminazione razziale, era quella di concedere agli africani il diritto di parola e non quello di voto. Il Consigliere aggiunto nel Consiglio comunale di Perugia aveva uguale trattamento: puoi parlare ma non puoi votare. Questo è un concetto assurdo in democrazia. Per conquistare il pieno diritto di cittadinanza per tutti i sudafricani Mandela ha lottato con tutte le sue forze e per fortuna ha vinto.

Il problema dei diritti civili, in una società impegnata come quella italiana a garantire “pari opportunità” ai suoi cittadini, a chiedere in cambio “doveri di cittadinanza”, è una questione delicata e complessa, soprattutto di fronte a situazioni nuove, che non possiamo trattare con superficialità a maggior ragione se ci candidiamo a governare una città.

Trovo davvero strano dover ricordare spesso, anche a esponenti del centro-sinistra, della mia coalizione, che chi non vota non conta niente. Mentre chi viene democraticamente eletto dovrebbe occuparsi dell'insieme delle questioni della propria città. Io più di una volta ho dovuto rappresentare interessi per problemi normali, il permesso per portare i bambini a scuola, le strade da riparare... I cittadini si aspettano questo.

UMBRIA CONTEMPORANEA: Intanto la Consulta...?

WAGUÉ: C'era una evidente contraddizione. Chiediamo agli immigrati di eleggere un loro rappresentante nel Consiglio comunale e nello stesso tempo esiste una Consulta dove sono presenti tutte le associazioni degli immigrati, dove era possibile affrontare tutti i singoli problemi, col grosso difetto però che il suo presidente non era eletto ma nominato dal sindaco. Non si riusciva a capire bene quali erano i diritti di cittadinanza. Il rischio, sempre presente, è quello di creare cittadini di serie A e cittadini di serie B, dove quelli di serie di B sono ovviamente gli immigrati, e questo è il senso profondo dell'apartheid.

Ho trovato che fosse un insulto troppo pesante per la città di Perugia e per la stessa Umbria.

UMBRIA CONTEMPORANEA: Che ruolo dovrebbe avere secondo te la Consulta? Anche perché oggi il suo presidente, Mustaphà Elazzab, è stato regolarmente eletto dai rappresentanti delle comunità, o meglio delle associazioni degli immigrati... Un passo in più verso il modello che tu auspicavi o no?

WAGUÉ: Sì certo, è un passo in avanti. Il ruolo della Consulta dovrebbe essere quello di creare al suo interno gruppi di lavoro su specifici temi. Questioni primarie che vanno dalla abitazione al permesso di soggiorno, ai contratti di lavoro, ai

ricongiungimenti, l'inserimento scolastico, sono molti i terreni di confronto con l'Amministrazione comunale. Si dovrebbero creare occasioni di incontro con le Commissioni consiliari permanenti per dare risposte pragmatiche ai bisogni di vita e ai diritti di cittadinanza.

Questo modello è quello che secondo me è il migliore ed è stato adottato per esempio a Modena. È un modello di piena democrazia, dove non c'è il Consigliere aggiunto ma una Consulta molto attiva che elabora proposte e dialoga con le istituzioni. È un filtro che riferisce ai decisori politici che devono poi attivarsi sulle politiche da adottare caso per caso, o su questioni più generali. Viene riletta ogni due anni e se non ha dato buona prova viene cambiata.

UMBRIA CONTEMPORANEA: Quanto riesce a incidere sulle decisioni dei singoli assessorati l'attività della Consulta?

WAGUÉ: Questo dipende dalla mentalità con cui si affronta il problema dell'integrazione. Quello che bisogna evitare è il perdurante "paternalismo" con cui si affrontano le questioni. Accompagnato anche da un certo "pietismo" che fa passare per conquiste delle cose che sono invece un passo indietro. Non ho difficoltà a dire che permane una visione etnocentrica nella classe politica di questa città, ed anche in una parte del centro-sinistra, che sconfina alle volte, ammantata di buone intenzioni, nella discriminazione razziale.

E parlo anche del diritto di suolo, del riconoscimento della cittadinanza a chiunque nasca sul suolo italiano. E' un diritto riconosciuto in tutti i paesi civili.

UMBRIA CONTEMPORANEA: La Corte costituzionale ha recentemente bocciato il diritto di voto per i cittadini immigrati nelle Circoscrizioni comunali. Cosa ne pensi e quali suggerimenti ti senti di fare per uscire da questo intrico istituzionale?

WAGUÉ: La decisione della Corte è ineccepibile, perché la Costituzione Italiana non contempla questo caso in particolare. Ed è stato un bene che arrivasse la bocciatura perché almeno cominceremo a discutere dei problemi veri e non degli escamotage, delle scorciatoie, che fanno tanto di populismo. È ora che si capisca che bisogna fare le cose CON gli immigrati e non PER gli immigrati, altrimenti non si conclude un bel nulla.

UMBRIA CONTEMPORANEA: Quello della mediazione culturale è un terreno importante?

Wagué: Certo. Lo aveva capito già Bruno Trentin quando era segretario della CGIL, lo stesso Ali Baba e la ministra Livia Turco hanno lavorato molto bene, per inserire il mediatore culturale come insegnante di sostegno nelle scuole, per aiutare gli insegnanti italiani al confronto con bambini che provengono da culture molto diverse e

che vanno aiutati ad integrarsi. Spesso l'insegnante è sottoposto ad una fatica e ad uno stress molto pesante nel suo lavoro, per rispondere ai nuovi bisogni educativi e alla realizzazione dei programmi scolastici. Il mediatore culturale è funzionale all'equilibrio generale del sistema scolastico, perché sa come intervenire e può chiarire le interpolazioni, i processi di crescita comuni.

### **L'Umbria vista dai migranti: due esperienze a confronto**

Intervista ad Abraham Kodjo e Paul Dongmeza

a cura di Paolo Bartoli

*Dipartimento Uomo e Territorio, Università degli Studi di Perugia*

Il tema della immigrazione straniera in Italia infiamma il dibattito politico e le discussioni da bar, fornisce frequenti argomenti alla cronaca nera e, più raramente, a inchieste giornalistiche serie e impegnate, è oggetto di un grande numero di studi sociologici e antropologici che cercano di spiegare la natura e le caratteristiche di un fenomeno che ci si ostina a definire un "problema". Discorsi tanto diversi fra loro per onestà intellettuale e rigore analitico che tuttavia sono accomunati dal fatto che siamo sempre "noi" che parliamo di "loro", degli stranieri, degli immigrati, degli extracomunitari. Il testo che qui di seguito si presenta nasce da un'idea tanto banale quanto poco messa in pratica: far parlare gli immigrati dei problemi della immigrazione, ascoltare che cosa hanno da dire su di sé e su di noi senza costringerli entro gli schemi della nostra tolleranza caritatevole o, il che è più o meno la stessa cosa, delle nostre paure.

L'intervista è stata realizzata il 21 ottobre 2006, con due giovani africani da molto tempo residenti a Perugia: uno è Abraham Kodjo (nel testo: AK), originario della Costa d'Avorio e l'altro è Paul Dongmeza (nel testo: PD), originario del Camerun. Ambedue sposati con donne italiane, si dedicano ad attività che molti pensano essere (o dover essere) precluse agli stranieri: Paul, laureato in Economia e Commercio all'Università di Perugia (e da dodici anni cittadino italiano), è dottore commercialista presso uno studio della città; Abraham gestisce in proprio una piccola ma ben avviata impresa commerciale. Due persone, dunque, che sembrano possedere tutti i requisiti per essere e considerarsi ben integrate nel tessuto socio-economico cittadino. Tutti e due, infine, sono impegnati nella Associazione Umbria Africa alla quale hanno fatto più volte riferimento nel corso dell'intervista.

Hanno accettato volentieri di rispondere alle mie domande anche perché, come hanno voluto rimarcare, non sono molte le occasioni in cui gli immigrati possono prendere direttamente la parola per discutere pubblicamente e in prima persona dei propri problemi.

Il compito dell'intervistatore (nel testo: PB) è stato allo stesso tempo facile e difficile. Facile perché sono bastate poche brevissime domande per aprire un intero mondo di

esperienze, di speranze, di delusioni, di proposte. Difficile perché si è trovato obbligato a ridurre le quasi tre ore di fitta e animata conversazione nello spazio ristretto concesso dalle esigenze redazionali della rivista. Credo sia giusto sottolineare che sia la trascrizione integrale della intervista sia il testo che qui si pubblica, dolorosamente amputato di tante e significative esperienze personali e di acute osservazioni critiche, sono stati rivisti e approvati dalle due persone intervistate. Non vale, infine, tacere che alcune affermazioni o giudizi su di “noi” contenuti in questo piccolo esercizio di “antropologia alla rovescia” possono risultare sgradevoli o addirittura ingenerosi ma non è certo compito dell’intervistatore addomesticare o ammorbidire (e tanto meno ridurre entro gli angusti confini del politicamente corretto) i termini e i toni che un soggetto sceglie per comunicare i propri vissuti.

PB: Come prima cosa vi chiederei una valutazione complessiva della vostra esperienza di immigrati a Perugia.

AK: Ho vissuto situazioni e difficoltà molto diverse. Molte difficoltà le ho incontrate quando ho avuto bisogno di rivolgermi alla amministrazione pubblica, agli uffici comunali, della Provincia, della Regione. Spesso capita che l’impiegato dell’ufficio a cui ci rivolgiamo ne sa meno di noi e allora siamo noi che lo informiamo. Tante volte mi sono sentito oggetto di discriminazione per il fatto di essere nero. Ti faccio un esempio che mi riguarda personalmente. Tempo fa ho presentato un mio progetto a un bando della Provincia di Perugia sulla imprenditorialità giovanile, aperto anche ai cittadini extracomunitari purché in possesso di un regolare permesso di soggiorno. Il requisito fondamentale era di aver già avviato l’attività. Io in effetti avevo già iniziato la mia attività [noleggio di motorini], un’attività che non c’era in Umbria, che serve ai giovani e ai turisti, avevo un locale del Comune, sono venuti a controllare, era tutto a posto. Tutti erano convinti che il mio era uno dei progetti più belli e che sarebbe stato accettato, però non ho ottenuto il finanziamento; alla fine sono riuscito a farcela da solo, con i miei soldi e per me è stato un motivo d’orgoglio. Però non posso dimenticare che quando mi sono presentato agli uffici provinciali il dirigente per un’ora e mezzo insisteva a chiedermi soltanto perché non ero italiano. Io dico che se in questo bando era scritto che era escluso agli extracomunitari non avrei fatto la domanda, ma siccome ho visto che avevo tutti i requisiti...

PD: Io ti voglio raccontare due episodi. Quando facevo il tirocinio [di commercialista] un giorno il mio titolare mi ha consegnato una lettera da portare a casa di un suo collega. Rientrando a casa con la mia macchina scendo verso via dei Filosofi, mi fermo, citofono alla casa del collega e una signora, non so se era la suocera o la mamma, si affaccia alla finestra, mi vede e dice: io non compro niente, no, no, non compro niente, ho citofonato una seconda volta, non compro niente dice di nuovo la signora, ho citofonato ancora, alla fine lei ha aperto la finestra, c’era ancora la lira, ha buttato giù un biglietto da mille

lire, io sono rimasto veramente male, ho pensato: che cosa devo fare? Tornare in ufficio a dire che non mi ha aperto il portone? Poi mi è venuta un'idea, sono entrato da un tabaccaio, e ho chiesto un francobollo da mille lire, ma per la città sono 450, no, dammi un francobollo da mille, mi ha composto un francobollo da mille, l'ho attaccato sulla busta e ho imbucato. Il giorno dopo quando l'altro ha ricevuto la lettera è diventata una barzelletta, il mio capo lo raccontava a tutti. Un altro episodio: un giorno sono andato presso un ufficio di collocamento, quando uno è straniero ha un libretto di lavoro adatto per gli stranieri extracomunitari... io non sono più extracomunitario, devo cambiare il mio libretto di lavoro, sono andato lì, appena l'impiegato mi ha visto mi ha chiesto il documento, tiro fuori la carta di identità, si mette seduto e per quasi tre minuti mi guardava e mi ha detto: ho chiesto il documento. Ma questo che cos'è? gli rispondo io. Mi fa: il permesso di soggiorno. Ma perché? Mi fa: per voi altri ci vuole il permesso di soggiorno. Ma voi altri chi? Voi altri stranieri. Ho detto: devi abituarti a capire che ci sono anche delle persone di colore che sono italiane. E lui: io voglio il permesso di soggiorno, non mi far perdere tempo, fa passare l'altro. Se non mi serve non mi muovo da qui, dico io. Mentre stavamo discutendo, lui alzava la voce, qualcuno è uscito da un ufficio, dice: che succede? Io non lo so, mi ha chiesto il documento, glielo ho dato, non so cosa vuole da me. Quello ha preso la carta di identità, ha letto, ma questo è cittadino italiano, aah, scusa! Ma dico io: prima apri, leggi! Poi, per riempire il modulo, mi ha chiesto che lavoro faccio, ho tirato fuori il tesserino di dottore commercialista, lui l'ha preso, ha cambiato atteggiamento completamente, tutto quello che dicevo, sì dottore, dottore la ringrazio, arrivederci dottore...

PB: Fatti di questo genere, di arroganza dei burocrati, capitano anche agli italiani "bianchi".

PD: Sì, ma per noi questo prolema, che è di ignoranza, si accentua.

PB: Nella vostra vita quotidiana, per la strada, nei negozi, vi capita di sentirvi oggetto di diffidenza, di discriminazione o di rifiuto?

AK: Nel mio quartiere quasi nessuno mi parla, non ho nessun rapporto con i miei vicini, ho vissuto lì tre anni, conosco un ex maresciallo dei carabinieri, in passato ho avuto dei problemi con lui, ma ora quando mi vede mi saluta con tantissimo rispetto e dopo non c'è più nessuno, è l'unico che mi conosce nella zona, abito in un palazzo con tanti appartamenti; ... un giorno alle cinque del mattino, io tornavo dalla discoteca, uno mi vede e mi dice: oh cioccolatino, non è ora per te di dormire? Un'altra volta mentre parcheggiavo la mia macchina, vedo spuntare un fucile da una finestra, un fucile che mi punta, ho chiamato al telefono una mia amica poliziotta, le ho detto: c'è qualcuno che mi punta un fucile; volevo fare una denuncia ma poi l'ex maresciallo che conoscevo mi ha convinto a lasciar perdere.

PD: Ti racconto un episodio: un giorno esco da casa mia con la tuta, vado alla Upim, mentre stavo salendo le scale mobili, c'era una signora davanti a me, come si è girata, mi ha visto, aveva la borsa, subito zac!, se l'è stretta addosso. Arriviamo alla UPIM, le commesse della UPIM mi conoscono, ah Paul come stai? tutto bene? le bimbe come stanno? come sono cresciute! E questa signora davanti alla cassa si è girata, si è vergognata del suo gesto, ha detto alla commessa: ho fatto un gesto di cui mi vergogno adesso. Allora io le ho detto: signora ha ragione, perché purtroppo in questa zona tempo fa ci sono stati degli scippi e lei spontaneamente ha girato la sua borsa. La gente non sa chi sei, non sa la tua integrità morale, il gesto spontaneo qual è? girare la borsa così come ha fatto quella signora, tutti hanno lo stesso atteggiamento. In questo ha una responsabilità anche la televisione che mostra truffatori e delinquenti ma non fa vedere l'integrazione positiva. Non c'è nessuna possibilità per l'immigrato di esprimersi, di mettere in valore le sue potenzialità. Se fai un'intervista e chiedi alla gente il lato positivo dell'immigrazione appena appena tireranno fuori due o tre elementi, non ti diranno che è una ricchezza, ma se tu vai a chiedere i lati negativi dell'immigrazione ti possono scrivere un libro. Perché? perché i mass media non ci hanno aiutato, non hanno aiutato questa integrazione. D'altra parte non possiamo solo vedere il comportamento dell'autoctono, dobbiamo vedere anche noi. Quale sforzo facciamo per integrarci? Cosa facciamo per mettere un punto interrogativo nella testa della gente? Interrogativo nel senso positivo, per farli riflettere. Purtroppo c'è l'idea che l'uomo nero, lo straniero, è bisognoso, finché questa cultura rimarrà nella mente della gente, non si eliminerà la discriminazione e il razzismo, perché nasce da lì, dal bisogno, perché l'altro, l'autoctono si pone come quello che dà, che regala.

PB: Eppure sia tu che Abraham rappresentate due esempi di integrazione che mi pare ben riuscita.

AK: Prendo il mio caso: durante il periodo estivo quando apro il negozio e comincio a lavorare la gente mi vede come una persona veramente inserita. Dopo arriva l'inverno, io ogni anno lavoro in un frantoio qui vicino, la stessa gente quando mi vede lì non mi riconosce, perché mi vede in tuta, sono quello che carica l'oliva, mi vede diversamente, in quel momento mi vede come l'immigrato come lo pensano loro, corrispondi all'identikit dell'immigrato, lì mi riconoscono, ma dopo quando esco, mi vedono davanti al negozio, qualcuno passa senza salutarmi, io lo saluto, e loro, ma sei tu? ah, strano, non sapevo. Qualche volta quando vado in giro, vado a fare compere con la mia moglie vedono un'altra persona, dicono: questo non è africano, è diverso; quando mi vedono fuori pensano che sono americano e questa cosa mi fa ridere, qualche volta ci gioco, io non lo chiamo razzismo ma ignoranza, perché un italiano è difficile che ti fa un atto di razzismo, che ti dice in faccia: ma tu che fai qui?



PD: La mia integrazione è diversa da quella di Abraham, di tizio e di caio, anche del mio fratellino se venisse qui, perché dipende da come ognuno si pone davanti alla società; se io dò peso allo sguardo, alle parole della gente, ecco che divento complessato, perché ogni volta che qualcuno mi parla la prima cosa che penso è: ah, perché sono nero; ma se tu ti poni in modo diverso, gli fai capire che sì sei nero però dietro a te hai una cultura, una ricchezza, una dignità, quella persona, l'altro si sente sminuito, è tutto qui.

AK: La cosa brutta è che alla televisione o nei giornali quando parlano di immigrazione fanno vedere solo la faccia nera, perché per loro sono questi gli immigrati; i mass media raccontano dei viaggi degli immigrati verso l'Europa ma dimenticano di dire che sfuggono a delle situazioni disastrose, e dimenticano anche di dire che le persone fuggono portandosi dietro la loro dignità.

PD: In Italia il fenomeno dell'immigrazione è stato lasciato all'assistenzialismo, nelle mani della Caritas, associazioni di beneficenza ecc, c'è un'assenza della politica sulla immigrazione mentre invece questo fenomeno va compreso e governato, l'immigrato che è legato solo all'assistenzialismo è più preoccupato di riempire la sua pancia che di comportarsi in modo civico, da noi si dice: la pancia vuota le orecchie non sentono. Dall'altra parte l'immigrato che arriva in un paese diverso io credo che dovrebbe prima di tutto compiere il suo dovere prima di chiedere i suoi diritti, i miei doveri quali sono? Rispettare gli altri, sono gli stessi doveri degli autoctoni, del cittadino italiano, ecco il concetto di appartenenza, finché l'immigrato si sentirà una persona di passaggio, che è qui soltanto perché la situazione sua è disperata, la sua integrazione sarà sempre precaria. L'immigrazione è un fenomeno giovanissimo in Italia, noi immigrati dobbiamo cercare di far capire alla cittadinanza, alle istituzioni che noi ci siamo, in che modo? Con la partecipazione, farci partecipare alla città, al processo non soltanto produttivo e contributivo ma in tutti gli aspetti; nello stesso tempo l'immigrato deve mettersi in testa che prima di tutto è uno straniero, come tale deve prima ottemperare alle leggi, io mi chiedo quanti immigrati hanno letto il codice civile italiano per vedere com'è regolato questo paese. L'integrazione partecipata, è questo. Se ci fosse un asilo nido gestito da immigrati, e non solo i figli di immigrati vanno lì, cambia il concetto; se un autista del pulman è un immigrato, cambia, se un tassista, un infermiere è un immigrato cambia perché la gente non lo vede più come un disgraziato bisognoso ma lo vede come una persona potenzialmente utile.

AK: Io rifiuto l'idea che sono integrato, per essere integrato vedo che ci sono dei limiti per me perché io so che cosa sono capace di fare, ma quando devo dimostrare in pratica quello che so e che voglio fare, alla fine trovo sempre dei blocchi, è questa la realtà, io non nascondo mai questa realtà; anche Paul a un certo punto incontra questo blocco, ci sono degli africani che hanno studiato, che sono medici qui, hanno questo blocco e

questa cosa ti lascia molto male. Io vivo di speranza, ho tanta fantasia, ho vissuto dentro un mondo molto sociale, questa cosa mi ha portato tantissima creatività, ma è molto difficile lo spazio italiano.

PB: Se ho capito bene voi state dicendo che se tu africano fai il muratore...

AK e PD: ...sono accettati, anzi applauditi, dicono: questo, vedi, è un bravo ragazzo, si dà da fare.

PB: Se invece tu fai un lavoro diciamo da italiano...

PD: Se prendi decisioni su un italiano quello non lo accetta, perché si sente sminuito, non accetta che tu nero... addirittura qualcuno mormora, guarda come il mondo è cambiato, perfino vengono qui a comandare, e questo per me non è razzismo ma xenofobia. Io quando sento questo non reagisco, sono affari suoi, se uno reagisce allora cade nella sua trappola ed ecco che le discussioni possono anche degenerare. La mia convinzione è che la lotta che devo fare non è scendere nell'inferno, è di essere sopra per poter spegnere il fuoco dell'inferno, devo fare il pompiere, spegnere, per fare il pompiere non posso entrare dentro il fuoco se no brucio e il fuoco si estende; io mi pongo in modo da non essere la legna che alimenta il fuoco ma il pompiere che lo spegne; ma come faccio? Prima di tutto cercando al massimo di essere al di sopra dei miei doveri, nel senso di andare oltre, devo essere la tolleranza al massimo, cioè tollerare anche l'altro perché lo comprendo, è lui che non mi comprende, se lui non mi comprende e io non lo comprendo ecco la guerra, diventa un affronto non più un confronto.

AK: Per tornare alla questione dell'ignoranza: poco dopo il mio arrivo in Italia sono andato a iscrivermi a una palestra di judo, io sono cintura nera secondo dan, automaticamente l'addetto mi ha chiesto: ma tu da dove vieni? dall'Africa gli ho detto io, e lui ma c'è il judo anche lì? sarà, ha detto, sarà... In quella palestra ho conosciuto un italiano che è diventato mio amico e che mi ha insegnato le tre regole per stare in Italia. La prima regola che mi ha insegnato è che ogni italiano ti vuole fregare (ma lui ha usato un termine molto più volgare) ma tu prima di essere fregato devi essere tu a fregarlo, la seconda regola: negare, negare sempre, la terza: fare sempre la vittima, lamentarsi. In effetti vedo questi tre aspetti in tanti italiani, non sono mai contenti, cercano sempre di prendere, ma quando ti devono dare una cosa... Per questo motivo dico che non mi sento integrato perché non riesco ad accettare questo, devo comportarmi in questo modo ma non ci riesco. Io per tentare di inserirmi per tanto tempo non ho avuto amici africani, avevo più amici italiani, frequentando palestre, corsi di formazione, cercavo sempre di rimanere nell'ambito italiano per imparare come si vive qui. Spesso noi parliamo di integrazione ma non facciamo lo sforzo per parlare italiano, dico tu vuoi essere integrato facendo che cosa? Io penso che la prima parte dell'integrazione è la comunicazione, per

essere integrato devi comunicare, farti capire e capire gli altri. Nello stesso tempo secondo me dovrebbero essere valorizzate di più le competenze degli immigrati; non voglio essere oggetto di pietà, che mi dai qualcosa perché ti faccio pena, se merito dammelo, anche se non come agli italiani ma dammi almeno un 80% di opportunità di fare, ma è molto difficile; una volta che una opportunità viene data a un immigrato, per di più se è africano, è sempre qualcosa di marginale.

PD: In Italia l'immigrazione è un fenomeno recente, noi dobbiamo capire che è un processo e come tale ha la sua durata, siamo ancora quasi alla prima generazione; Abraham e io siamo consapevoli che oggi la cooperazione non è soltanto verso l'Africa, la cooperazione deve cominciare da qui, cosa significa la cooperazione cominciando da qui? Hai immigrati qua, non è più come negli anni ottanta che non c'era nessuno, una volta che tu hai formato gli immigrati qui li vuoi consultare per vedere quali sono le problematiche da affrontare e come si possono affrontare? Ciò significa che anche noi dobbiamo attivarci, il concetto di appartenenza è questo, mi sento integrato in questa città. Noi veniamo da una cultura che mette al centro l'individuo, qui al centro l'individuo non c'è più, c'è l'interesse, nella nostra cultura chi va alla caccia torna con una lepre ed è per tutto il quartiere, qui quello che è mio è mio.

PB: Ora vorrei chiedervi che cosa, secondo voi, potrebbero fare le istituzioni locali per contribuire a risolvere i problemi degli immigrati.

PD: A livello locale si potrebbe fare molto. Paradossalmente l'Umbria, regione di sinistra che dovrebbe incarnare questo concetto di individuo al centro di ogni cosa, ha lasciato i problemi degli immigrati nella mani dell'assistenzialismo, le istituzioni sono assenti in questo processo di integrazione. L'Umbria può attuare un processo graduale di integrazione vera e propria.. l'immigrazione può diventare un fatto positivo per questa regione, si può partire dall'Umbria per lanciare un modello nazionale.

PB: Concretamente come?

PD: La partecipazione, la cooperazione; cooperare non significa fare una Consulta, non significa dare un diritto di voto passivo alla Consulta comunale, non è questa l'integrazione, la partecipazione significa fare sì che se c'è un bando per l'assunzione di autisti del pulman se un immigrato è bravo e competente, conosce le strade della città, sa guidare un pulman, diventa autista di pullman, la partecipazione attiva, coinvolgere gli immigrati a sentirsi parte integrante di questa comunità, a sentirsi non più persone straniere. Si parla solo di stranieri, non si parla di cittadinanza, bisogna distinguere tra nazionalità e cittadinanza: dal momento in cui ho il permesso di residenza a Perugia sono cittadino di questo territorio, perciò devo partecipare

alla vita attiva, economica, sociale, politica della città; il concetto di nazionalità è un altro, sono io a decidere se diventare cittadino italiano o no, ma la cittadinanza è un diritto di fatto; quindi non si possono avere cittadini di serie A e di serie B, chi può partecipare a un bando e chi non può. Occorre superare una concezione della cittadinanza che si identifica con la nazionalità, e favorire invece una concezione della cittadinanza come insieme di diritti che dovrebbero essere normalmente riconosciuti dal sistema giuridico di un paese democratico (*ius sanguinis* e *ius soli*).

PB: Concretamente, in un'ottica di reale integrazione, che si può fare a livello locale?

PD: Prima di tutto servirebbe un luogo fisico, io lo chiamo un laboratorio di idee, dove possiamo invitare le istituzioni per confrontarci su tematiche ben specifiche, della città, sulle leggi da promuovere. Noi chiediamo fortemente questo; ci sono gli uffici comunali di via Fiorenzo di Lorenzo che sono vuoti, il Comune ha dei locali, non basta una cameretta, che possono dire vabé gli abbiamo dato un ufficio, no, un luogo dove possiamo fare delle riunioni, ritrovarci, ma insieme, perché non possiamo parlare di integrazione parlando sola da una parte, l'integrazione è comune, per fare ciò c'è bisogno di confronto ma dov'è che facciamo il confronto? Dobbiamo sempre viaggiare come uccelli migratori che un giorno andiamo qui, l'altro giorno da un'altra parte. Vogliamo avere un luogo fisico e le istituzioni devono essere in grado di darcelo, non creare la Consulta che hanno voluto loro e fanno loro, non Consulta degli immigrati ma insieme, cittadinanza e immigrati, a elaborare delle proposte comuni.

AK: Non si sa come sono stati eletti i membri della Consulta, io ho assistito alle riunioni e ho detto: no, penso che non siete voi a dover decidere, se ci date il tempo, noi immigrati ci organizziamo, prima dovete ascoltare gli immigrati, che cosa volete, che cosa fate, che cosa noi possiamo fare, così cominciamo a ragionare, a trovare gli accordi che vanno scritti e vanno rispettati, cominciamo a parlare di immigrazione non come vogliono loro, devono cominciare a dire: le cose sono andate male fino a oggi, cominciamo per bene con delle regole scritte, con uno statuto registrato che potremo consultare quando vediamo che si sta cambiando strada, chi sbaglia deve pagare, che sia un amministratore di enti o un immigrato, e questo per me deve essere un passo vero, a quel momento non si parla più di favoritismi. Abbiamo bisogno di un posto dove le istituzioni possono ascoltare i veri problemi di un immigrato, della maggior parte degli immigrati e insieme trovare la soluzione, tu puoi capire i suoi valori e lui può sapere da dove cominciare.

PD: Bisogna anche cominciare a creare un dibattito, dibattito c'è ma su questioni che propongono loro, c'è gente che asseconda tutte le loro proposte. Invece bisogna cominciare a creare sul territorio una cooperazione fra due soggetti, fra noi e le istituzioni. In questa prospettiva abbiamo creato l'Associazione Umbria Africa che non è

un'associazione etnica o nazionale ma si propone invece di attivare una sinergia a livello locale fra gli umbri e le eccellenze africane che sono presenti.

AK: Ci sono tanti problemi che si possono affrontare e risolvere insieme, ma non c'è questa cosa, sembra infatti che i perugini abbiano paura. A Ponte San Giovanni c'è un negozio africano, è il punto dove di pomeriggio si incontrano gli africani, oppure alla stazione, e questo posto siccome è frequentato dagli africani gli italiani lo evitano, non vanno lì perché hanno paura, è identificato come il posto dei delinquenti, non c'è un luogo dove africani e perugini si possono confrontare fra di loro per conoscere i problemi e per conoscersi.

PB: Tutta una serie di fenomeni che voi avete denunciato, per esempio la scarsa partecipazione, non sono solo un problema degli immigrati, nemmeno noi abbiamo un luogo dove possiamo essere ascoltati; in questo senso l'immigrazione può rimettere in movimento una situazione politicamente spenta.

PD: Io credo che la questione si può riassumere così: si passa attraverso due canali, la cultura e la politica. La politica deve riprendere il suo ruolo, conoscere e governare i rapidi cambiamenti del fenomeno che si impongono oggi; l'immigrazione chiama in causa i valori di fondo della nostra società, va vista non come un problema di continua emergenza ma come una risorsa di arricchimento etico, di convenienza che riguarda il mercato del lavoro, il sistema pensionistico e il welfare e anche lo sviluppo demografico. Parallelamente la cultura deve entrare in gioco, per questo c'è bisogno di un luogo fisico dove sia possibile il confronto fra mentalità diverse; io dico le "negrerie" lasciamole da parte, i valori occidentali lasciamoli da parte, facciamo la sintesi dei valori, così si può realizzare una cultura non dico perfetta ma che tenda almeno a superare le incomprensioni. L'Associazione Umbria Africa si pone questo tipo di obiettivi, il confronto, il dialogo, solo attraverso il dialogo si trova l'equilibrio, il punto centrale della convivenza.

PB: Ma la vostra associazione riguarda solo gli africani.

PD: Però piano piano Umbria Africa cercherà di incontrare le altre comunità. Pensiamo che dobbiamo partire dai problemi degli africani perché li conosciamo, è questo il nostro punto di partenza. Il fenomeno della immigrazione non può essere capito e governato nel suo insieme, deve essere capito e governato nelle sue caselle, una delle caselle più forti in Umbria è quella africana, e dunque intanto cerchiamo di aggregare le diverse comunità nazionali africane. Domani incontreremo i sudamericani, le organizzazioni degli asiatici, vogliamo creare un coordinamento che sarà la voce di tutti gli immigrati, una rete, un soggetto unico, forte, che può portare avanti i problemi della immigrazione; per adesso non possiamo farlo perché degli altri non sappiamo, non posso immaginare i problemi dei sudamericani, degli asiatici, degli albanesi.

AK: Per l'impegno che ci mettiamo sicuramente ci arriveremo, la cosa più importante è che dobbiamo essere noi a parlare di noi, non più gli altri, per questo motivo abbiamo scelto di fare Umbria Africa, di rivolgerci per ora all'Africa subsahariana, perché conosciamo la nostra realtà, quella del Maghreb è un'altra realtà, troveremo il modo per arrivarci, parleremo e troveremo l'accordo, l'importante è fare un passo, avrò fatto una bella parte di immigrazione se raggiungo questo obiettivo.

PD: Abraham ha una donna italiana, io ho una donna italiana, io sono cittadino italiano, sono laureato in Italia, posso vivere la mia vita tranquillo, potevamo fregarci dell'Africa, ma dico no, noi della diaspora dobbiamo uscire, indipendentemente dal modo in cui ciascuno si è integrato, poter dare la voce ai senza voce, dare la libertà a chi non ce l'ha, l'Africa è un continente ricco e paradossalmente disgraziato, l'africano è guardato sempre come un bisognoso, come un povero, ma culturalmente non è bisognoso, è lui a poter dare qualche cosa, il grosso passo culturale è questo, possiamo dare tanto a questo nostro nuovo Paese, a questa nostra nuova regione, noi la consideriamo come la nostra, abbiamo un senso di appartenenza. Le istituzioni locali ci devono aprire, capire, oggi il vento è cambiato, c'è una nuova consapevolezza, possiamo stare insieme, lavorare insieme; quello che abbiamo fatto stamattina dovrebbe essere il compito delle istituzioni, incontrarci, fare una chiacchierata, trovare il modo per poter ricominciare su nuove basi, nuove visioni, nuovi orizzonti: questo è il grido che Umbria Africa lancia, non il grido della disperazione ma il grido dell'ottimismo, della consapevolezza che un nuovo cammino si può iniziare.

## La Caritas diocesana di Terni-Narni-Amelia e gli interventi in favore degli immigrati

Caritas diocesana di Terni-Narni-Amelia

*... ero forestiero e mi avete ospitato...*

(Mt. 25,35)

La Caritas di Terni-Narni-Amelia, organismo pastorale della Chiesa cattolica diocesana, ha sempre tenuto presente tale comandamento evangelico e quando, verso la fine degli anni ottanta inizio anni novanta, l'immigrazione nel nostro Paese divenne tumultuosa fino ad assumere i contorni di una vera e propria emergenza nazionale, si mosse con prontezza per dare un aiuto agli stranieri che si venivano a trovare nel nostro territorio con pochissime o nessuna risorsa. In quel periodo fu istituito un Centro di Ascolto e di Accoglienza presso il quale venivano date tutte le informazioni sulla città di Terni, sulla legislazione italiana e principalmente aiuti in forma di generi di prima necessità (cibo e indumenti), furono aperte due case di accoglienza per dare un tetto e un letto a coloro che ne avevano bisogno. La Caritas di Terni, viene istituita nel 1979, Vescovo

monsignor Santo Quadri, e vide il suo primo sviluppo in occasione del terremoto dell'Irpinia; attrasse nelle proprie file numerosi volontari e quella fu occasione per molti per riscoprire e testimoniare con il proprio operato il Vangelo della Carità. Nell'ultimo decennio del secolo scorso, Vescovo mons. Franco Gualdrini, la Caritas diocesana sviluppò e consolidò ulteriormente le proprie strutture operative, istituendo altri servizi per gli immigrati, cercando sempre, e spesso ottenendo, la collaborazione e l'aiuto delle istituzioni pubbliche. Verso la fine degli anni novanta fu data alla Caritas una sede stabile presso l'ex convento di San Martino, sede delle monache Carmelitane Scalze fino al 1994. Nel 1996 fu aperto uno sportello con lo scopo di orientare le persone nel mondo del lavoro; la stragrande maggioranza di persone che si presentavano erano stranieri. Nell'anno 2000, Vescovo mons. Vincenzo Paglia, fu aperta una casa di accoglienza per donne vittime della tratta degli esseri umani (in maggioranza straniera); nel 2001 fu istituita la Mensa dei poveri che a tutt'oggi accoglie per un pasto caldo circa 60 persone al giorno di cui molti immigrati; nel 2002 fu costituita l'Associazione di Volontariato San Martino (i soci fondatori sono l'ente Diocesi e sette parrocchie di Terni, di Narni e di Amelia) alla quale fu affidato il compito di gestire le "opere segno" promosse dalla Caritas diocesana; nel 2003 fu istituito un ambulatorio medico, grazie alla collaborazione di personale medico e paramedico volontario, con lo scopo di dare un'assistenza sanitaria minima a tutti coloro che non sono coperti dal Servizio Sanitario Nazionale (in prevalenza immigrati irregolari); nel 2004 fu aperto un Centro di Ascolto nella Casa Circondariale di Terni con l'obiettivo di dare un servizio di sostegno ai detenuti privi di risorse (in maggioranza immigrati); nello stesso anno fu promosso, con il Comune di Narni come capofila, un progetto che aveva lo scopo di creare un "servizio integrato di accoglienza e di integrazione dei rifugiati, beneficiari di protezione umanitaria e richiedenti asilo" e la Caritas ebbe la gestione dello stesso.

Tutte le iniziative della Caritas diocesana sono cofinanziate dalla Diocesi con l'otto per mille della carità.

Nel proseguo di questo scritto verranno forniti al lettore maggiori dettagli che illustrano i principali servizi attivati dalla Caritas diocesana, e tuttora funzionanti, in favore degli immigrati nel territorio della Diocesi di Terni-Narni-Amelia.

### Centri di Ascolto e Case di Accoglienza

I Centri di Ascolto, di seguito indicati con CdA, sono servizi promossi dalla Caritas Diocesana e resi operativi, a livello territoriale, con pertinenza diocesana, zonale (più Parrocchie limitrofe), parrocchiale.

Questi servizi, dove persone italiane e straniere in difficoltà possono rivolgersi, offrono a queste persone, dopo un colloquio di ascolto e di discernimento, una prima risposta di aiuto diretto e/o una risposta più strutturata, con il coinvolgimento di altri Servizi presenti sul territorio, il tutto finalizzato ad individuare le modalità più opportune per farle uscire dalla situazione di bisogno.

Le persone che si sono rivolte ai CdA promossi dalla Caritas Diocesana sono state sia nell'anno 2004 che nell'anno 2005 circa 1500 unità e di queste, per l'anno 2005, poco più del 50% è rappresentato da immigrati, in maggioranza donne. Molti dati sono disponibili su sesso, età, provenienza nazionale, stato civile, nucleo di convivenza, condizione abitativa, istruzione, condizione professionale, bisogni e richieste; non vengono qui riportati per non appesantire questa pubblicazione che ha carattere generale.

Il primo centro di ascolto venne istituito verso la fine degli anni ottanta, per offrire un primo aiuto principalmente a persone non residenti sul territorio della città. Successivamente il servizio è stato ampliato, per i residenti, con l'apertura di un Centro di ascolto presso la sede della Caritas Diocesana; attualmente sono in funzione anche tre CdA zonali a altri parrocchiali. Per i CdA diocesani è in atto una convenzione con il Comune di Terni per dare risposte immediate a indigenti, fornendo generi di prima necessità e contributi in "buoni spesa" per le necessità quotidiane.

Al fine di provvedere ad immediate esigenze alloggiative per il tempo strettamente necessario al reperimento di un'autonoma sistemazione, furono istituite nel 1992 e rispettivamente nel 1996 due Case di Accoglienza, una per soli uomini e l'altra per donne e due piccoli nuclei familiari; ciascuna casa ha una disponibilità di circa 12-15 posti letto e gli ospiti possono trattenersi, con qualche eccezione, per un periodo massimo di 4 mesi. Nel corso del 2005 sono stati ospitati 62 uomini, 73 donne e 4 nuclei familiari con 4 minori; circa il 90% dei presenti sono costituiti da immigrati. La Casa di Accoglienza maschile riceve da alcuni anni un cospicuo contributo in denaro dalla Fondazione CARIT mentre la casa femminile è gestita in convenzione con il Comune di Terni.

### Sportelli di orientamento al lavoro

È la continuazione del progetto "Reti e Servizi delle Caritas diocesane per l'orientamento al lavoro e per il recupero delle conoscenze ed abilità di base", promosso nell'ambito di interventi per la formazione e l'occupazione nel Centro Nord, anno 1996. Effettuando colloqui con le persone interessate, ha lo scopo di mettere a disposizione un servizio di informazione e orientamento lavorativo soprattutto di migranti e fasce deboli.

L'attività dello sportello, che si svolge presso i locali della Caritas diocesana, è del tutto gratuita e si avvale di alcune operatrici qualificate ed adatte ad un contesto caratterizzato da un'affluenza prevalentemente femminile e di persone irregolari; il servizio è offerto alcuni giorni alla settimana ed ha la finalità di dare un sostegno di riabilitazione e promozione della persona.

Allo sportello si presentano ogni giorno decine di persone che vengono accolte; i colloqui si prefiggono il compito di far sentire queste persone a loro agio, convinti che il valore dell'essere umano non dipende dal Paese di provenienza e dalla condizione economica. Si cerca di dare risposte alle loro esigenze, di far presente i tipi di lavoro che siano in grado di renderli più autonomi e che dia loro dignità di uomini e donne.



In tal senso, pertanto, occorre comprendere a pieno la situazione di ciascuno tenendo presente come, da un lato, sia la condizione di bisogno ad indirizzare le donne immigrate, in particolare irregolari, verso il lavoro domestico, e dall'altro come siano proprio le donne e gli irregolari le componenti della forza lavoro che più facilmente si prestano ad essere sfruttati, sia per la condizione oggettiva di debolezza contrattuale, sia per una maggiore disponibilità ad accettare lavori duri e mal pagati. Nell'anno 2005 si sono presentate allo sportello n° 507 persone, di cui 71 uomini e 436 donne; il 91% di esse risultano immigrate con una prevalenza di nazionalità rumena.

Oltre a questo servizio la Caritas ha promosso un'iniziativa nell'ambito dell'Azione di Sistema n.1 POR 2004 - Misura A1. La Provincia di Terni, Servizio Politiche Formative e del Lavoro, in convenzione con l'Associazione Temporanea di Scopo tra l'Associazione di Volontariato San Martino, il Cidis e Ora d'Aria ARCI effettua un orientamento e un inserimento lavorativo per gli immigrati in regola con il permesso di soggiorno residenti nella Provincia di Terni.

Nel dicembre 2003 è stato aperto lo Sportello di Orientamento per gli immigrati nella sede del Centro per l'Impiego di Terni; lo Sportello è aperto al pubblico tre volte alla settimana per un totale di sei ore. Il servizio è gestito da personale particolarmente qualificato e con alle spalle una esperienza di gestione di servizi analoghi promossi e gestiti dalle Associazioni che costituiscono il Raggruppamento. L'obiettivo generale del servizio è quello di facilitare l'inserimento sociale e lavorativo della popolazione immigrata attivando il collegamento tra domanda ed offerta di lavoro. Nel periodo tra il 1 ottobre 2005 e il 14 ottobre 2006 gli utenti immigrati che si sono rivolti allo sportello sono stati n. 356 di cui 64% donne, distribuiti per le aree geografiche di provenienza come segue: Est Europa e Balcani 54%, paesi del Magreb 10%, resto Africa 17%, Asia 12%, America latina 7%. L'età degli utenti è così distribuita: 6% inferiore a 21 anni, 59% tra 21 e 40, 35% tra 41 e 60 anni.

Nello stesso anno è stato aperto uno Sportello presso la Casa Circondariale di Terni e la Casa di Reclusione di Orvieto. In questi Istituti di Pena lo sportello è aperto un giorno alla settimana per 4 ore con la presenza di un operatore, espressione del Raggruppamento, specializzato nel lavoro con le persone ristrette.

### **Accoglienza per donne vittime della tratta di esseri umani**

Reclutamento, trasferimento illecito e sfruttamento: sono queste le declinazioni del fenomeno del traffico di esseri umani (*trafficking in human beings*) che – attestano le stime – si aggira, annualmente, intorno ai quattro milioni di individui trafficati nel mondo e di circa cinquecento mila soggetti introdotti nell'Europa Occidentale.

Mercato criminale transnazionale, secondo solo a quello degli stupefacenti, il traffico di esseri umani è finalizzato allo sfruttamento economico dei migranti trafficati (aspetto, questo, che lo distingue dal reato di favoreggiamento dell'immigrazione

clandestina ovvero *smuggling*) tramite l'impiego di strumenti coercitivi quali il ricatto, l'inganno e la violenza fisica e psicologica.

Il quadro normativo italiano, oltre ad aver ridefinito il concetto di Tratta di persone e di riduzione in schiavitù mediante la modifica del Codice Penale, dal 1998 si è dotato di uno strumento legislativo propositivo a tutela delle vittime, che permette ad Enti pubblici e del privato sociale accreditati di articolare azioni in sostegno di soggetti trafficati. L'approfondita tematizzazione del fenomeno rimanda ad una serie di questioni interne al contesto nel quale si manifesta (ovvero rappresentazioni sociali, clienti, immigrazione, sicurezza, salute, ecc.), imponendo una valutazione dello scenario nel quale si consuma lo stesso percorso di sfruttamento: le storie dei soggetti coinvolti sono, frequentemente, segnate da disgregazioni familiari, ambienti di appartenenza violenti, scarse risorse economiche, assenza di prospettive di cambiamento, elementi che, nel loro insieme, pongono il soggetto in una condizione di notevole vulnerabilità.

Nel 2000, grazie alla sinergia creatasi tra un gruppo di volontari della Caritas Diocesana di Terni Narni Amelia – che, da diverso tempo, avevano avviato una sistematica riflessione sul tema –, alla disponibilità economica e di risorse umane offerte dal Comune di Terni, nonché alla possibilità di finanziamento evidenziatasi mediante bando emesso a firma della Presidenza del Consiglio dei Ministri nasce il Progetto Firmina. Esso rappresenta la risposta locale nei confronti di coloro i quali siano rimasti coinvolti in situazioni di grave sfruttamento (lavorativo e sessuale). Nel tempo, il Progetto si è consolidato e articolato in un complesso unitario di interventi gestiti dall'ente promotore – ovvero l'*Associazione di Volontariato San Martino per la gestione delle opere segno della Caritas Diocesana di Terni Narni Amelia* – mediante un lavoro di rete attivato non soltanto con i servizi presenti sul territorio (in particolare il Comune di Terni) ma anche con quegli enti che, a livello nazionale, promuovono analoghi interventi.

Annualmente, l'Associazione San Martino partecipa al bando di gara emesso dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri che prevede un finanziamento pari al 70% del costo del Progetto: il restante 30% è erogato dal Comune di Terni, dal Comune di Narni e dalla Provincia di Terni.

Molteplici e diversificati sono le azioni promosse: da interventi a bassa soglia (informazione, orientamento ma anche disponibilità di accompagnamenti sanitari) a vere e proprie prese in carico della durata media di circa 18 mesi, periodo durante il quale il soggetto viene affiancato in tutte quelle azioni necessarie alla ridefinizione della propria esistenza. Il Progetto, infatti, sviluppa interventi relativamente ad ambiti piuttosto diversificati ma che riflettono la necessità di rispondere alla persona con un approccio integrato. Area sanitaria, legale, psico-sociale, lavorativa sono le coordinate entro le quali il percorso individualizzato – che l'équipe degli operatori concorda con il soggetto – si concretizza verso un assetto di autonomia accettabile che consenta all'individuo di sistematizzare la propria vita.

Dal 2000 ad oggi sono stati circa 60 i soggetti seguiti dall'Associazione che hanno

ottenuto il permesso di soggiorno presso la Questura di Terni perché coinvolti in condizioni di sfruttamento e che sono stati accompagnati mediante i vari interventi promossi dal Progetto, ma circa altrettanti sono quelli che hanno usufruito di servizi di orientamento e supporto da parte del Progetto al fine di ridefinire contesti segnati da forti difficoltà.

### **Mensa San Valentino**

Nella primavera del 2001, per volere del Vescovo di Terni mons. Vincenzo Paglia, fu aperta la mensa per i poveri che porta il nome del Santo patrono della città di Terni. La mensa ha lo scopo di preparare e servire pasti caldi alle persone prive di risorse economiche ma non solo; intende dare ospitalità anche a persone, prevalentemente anziane, che vivono sole in casa e che spesso si recano alla mensa con lo scopo prevalente di incontrare altre persone con cui socializzare. A partire da quest'anno è aperta 365 giorni all'anno grazie all'impegno di numerosi volontari che non fanno mancare la loro presenza neanche nei giorni festivi più importanti per la nostra tradizione italiana.

Cestini con pasto freddo sono regolarmente consegnati a domicilio a persone che sono impossibilitati a recarsi alla Mensa per malattia o per altri motivi. Attualmente la media giornaliera dei pasti serviti è di circa 50 con punte di 80. Nel corso del 2005 sono stati serviti 19.139 pasti caldi e distribuiti 1.200 cestini freddi. Gli ospiti della Mensa sono in prevalenza di sesso maschile (circa 65%), di un'età prevalente inferiore ai 50 anni, di nazionalità italiana per il 50% circa.

Gli operatori della Mensa sono tutti volontari provenienti oltre che dalla Caritas anche da altre associazioni (Croce Rossa Italiana, FUCI, UNITALSI, Conferenza di San Vincenzo, Gioventù Francescana ed altre) e dalle parrocchie della città. Il numero dei volontari è di circa 30 unità e si alternano nei giorni della settimana (5-6 presenze giornaliere).

La mensa riceve un cospicuo contributo in denaro dalla Fondazione CARIT.

### **Ambulatorio medico**

Dal mese di giugno 2003 presso i locali della Caritas diocesana è operativo l'“Ambulatorio di San Giovenale” rivolto soprattutto, ma non esclusivamente, ad immigrati irregolari e quindi non coperti dal Servizio Sanitario Nazionale.

In un tempo di grande cambiamento sociale e culturale, dove forse l'elemento più importante è la “nuova migrazione dei popoli”, in cui gran parte dell'umanità, soprattutto la più povera e disperata, conosce la dimensione della precarietà e dell'incertezza, si è inteso dare una risposta concreta anche alla domanda di salute posta dai nostri fratelli immigrati.

L'Ambulatorio di San Giovenale, fortemente voluto e sostenuto dal nostro Vescovo Monsignor Vincenzo Paglia, è garantito dalla professionalità di medici e infermieri che volontariamente e gratuitamente prestano la loro attività con generosità e amore. L'ambu-

latorio è aperto due volte alla settimana, vi si svolgono circa 200 visite l'anno e da due anni è aperto anche un Ambulatorio ginecologico due volte al mese, dove prestano il loro servizio ginecologhe ed ostetriche, garantendo, oltre a visite specialistiche, l'esecuzione del Pap Test, grazie ad una convenzione stipulata con l'Azienda Ospedaliera Santa Maria di Terni.

Nell'ambito delle attività dell'Ambulatorio, da due anni si è realizzato il Progetto "Salute Donna" per la prevenzione dei tumori della sfera genitale femminile e rivolto a tutte le donne immigrate.

Il progetto prevede l'esecuzione gratuita di visita ginecologica, Pap Test, mammografia ed ecografia mammaria e pelvica in un'unica seduta. La realizzazione di questo progetto è stata possibile grazie alla collaborazione con le due Aziende Sanitarie presenti nel nostro territorio: l'Azienda Ospedaliera Santa Maria e la ASL n. 4, che hanno contribuito con le loro attrezzature e il personale alla realizzazione di tale iniziativa.

L'Ambulatorio è un importante momento per realizzare quella società, in cui crediamo, dove lo straniero è accolto, amato e considerato persona a cui sia riconosciuto il diritto a un'esistenza dignitosa e rispettata e soprattutto il diritto alla salute e alla vita.

### **Centro di Ascolto in carcere**

L'attività è iniziata nel 2004 promossa dalla Caritas diocesana e finanziata dalla Caritas Italiana. Un gruppo di volontari, due volte la settimana, si reca all'interno della Casa Circondariale di Terni a portare sostegno e beni di prima necessità a chi è indigente, in particolare a coloro che non hanno una famiglia in grado di sostenerli. La presenza dei volontari Caritas nel carcere è motivata dall'attenzione e dalla cura verso le fasce deboli della nostra società. I detenuti sono sicuramente "i più poveri tra i poveri" perché non solo sono privati della libertà e spesso dei beni di sostentamento, ma perdono anche la stima in loro stessi e quella degli altri nei loro confronti. Spesso perdono anche il sostegno delle proprie famiglie e non hanno più modo di vivere una vita equilibrata.

È dunque compito del volontario, facendosi espressione dell'amore di Dio nei confronti dei più poveri e degli emarginati, iniziare un viaggio con il detenuto, senza giudicarlo, senza entrare nel merito della sua condanna, affrontando un percorso di conoscenza, di recupero con una vicinanza disinteressata e gratuita, aperta alla speranza. Ciò si realizza attraverso colloqui personali mirati anche alla valutazione dei bisogni elementari e alla loro soddisfazione. Ed in nome di un Dio che difende la vita, soprattutto del debole e di chi sbaglia, si cerca, attraverso la presenza e il contatto personale, di portare il segno di un "Dio che non si dimentica di nessuno" nonostante la colpa.

In tutto l'anno 2005 sono stati effettuati 134 colloqui, di cui 94 con immigrati e 40 con italiani. Hanno partecipato all'attività 7 operatori.

Nel corso dello stesso anno una volontaria professionalmente molto preparata si è

offerta di fare un corso di pittura all'interno della Casa Circondariale a cui hanno partecipato oltre dieci detenuti per la durata di tre mesi. Vengono inoltre tenuti rapporti epistolari con i detenuti e fornita, quando richiesta, anche una consulenza legale.

### Rifugiati politici e richiedenti asilo

La Caritas Diocesana da giugno 2004 ha promosso il progetto "Hope", progetto di accoglienza ed integrazione a favore dei Richiedenti Asilo, Rifugiati e sottoposti a protezione umanitaria.

Titolare del progetto è il Comune di Narni, che tramite convenzione ha affidato la gestione del progetto all'Associazione di Volontariato San Martino per la gestione delle opere segno della Caritas diocesana di Terni-Narni-Amelia.

Il Progetto consiste nel fornire:

- 1) servizio di accoglienza a 20 persone, attraverso la messa a disposizione di quattro appartamenti situati nel Comune di Narni, la fornitura del vitto e un *pocket money* giornaliero, l'accompagnamento ai servizi presenti sul territorio, l'orientamento e l'assistenza sociale attraverso l'insegnamento della lingua italiana, il supporto all'inserimento lavorativo, il disbrigo delle pratiche amministrative e legali;
- 2) servizio individualizzato per l'integrazione attraverso l'accesso ai corsi di lingua italiana, alla formazione e/o riqualificazione professionale, il supporto all'inserimento lavorativo e alla ricerca di opportunità alloggiative;
- 3) servizio di tutela attraverso l'assistenza sanitaria e l'informazione legale.

A partire dal 2005 il progetto è stato gestito insieme all'Associazione di Volontariato Laboratorio IDEA con sede a Narni che si è occupata specificatamente dell'inserimento socio lavorativo dei rifugiati e da quest'anno si è allargata la rete dei soggetti gestori con l'inserimento del CIDIS onlus che si occupa dell'informazione legale.

Da giugno 2004 a ottobre 2006 sono state accolte 62 persone, di cui 30 uomini, 18 donne e 14 minori (8 maschi e 6 femmine).

La nazionalità è in maggioranza Eritrea con 27 persone, Turca con 15 persone, seguono con 3 persone la Colombia, l'Etiopia, la Somalia, il Sudan, con 2 persone la Nigeria e il Togo, con 1 persona la Costa d'Avorio, la Liberia, la Macedonia e la Sierra Leone. L'età dei beneficiari è relativamente giovane in quanto 14 persone hanno meno di 18 anni, 16 persone hanno un'età compresa tra i 18 e i 25 anni, 24 persone hanno un'età compresa tra i 26 e i 35 anni, 9 persone hanno un'età compresa tra i 36 e i 52 anni.

Delle 62 persone, 20 sono ancora inserite nel progetto, 4 sono state trasferite ad altri progetti, 8 hanno volontariamente abbandonato il progetto, 6 hanno trovato un lavoro fuori dal comprensorio ternano e quindi si sono trasferiti.

L'integrazione nel nostro territorio è stata soddisfacente in quanto 10 persone, di cui tre capofamiglia sono stati inseriti in aziende locali, un altro capofamiglia ha avviato una propria attività commerciale.

## Altre attività

Altre attività di minore rilievo sono state promosse dalla Caritas diocesana e attivate dall'Associazione San Martino, ma non vengono qui riportate. Altre iniziative sono allo studio; lo scopo che ci prefiggiamo è sempre il medesimo: dare un sostegno alle persone che bussano alla nostra porta e a quella delle nostre chiese con il fine ultimo di promuovere la dignità della persona nella sua interezza e di facilitare con ogni mezzo l'integrazione dell'immigrato nella nostra società. Ci preme qui sottolineare la collaborazione che ci è stata data dalle istituzioni pubbliche e private del nostro territorio e senza la quale molti interventi non sarebbero stati possibili. La nostra città ha sempre dimostrato gesti di grande solidarietà; con le iniziative intraprese intendiamo dare un segno anche ai nostri cittadini stranieri realizzando un sogno: il sogno di città amica, presente, solidale, accogliente verso tutti e soprattutto verso chi vive situazioni di disagio e sofferenza. Abbiamo conosciuto persone, storie, abbiamo condiviso dolori, ma anche ideali e speranze. Ci sembra opportuno ricordare qui le parole di ringraziamento di Irina, donna ucraina che, malata di tumore scoperto nel corso del programma di prevenzione, è stata operata ed ora è guarita: "Nella vostra città non solo ho trovato un lavoro, ma anche una vita nuova".

## Il Progetto Mandela e il Centro Culturale per i Diritti umani

Marcello Ricci - Irene Loesch

### Introduzione

Era il lontano 1987 quando nasceva a Terni l'Associazione culturale "Progetto..." in un clima culturale stagnante, tipico di quegli anni '80 segnati dal rampantismo e dal generale disinteresse verso l'impegno politico e culturale che aveva invece caratterizzato gli anni settanta. Il generale riflusso si rifletteva sulla situazione psicologica dei giovani piuttosto rinchiusi nel proprio "particolare", il problema dell'immigrazione non si era ancora manifestato come tale e nessuna novità si era verificata nella situazione delle scuole ternane.

Ci ponemmo allora il problema di come dare una spinta alle energie sopite dei giovani e di come fornire loro un'occasione di crescita culturale ed umana. Nacque allora il progetto "Socrate", che si riproponeva di stimolare negli studenti il senso di quei valori quali la tolleranza, il rispetto per i diritti umani, il rifiuto di ogni forma di razzismo, l'amore per la libertà propria e degli altri, che soli riescono a fondare una società civile e democratica. L'anno successivo, visto il successo di partecipazione e di gradimento degli studenti, replicammo, affrontando le tematiche laiche ed

illuministe con il progetto “Candido”, al quale dette dimensione internazionale di grande prestigio la collaborazione con l’Ambasciata di Francia: il Progetto Candido fu uno dei cinque progetti italiani inseriti dal governo francese nel programma ufficiale dei festeggiamenti del Bicentenario della Rivoluzione.

Poi venne il periodo in cui si cominciò a parlare più insistentemente di razzismo, innanzitutto per la campagna internazionale per la liberazione di Mandela, poi per l’arrivo in Italia e anche a Terni dei primi immigrati di colore.

È da questo momento che il progetto prenderà il nome di Mandela ed è da questo momento che in termini via via più chiari, mentre la presenza degli immigrati si incrementa, si pone il problema del rapporto della nostra cultura e del nostro modo di vivere con quello delle comunità dei nuovi arrivati, si pone cioè quello che sarà il problema della multiculturalità. Ci siamo posti allora l’interrogativo se, viste le esigenze vitali degli immigrati, avremmo dovuto occuparci dei loro bisogni immediati, cosa per cui non eravamo attrezzati, o continuare il nostro lavoro nel campo culturale. Sceglieremo questa seconda ipotesi, convinti che il lavoro culturale sui giovani costituisca l’asse portante di una cultura dell’accoglienza, libera da pregiudizi e più propensa ad accettare la multiculturalità come valore.

Nello stesso momento però abbiamo cercato di definire la posizione dell’Associazione rispetto al relativismo culturale, arrivando alla convinzione che esso sia un indispensabile habitus mentale per entrare in relazione con le culture diverse dalla nostra e che nessuna cultura può pretendere di essere assoluta. Ma abbiamo tenuto molto a chiarire che anche il relativismo culturale non è assoluto che cioè anch’esso è relativo.

Ci spieghiamo con un esempio: non tutto ciò che una cultura diversa dalla nostra produce è accettabile e rispettabile. E qual è allora il criterio di accettabilità? È dato dai diritti umani universalmente accettati nella Dichiarazione Universale dei Diritti Umani del 1948 e nei successivi documenti ad essa ispirati. Non è possibile accettare la pratica dell’infibulazione, che pure in molte culture è praticata come valore, semplicemente perché nega un diritto umano fondamentale quello della integrità del proprio corpo. Qui il relativismo culturale non funziona e la multiculturalità si deve esprimere non come rispetto ma come rifiuto. Certo è un caso estremo e su altri punti sono possibili e necessarie mediazioni fondate sul rispetto, ma rimane il fatto che il relativismo e la multiculturalità sono concetti da maneggiare con molta attenzione pena il rischio di affermarli a scapito dei diritti umani, che sono sempre diritti individuali.

Da questa convinzione è nata la scelta di lavorare a livello culturale per favorire la conoscenza dei diritti umani e delle loro violazioni anche in termini specifici con il corso introduttivo alla loro conoscenza, svolto dal Centro Culturale per i Diritti Umani, che lavora in parallelo con il Progetto Mandela.

Nella nostra storia ventennale abbiamo più volte collaborato con comunità d’immigrati e anche con singoli, con buoni risultati, ma non sempre la collaborazione è stata possibile data la necessità loro di risolvere prima i problemi di sussistenza.

Comunque anche se la nostra città non ha mai conosciuto episodi eclatanti di razzismo, i pregiudizi contro gli immigrati non sono certo assenti, per questo motivo l'integrazione ha bisogno continuo di un lavoro culturale soprattutto sui giovani e nel luogo dove ricevono la loro formazione, la scuola. Ad avviare sui binari giusti la soluzione del problema concorrono oggi alcuni fattori quali la presenza dei figli degli immigrati nella scuola pubblica, il lavoro di molti insegnanti ed operatori culturali sulle tematiche della multiculturalità, le attività del Progetto Mandela.

### **Il significato politico**

L'attività del Progetto Mandela è in sé essenzialmente "politica" e su questa base ne va verificata la validità. La sua politicità si esprime in due aspetti: innanzi tutto nella qualità dei valori per affermare i quali è nata; in secondo luogo nella modalità organizzativa del lavoro. Per quanto riguarda il primo punto non è superfluo ricordare che in un momento in cui alla crisi delle ideologie politiche tradizionali e al disimpegno politico delle nuove generazioni sembra non esserci soluzione, riportare in primo piano i valori di fondo, che devono sottendere ad ogni società che voglia dirsi democratica, è già di per sé operazione profondamente politica. Tolleranza, libertà, rispetto, rifiuto di ogni forma di razzismo, multiculturalità, sono i valori per i quali in questi venti anni migliaia di giovani dei più diversi orientamenti politici, religiosi, culturali hanno ritrovato il senso di un impegno politico ed esistenziale, riscoprendo la moralità della politica.

Ma il Progetto Mandela non limita il suo valore a questo pur decisivo aspetto. Anche la struttura e le modalità organizzative del lavoro rivestono già di per sé un grande valore politico, quello per cui l'uomo non può, per vivere insieme, che costruire collettivamente il suo ambiente sociale e culturale, valorizzando gli apporti delle singole individualità. Questa idea ha fatto da punto di riferimento metodologico a tutto il lavoro di questi anni, facendo verificare di fatto ai giovani come sia effettivamente realizzabile l'interazione tra lavoro di gruppo e creatività individuale e dunque portandoli a realizzare coerentemente già al loro interno il rispetto per la diversità.

### **Il significato culturale**

Progetto Mandela ha scelto di lavorare nel campo della cultura per la profonda convinzione che l'intolleranza ed il razzismo siano legati ad ignoranza e pregiudizio. È partendo da questa constatazione e da quella altrettanto comprovata che il pregiudizio comincia a farsi strada già nella prima età scolare, che si è individuato nella scuola il referente privilegiato. La scuola infatti dovrebbe essere luogo istituzionale della trasmissione di cultura e della formazione educativa. In realtà, con la trasmissione della cultura come insieme di conoscenze, la nostra scuola veicola spesso una



serie di luoghi comuni che finiscono per essere veri e propri pregiudizi e con la sua arretratezza nei contenuti e nelle tecniche educative e didattiche impedisce una formazione veramente critica. La cultura scolastica si presenta spesso lontana ed astratta rispetto alle domande ed ai bisogni degli studenti, per questo il Progetto Mandela ha cercato di introdurre nei programmi curriculari contenuti nuovi legati alle tematiche di attualità o di sviluppare elementi già presenti nei programmi ufficiali, ma in genere trascurati e a volte addirittura omessi. In tal modo si è cercato di legare la cultura scolastica e l'attualità, riuscendo a fornire alla scuola la vivacità e la capacità di coinvolgimento del problema concreto e presente ed alla attualità il supporto conoscitivo di uno studio storico. Si è saldato così il circuito tra informazione e formazione e quest'ultima, divenuta adesione critica ai valori della tolleranza e della libertà, è assunta come il punto di partenza per la lotta contro ogni pregiudizio.

Progetto Mandela ha inciso in questi venti anni non solo nella pratica culturale di molte scuole ma ha lasciato il segno forte anche nella vita culturale della città, infatti attraverso un uso attento e coordinato di una serie di strumenti culturali e d'informazione (spettacoli teatrali di vario genere, radio, stampa, televisione, mostre, conferenze-dibattito, questionari) ha contribuito ad accrescere la consapevolezza critica del problema dell'immigrazione e del razzismo, rendendo meno estranea e più familiare l'immagine dell'immigrato e diffondendo un'enorme quantità d'informazione già selezionata e pronta per essere acquisita.

## Il teatro

Il Progetto nasce attorno al teatro, lo usa come forza motrice, punto di partenza e di arrivo, strumento eccezionale di aggregazione nel fare e nel fruire. Ma non è solo il teatro che diventa funzionale al Progetto, ma è il Progetto stesso che si è fatto espressione di una rinnovata concezione del fare teatro, che nella struttura dei laboratori recupera l'idea di una produzione di un momento di spettacolo, che nasce dalle esigenze e dai problemi di una collettività. I contenuti e la forma spettacolo si fondono in una produzione originale e frutto dello spirito creativo, riuscendo a coinvolgere migliaia di giovani e meno giovani e diventano testimone scomodo e provocatore dei fanatismi, dei pregiudizi.

Il teatro recupera dunque il suo ruolo politico e sociale. Ridiventa specchio delle problematiche che investono la società. Nulla di nuovo in fondo, se pensiamo alla vocazione antica di questa arte, troppo spesso però smarrita, in particolare nella nostra epoca e nel nostro Paese dove sia nella produzione che nella fruizione teatrale è diventata predominante la dimensione consumistica.

Gli spettacoli di Progetto Mandela e le produzioni professionali del Centro Culturale per i Diritti Umani riaffermano nei contenuti e nella forma il ruolo politico del teatro e ne fanno uno strumento per la divulgazione suo modo d'intendere il

relativismo culturale e la multiculturalità, perché è in teatro che usi, costumi, mentalità vengono messi a confronto, dando loro volto e voce nelle storie vissute sul palcoscenico piuttosto che nelle astrazioni filosofiche.

### La mostra

Il ventennale delle attività del Progetto sarà celebrato con una grande mostra al Palazzo Primavera di Terni da metà marzo a metà Aprile 2007, facendo dell'occasione contemporaneamente un bilancio, uno strumento d'informazione e un nuovo punto di partenza verso il futuro.

La mostra presenterà nel suo allestimento la molteplicità dei linguaggi usati e la diversificazione del messaggio che da sempre ha caratterizzato il lavoro del Progetto. Dal settore dedicato alla didattica e alla documentazione, a quello per il tempo libero dei giovani, ai prodotti culturali e teatrali destinati a tutta la cittadinanza: 20 anni di idee materializzate riempiranno le sale di Palazzo Primavera per una passeggiata nel passato più recente di questa città, di cui il Progetto è diventato parte integrante nell'educazione permanente alla multiculturalità e soggetto produttivo di eventi culturali e teatrali riconosciuti e apprezzati ben oltre i confini nazionali.

### Nuovi cittadini in Europa, nuovi cittadini nelle città

intervista a Maria Pia Serlupini, consigliere comunale di Perugia,

a cura di Guido Maraspin

*Giornalista pubblicista*

Maria Pia Serlupini è Consigliere dei Democratici di sinistra al Comune di Perugia. Insieme a Maurizio Molinari (Socialisti riformisti) ha svolto un'intensa attività politica – su specifica delega del Sindaco Renato Locchi – a favore dei processi di integrazione degli immigrati non-comunitari (come lei stessa preferisce definirli, anziché extracomunitari) nella realtà locale e nelle istituzioni rappresentative del territorio. Un'integrazione che vede la risposta dell'Amministrazione articolata su più livelli, dai Consigli di Circoscrizione, alla Consulta delle Associazioni, all'istituzione della figura del Consigliere aggiunto.

UMBRIA CONTEMPORANEA: Consigliere Serlupini, lei ha recentemente segnato un punto di indiscutibile valore politico, ovvero il rinnovo, attraverso procedure democratiche, degli organi direttivi della Consulta Cittadina per la rappresentanza delle Comunità straniere di Perugia con l'elezione all'unanimità di Mustaphà Elazzab a Presidente. L'avvenimento, coordinato da lei e dal consigliere Maurizio Molinari, rappresenta una vera svolta rispetto ad un passato non molto lontano che aveva visto la Consulta esaurire il proprio compito per una sostanziale mancanza di rappresentatività.

Su un'altra vicenda invece, quella del Consigliere immigrato aggiunto, la sua posizione ha subito trovato una forte opposizione, tra l'altro da parte degli stessi immigrati. Una opposizione che non si limita a Perugia, ma che vede coinvolte altre realtà italiane nelle quali il problema è stato affrontato e dibattuto. Ci racconti come stanno le cose dal suo punto di vista.

SERLUPINI: In Italia il dibattito sul diritto al voto amministrativo ha assunto un'estensione ed un'intensità tale da far emergere di riflesso le più complesse questioni relative alle vie d'accesso ad una piena cittadinanza sociale e politica per i migranti.

Il 27 aprile 2005 il Consiglio Comunale di Perugia ha approvato, su deliberazione presentata da me come Consigliera delegata del Sindaco per le politiche delle Differenze e delle pari Opportunità, le modifiche allo Statuto istituendo la figura del Consigliere Comunale straniero aggiunto e riconoscendo agli stranieri extracomunitari residenti nel territorio il diritto di voto attivo e passivo nei Consigli di Circoscrizione. Il percorso è stato lungo, difficile, caratterizzato a volte anche da aspri conflitti, ma l'obiettivo era troppo importante per fermarsi.

Le grandi trasformazioni sociali, economiche e politiche degli ultimi anni impongono a tutti noi una seria riflessione sui principi e i diritti di cittadinanza, sulla partecipazione reale alla vita comune, sulla coesione sociale e sugli strumenti di cui un'amministrazione deve sapersi e doversi dotare per rispondere ai nuovi bisogni, alle nuove esigenze che i cittadini e le cittadine pongono a coloro che sono chiamati a governare. Sempre più la nostra città rappresentano la meta di tanti cittadini stranieri in cerca di migliori opportunità, di una vita più serena, in fuga spesso da situazioni di grave difficoltà nei loro paesi.

Ci troviamo, quindi, ormai in una società multietnica e multiculturale dove si incontrano, confrontano e scontrano esigenze, culture, religioni, stili di vita diversi. È ormai tempo che le differenze divengano realmente risorse per la vita di ognuno di noi e non siano invece elementi di emarginazione, esclusione, mancanza di opportunità.

È ormai tempo che accanto alla politica dell'interesse comune, che rimane importantissima, coesista oggi una seria attenzione all'individuo, al rispetto della diversità e dei diritti di cittadinanza di tutti e di tutte.

La modifica dello Statuto è naturalmente solo un punto di partenza: siamo consapevoli che ad essa dovrà seguire un lavoro serio ed impegnativo che prevede la partecipazione reale ed il coinvolgimento totale non solo delle associazioni degli immigrati, ma dell'intera città.

È la strada difficile dell'integrazione che non è omogeneizzazione o fagocitazione, ma radicale cambiamento di prospettive e conseguentemente di prassi che portano alla creazione di nuova cultura e di nuovi stili di vita.

UMBRIA CONTEMPORANEA: Tuttavia, per alcuni osservatori, per come viene oggi qua-

lificata (diritto di parola ma non di voto), questa novità istituzionale è criticata anche aspramente. E tra l'altro il Ministro dell'Interno Amato ha annullato di recente tutte le delibere degli enti locali che modificavano gli Statuti comunali nel senso da lei auspicato...

SERLUPINI: Quella del Consigliere straniero aggiunto è un'esperienza in corso da almeno una decina d'anni in diverse città italiane, governate sia dal centrosinistra che dal centro-destra, sia al nord che al centro che al sud Italia, da Brescia ad Ancona, da Roma a Cosenza, da Forlì a Lecce. Senza che questo abbia mai sollevato questioni di costituzionalità o legittimità. Anzi nel 2004 fu proprio la Commissione Immigrazione dell'ANCI (Associazione nazionale Comuni d'Italia) a sollecitare con una lettera firmata da Fabio Sturani, sindaco di Ancona, "una riflessione attenta sui principi della cittadinanza, della partecipazione, della coesione sociale e sugli strumenti di cui una pubblica amministrazione deve dotarsi per una loro piena e dispiegata applicazione".

Con l'aggiunta di una esplicita considerazione, che abbiamo fatto nostra e che rappresenta l'obiettivo ultimo della nostra azione politica: "se ad un cittadino viene richiesto il rispetto dei doveri della cittadinanza (pagare le tasse ad esempio) a ciò deve necessariamente corrispondere, in uno stato di diritto, l'attribuzione di pieni diritti, tra i quali particolare importanza riveste, in una democrazia rappresentativa, il diritto di elettorato attivo e passivo".

Il dibattito sul voto alle elezioni amministrative è in corso da anni nel nostro Paese, per fare in modo che tutti i diritti di cittadinanza siano realizzati anche se le soluzioni adottate possono nei vari ambiti istituzionali sociali ed economici essere assai diverse. Tuttavia, a mio giudizio la strada che abbiamo intrapresa è quella giusta e su questa andremo avanti con convinzione.

Quella del Ministro è una decisione coerente, perché mira ad inquadrare il problema in un disegno di legge organico, che verrà discusso nelle aule parlamentari tra breve, al cui interno è previsto ad esempio il diritto di voto alle elezioni amministrative per i residenti in Italia da almeno cinque anni, e non più da dieci come è oggi. Proprio l'obiettivo che anche noi a Perugia auspichiamo e in qualche modo abbiamo anticipato, anche con le delibere annullate dal Ministro. Ben venga un impianto normativo chiaro e trasparente, che permetta l'esercizio effettivo di tutti i diritti politici dei cittadini immigrati.

---

**Programma, indirizzi e attività future della Consulta del Comune di Perugia redatto dal sig. Mustaphà Elazzab**

Gli obiettivi principali che dovranno essere materia di lavoro della Consulta degli immigrati del Comune di Perugia, permettendo così un'attività d'informazione, consulenza e assistenza, finalizzata alla promozione dei diritti degli immigrati, sono:

1. rispetto della qualità della vita di ogni immigrato in Italia, e azioni intese a favorire la socializzazione attiva tra gli immigrati, nel rispetto delle proprie origini etniche e culturali;

2. campagne di informazione, sensibilizzazione e incontri rivolti alla popolazione italiana, e iniziative politiche e sociali per l'acquisizione dell'effettivo soddisfacimento dei bisogni di vita degli immigrati;
3. interventi ed accordi di cooperazione con i paesi di provenienza degli immigrati, contatti con le rispettive ambasciate e consolati e trasporto salme al paese di origine;
4. presenza attiva nell'organismo di rappresentanza del sociale per i problemi degli immigrati e delle loro famiglie, e per il coordinamento delle politiche di integrazione sociale degli immigrati;
5. rapporti interculturali e gemellaggi;
6. informazioni generali sulla legge dell'immigrazione e aggiornamenti continui delle modifiche. Accordi, rapporti istituzionali, assistenza e servizi agli stranieri con la Questura, Prefettura ed Enti locali (modulistica);
7. informazioni su rapporti di lavoro e contratti tra datori di lavoro e lavoratori;
8. progetti di natura sociale, assistenziale, educativo, culturale e servizi sul territorio dal punto di vista logistico delle infrastrutture;
9. processi informativi per l'acquisizione degli strumenti (lingua, cultura, normative e preparazione professionali) necessari per essere soggetti attivi di integrazione nel lavoro e nella società;
10. studio e ricerca di progetti europei e reperimento di fondi;
11. sviluppo di processi di studio superiore e universitario e riconoscimento dei titoli di studio;
12. seminari, feste tra i popoli, momenti di integrazione ed incontri sportivi e socio-culturali;
13. coinvolgimento dei mass media sull'attività della Consulta e di tutte le varie etnie facentene parte;
14. notiziario periodico di informazione sulle attività realizzate e sui servizi offerti redatti dalla Consulta e sponsorizzato dal Comune di Perugia.

I progetti vanno sviluppati tramite la formazione di commissioni e sottocommissioni per specifici settori e sottocommissioni, per le problematiche delle varie etnie, tutte le iniziative e i progetti vanno approvati e portati all'esame del comitato esecutivo.

La Consulta sarà il punto di riferimento di tutti i cittadini stranieri residenti nel Comune di Perugia e l'assistenza completamente gratuita sarà la finalità principale, essendo un organismo ad alto scopo sociale e senza fini di lucro.

## Quando la politica passa dal "dire" al "fare"

I servizi per l'integrazione degli immigrati nel territorio del Comune di Terni

Fabrizio Pacifici

*Assessore alle Politiche sociali del Comune di Terni*

Si parla tanto di integrazione e se ne parla in tutti gli ambiti, è quindi sempre utile aprire un dibattito attento e mirato alle dinamiche di questo processo così articolato e complesso. L'integrazione non è un processo lineare e unidirezionale, ma bidirezionale e reciproco. Non è l'immigrato che deve integrarsi nella città di accoglienza, né la città che deve integrarlo: si tratterebbe, in questo caso, di un inserimento, di un'assimilazione che è qualcosa di molto diverso dall'integrazione. L'integrazione presuppone un incontro, un avvicinamento, una fusione: la società di adozione che si apre al nuovo arrivato e l'immigrato che si apre alla città che sceglie, o che è costretto a scegliere.

Integrarsi, pertanto, non vuol dire, per l'immigrato, annullare o dimenticare il proprio vissuto, le proprie abitudini, il proprio stile di vita; né, per la società di accoglienza, pretendere un'omologazione del nuovo arrivato ai suoi modelli di vita e di comportamento. Integrarsi vuol dire aprirsi, ma perchè l'integrazione sia reale l'apertura deve avvenire da entrambe le parti e con la volontà e la consapevolezza che questo modificherà necessariamente sia la società di accoglienza che l'immigrato.

L'integrazione determina sempre qualcosa di nuovo. È un nuovo incontro, uno scambio, un nuovo intreccio: di storie, di culture, abitudini, stili di vita.

L'8 ottobre 2006, si sono svolte le prime elezioni amministrative della Consulta degli stranieri, fortemente voluta dall'AC che ha così inteso superare lo "spontaneismo" iniziale attraverso la costituzione di un organismo eletto democraticamente il cui Presidente avrà diritto a partecipare ai lavori del Consiglio Comunale

Gli immigrati hanno recepito l'importanza della Consulta, partecipando in massa alle elezioni: sono stati 1.087 i votanti, divisi pressochè equamente tra maschi e femmine.

Sono stati eletti 25 rappresentanti (10 per l'Europa, 5 per l'Africa, 5 per l'America, 5 per l'Asia), di cui 14 donne e 11 uomini che avranno un ruolo fondamentale nel dar voce, attraverso un rapporto diretto con le istituzioni locali, a quanti tentano di rimanere sul nostro territorio, come scelta di vita, per sé e per la propria famiglia. È con questa finalità che l'AC per dare vita al progetto di accoglienza a rifugiati e richiedenti asilo segnalati dal Servizio Centrale e dall'Assessorato alle Politiche Sociali, ha successivamente presentato al Ministero dell'Interno domanda di accesso al finanziamento a valere sul Fondo Nazionale per le politiche ed i Servizi dell'asilo-rapporto 2006 – e che la suddetta istanza è stata accolta dal Ministero competente tramite la Concessione di un finanziamento di 242.000 euro per 16 accoglienze di categoria "debole".

### **Servizi promossi dal Comune di Terni e gestiti da soggetti del privato sociale**

#### *Servizi di prima accoglienza*

Sono rivolti agli immigrati ed esuli comunque presenti sul territorio comunale.

Tali centri servono per sopperire alle prime necessità abitative degli immigrati quando arrivano sul territorio comunale, per 2 mesi (prorogabili fino ad un massimo di 4).

*Centro di Rocca San Zenone per donne e famiglie immigrate:* aperto nel 1996, è stato il primo servizio attivato dall'Amministrazione comunale in convenzione con la Caritas (attualmente Associazione San Martino), insieme ai Corsi di Lingua per minori stranieri, in convenzione con il Cif provinciale. Oltre all'accoglienza alloggiativa, il Centro ha svolto sempre anche un'azione di accompagnamento ai servizi: non sono mancate ad esempio situazioni di supporto a donne che hanno visto nascere i propri figli proprio nel periodo di permanenza al centro.

*Servizi di informazione e consulenza*

*Sportello dell'immigrato*: offre servizio di informazione, consulenza e orientamento su tutte le tematiche riguardanti l'immigrazione, e di accompagnamento dello straniero nella fruizione dei servizi presenti nel territorio, quando se ne riscontra la necessità. È stato aperto nel 1999 in convenzione con l'associazione CIDIS Alisei, 2 giorni a settimana, negli stessi locali dello Sportello del Cittadino dell'Amministrazione Comunale. Si è passati dai 288 utenti del primo anno, con una media di 2-3 per ogni giorno di apertura, agli 850 del 2003 con una utenza media giornaliera di 9 persone per un totale complessivo di 2.450 utenti, alcuni dei quali tornano anche più volte, impegnando lo sportello in un numero maggiore di consulenze.

Una presenza significativa è costituita anche dagli italiani che vengono a chiedere informazioni che interessano amici, conoscenti o lavoratori stranieri.

Tra i paesi d'origine più rappresentati, oltre all'Albania, Romania ed Ucraina, ci sono stati anche Polonia, Brasile, Marocco.

*Centro Multi Servizi Namastè*: è un centro sorto nel 1998 per iniziativa dell'associazione di stranieri, "Namastè", che per altri anni ancora sarà anche l'unica associazione costituita esclusivamente da immigrati. Dall'anno successivo viene attivata una convenzione con il Comune di Terni per svolgere attività di socializzazione ed integrazione interculturale, ma anche di informazione e di orientamento ai cittadini stranieri. Le iniziative del Centro Namastè sono comunque più numerose, e spaziano dai laboratori interculturali nelle scuole, alle feste di animazione nel quartiere, all'accompagnamento degli stranieri nella fruizione dei servizi presenti nel territorio, ad azioni di assistenza vera e propria di immigrati in difficoltà, venendo a contattare e a coinvolgere, complessivamente, anche 1.000 cittadini italiani e stranieri ogni anno.

*Servizi per l'inserimento sociale degli stranieri adulti*

*Corsi di alfabetizzazione alla lingua italiana*: vengono realizzati dal CIDIS Alisei nel 1998 su progetto finanziato dalla Provincia di Terni nell'ambito del Piano Formativo Regionale e, a partire dal 1999, in regime di convenzione con il Comune di Terni. Da una iniziale suddivisione dei corsi in 2 livelli si è passati all'introduzione di un terzo livello avanzato che ha costituito una interessante occasione per venire in contatto con molti immigrati già inseriti nel territorio che aspirano ad un miglioramento e ad un riconoscimento delle loro competenze, titoli di studio, ecc. Purtroppo, tale esperienza si è dovuta interrompere a partire dal 2003 per mancanza di fondi, mentre sono state potenziate le iniziative volte all'integrazione sociale dei partecipanti, svolte collateralmente alle lezioni frontali (seminari formativi, uscite di conoscenza del territorio, incontri conviviali, ecc.).

Complessivamente si è passati dai 30 utenti del 1998 ai 96 del 2003 per un totale di 462 stranieri, sempre con netta prevalenza femminile, provenienti da una vasta gamma di paesi di origine, anche quelli minoritariamente presenti nel territorio ternano quali Cuba, Ungheria, Perù, Brasile, Ecuador. È la presenza media giornaliera, passata dalle 10 unità dei primi anni alle 18 del 2003, che pone attualmente un grosso problema di adeguatezza degli spazi disponibili. La *Casa dei Colori* – infatti – struttura di proprietà comunale appositamente progettata nel 2001 per attività di socializzazione e di alfabetizzazione rivolte agli stranieri, si è subito dovuta confrontare con il picco di arrivi di nuovi immigrati degli ultimi anni, mostrando attualmente la sua insufficienza ad ospitare tutte le attività previste. Oltre alla formazione linguistica rivolta direttamente agli immigrati va segnalata l'attività formativa e di aggiornamento svolta dal CIDIS nei confronti degli operatori linguistici, propri o afferenti ad altri soggetti che parimenti si occupano di insegnamento della lingua italiana agli stranieri, particolarmente utile nei primi anni in cui era difficile che un operatore, professionista o volontario, avesse già nel proprio curriculum una formazione così specifica.

*Un tetto per tutti, progetto di autocostruzione associata della propria abitazione, per famiglie italiane e straniere:* finalizzato a promuovere ed agevolare la realizzazione di appartamenti in autocostruzione da parte di un gruppo di famiglie ternane e straniere, il progetto si fonda sul lavoro manuale degli stessi futuri proprietari che, sotto la direzione di esperti, con l'appoggio dell'amministrazione locale soprattutto nell'individuazione di un terreno pubblico per la realizzazione dell'immobile, e con facilitazioni al credito bancario, hanno abbattuto i costi di costruzione del proprio appartamento anche del 70%. Sulla base di una serie di requisiti (quali un tetto massimo di reddito, la disponibilità a concedere circa 1000 ore del proprio tempo per lavorare al cantiere, la motivazione a lavorare in un gruppo multietnico, il rispetto delle quote paritarie di stranieri e di ternani, non essere proprietari di beni immobili, non essere assegnatari di un alloggio di edilizia pubblica...) il soggetto realizzatore del progetto, cioè Alisei coop., è arrivato ad individuare 24 famiglie beneficiarie, che hanno costituito la cooperativa "Quarantotto mani". Nella zona di Gabelletta è ora in fase avanzata il primo cantiere che ha portato alla realizzazione del primo gruppo di 24 "Tetti per tutti", mentre è già in fase di avvio la costituzione di una seconda cooperativa per la realizzazione di un altro complesso edilizio di 25 appartamenti, con le stesse caratteristiche. L'aspetto strategico di questa iniziativa consiste non solo nel cercare una soluzione al disagio abitativo di tante famiglie italiane e straniere, eliminando la percezione di "concorrenza" fra di loro, ma soprattutto nel cercare di stimolare un comune senso di appartenenza ad un territorio, ed un concreto processo di convivenza multietnica.

*Servizi per l'inserimento sociale dei minori stranieri*

*Corsi di lingua italiana per minori (6-11 anni):* è uno dei primi servizi che l'ammini-



strazione comunale promuove sistematicamente a partire dal 1996, su proposta e sollecitazione del Cif provinciale, associazione femminile di volontariato attenta alle nuove necessità delle famiglie immigrate. All'insegnamento della lingua italiana si aggiungono presto attività di animazione ludica e di sostegno nei compiti scolastici (quest'ultima su richiesta degli stessi bambini, prima ancora che delle loro famiglie, molto preoccupati dalla inadeguatezza a svolgere i compiti assegnati loro con lo stesso livello di complessità dei coetanei ternani).

L'utenza annuale è passata dai 15 ragazzi del 1997 ai 50 del 2003, per complessivi 182 utenti, ma è la presenza media giornaliera, passata dalle 11 unità dei primi anni alle 22 del 2003, che pone attualmente un grosso problema di adeguatezza degli spazi disponibili (la *Casa dei Colori* di cui si è parlato precedentemente).

È interessante notare come, per quanto riguarda i paesi d'origine, tale servizio abbia avuto la capacità di attrarre numerose famiglie indiane e pakistane che evidentemente sono sensibili, di base, alla problematica dell'integrazione scolastica e sociale dei figli e che, probabilmente, apprezzano anche la gestione "al femminile" di tale servizio: molte mamme indiane e pakistane negli anni hanno infatti preso come punto di riferimento le volontarie del Cif per una serie di tematiche familiari.

*Centro Macondo - Alfabetizzazione alla lingua Italiana (11-14 anni)*: nasce nel 2000 l'idea di integrare le attività del Centro Giovanile Macondo (gestito in convenzione con la Cooperativa Cultura e Lavoro), che già offre un servizio di supporto scolastico a molti ragazzi stranieri insieme a quelli italiani, con una specifica attività di alfabetizzazione alla lingua italiana. Il "valore aggiunto" è costituito dal fatto che, una volta terminata l'alfabetizzazione e lo svolgimento dei compiti scolastici, i ragazzi stranieri possono trovare presso il Centro interessanti attività laboratoriali per il tempo libero, che costituiscono una reale e concreta occasione di integrazione con i coetanei italiani. I 35 ragazzi stranieri frequentanti in media ogni anno il Centro, con circa 18 presenze giornaliere, hanno sempre rappresentato un numero rilevante, arrivando a costituire nel 2003 l'83,7% dei 43 iscritti complessivi al Centro: il che pone probabilmente una esigenza di riequilibrio delle presenze stranieri/italiani. India e Pakistan, come già per i bambini più piccoli, sono le nazionalità maggiormente rappresentate.

*Servizio ISI*: nasce nel 2001 in convenzione con il CIDIS Alisei per sostenere le scuole e le famiglie immigrate nell'inserimento scolastico dei minori stranieri. Dopo aver svolto una prima indagine conoscitiva sulla presenza e l'integrazione degli alunni stranieri nelle scuole dell'ambito n. 10, ed aver allestito un adeguato centro di documentazione/biblioteca interculturale, il Centro offre attualmente sostegno e consulenza alle scuole e alle famiglie nelle fasi dell'iscrizione, dell'accoglienza in classe (anche attraverso mediatori linguistici), della realizzazione di laboratori interculturali. Dal 2001 al 2003 le scuole che si sono rivolte al centro sono state 11, e i minori

stranieri seguiti 93. Il paese d'origine più rappresentato è la Cina, in considerazione delle forti differenze linguistiche e di ordinamento scolastico rispetto all'Italia, che rendono particolarmente difficoltosa la prima accoglienza di questi bambini nelle nostre scuole.

*Corsi di lingua e cultura d'origine:* sono stati attivati a partire dall'anno 2002/2003 su proposta della Consulta degli immigrati, che ne aveva rilevato il bisogno tra le famiglie straniere residenti nel territorio ternano da lungo tempo, i cui figli, che magari erano nati qui, stavano perdendo i contatti con la cultura d'origine e non avevano molte occasioni di apprendere la lingua dei loro genitori. La Consulta ha trovato la disponibilità, a livello volontario, di due docenti con titolo di studio universitario, uno albanese ed uno arabo, che per due annualità hanno insegnato la lingua e la cultura d'origine (la storia, la geografia, le tradizioni popolari, ecc.) a due gruppi di circa 15 ragazzi, dai 6 ai 14 anni, per complessivi 60 ragazzi circa, arabi ed albanesi, nelle due annualità.

Strategica è stata la scelta di offrire per queste attività la struttura della Casa dei Colori durante il week-end, perché tale disponibilità ha favorito molte famiglie interessate all'iniziativa, senza contare che durante la settimana i ragazzi sono spesso troppo impegnati nell'assolvimento dei compiti scolastici o nei corsi di apprendimento della lingua italiana.

*Servizi promossi dagli altri Comuni dell'ambito territoriale n.10 con Terni Comune capofila sulle politiche di integrazione*

*Sportello dell'immigrato di Arrone:* offre servizio di informazione, consulenza, orientamento e assistenza nel disbrigo pratiche su tutte le tematiche riguardanti l'immigrazione e, a partire dal 2003, una attività di accompagnamento ai servizi. È stato aperto nel novembre 2001 grazie al fondo nazionale per l'immigrazione istituito con la legge 286/98 e all'input offerto dalla programmazione di ambito per i piani territoriali per l'immigrazione. È gestito in convenzione con l'associazione CIDIS - Alisei, un giorno alla settimana. Gli stranieri che finora ne hanno usufruito sono stati 58, provenienti da quei paesi, quali l'Albania, Romania e Macedonia, maggiormente rappresentati nel territorio della bassa Valnerina.

*Corsi di lingua italiana per minori stranieri di Arrone:* il servizio, aperto in convenzione con il Cif provinciale a partire dall'a.s. 2000-2001 per 2 annualità ha attivato corsi di lingua, laboratori ludici e sostegno scolastico per i ragazzi della scuola elementare e media di Arrone, coinvolgendo complessivamente 28 ragazzi dai 6 ai 13 anni provenienti prevalentemente dalla Macedonia e dall'Albania. Costatando poi l'ottimo livello di padronanza della lingua e di inserimento scolastico di questi ragazzi (in quanto presenti da lungo tempo e in modo stabile ad Arrone, insieme alle loro

famiglie), il servizio nella terza annualità è stato “riconvertito” in attività di animazione culturale ed incontri con professioniste ed autrici di libri straniere.

*Sportello dell'immigrato di Stroncone:* il servizio, aperto a partire dal 2001 in convenzione con l'associazione Namastè, grazie anche alla programmazione di ambito e al Fondo Nazionale ex legge 286/98 resosi disponibile attraverso i Piani Territoriali per l'Immigrazione, ha fornito finora informazioni prevalentemente nel campo della normativa relativa ai permessi di soggiorno, all'istruzione e alla formazione.

*Sportello dell'immigrato di Acquasparta:* il servizio, aperto a partire dal 2000 in convenzione con l'associazione Namastè, grazie anche alla programmazione di ambito e al fondo nazionale, ha fornito finora informazioni prevalentemente nel campo della normativa per i permessi di soggiorno e per l'inserimento scolastico dei minori; all'interno del progetto dello sportello sono stati attivati anche corsi di lingua italiana ed altre iniziative volte all'integrazione sociale degli immigrati, confermando per i comuni minori la necessità di realizzare servizi polivalenti piuttosto che centrati su una unica funzione.

*Servizi promossi da altre istituzioni pubbliche in collaborazione con i comuni dell'Ambito n. 10*

*Sportello di informazione, consulenza ed assistenza per detenuti immigrati:* è stato promosso dalla Casa Circondariale di Terni, ed è gestito dal CIDIS Alisei per conto di tutti i Comuni dell'Ambito territoriale n. 10 a partire dal 2002. Fa fronte alla necessità di fornire ai detenuti immigrati informazioni specifiche sulla legislazione italiana in materia di immigrazione e sul loro status giuridico, in vista di progetti di reinserimento sociale successivi al periodo della carcerazione.

Nel 2002-2003 ha avuto un'utenza di circa 100 detenuti, prevalentemente dai 30 ai 40 anni, provenienti per lo più da Marocco, Tunisia e Albania.

*Centro territoriale per l'Educazione Permanente - Alfabetizzazione alla lingua italiana:* il centro di educazione permanente, promosso a partire dal 1996 dalla Provincia di Terni e dall'ex Provveditorato agli studi, anche in compartecipazione con il Comune di Terni, organizza molte attività formative per adulti che vedono una significativa partecipazione di stranieri: Corsi professionali, corso per conseguire la licenza dell'obbligo scolastico, corso di alfabetizzazione alla lingua italiana presso la Casa Circondariale di Terni, corsi presso la Comunità Incontro di Amelia, progetto “I care” per l'educazione alla legalità. Il Servizio preso in considerazione nella presente indagine è quello specificatamente rivolto agli stranieri, per l'alfabetizzazione alla lingua italiana, attivato a partire dal 1998 presso la sede centrale del CTP. Complessivamente si sono iscritti finora circa 255 stranieri provenienti da tutti i principali Paesi d'origine degli stranieri residenti a Terni; visto i 120 partecipanti del 2003, le tre insegnanti attualmente impegnate in questa attività cominciano ad essere una risorsa insufficiente che andrebbe integrata.

*Servizi promossi da soggetti del privato sociale e gestiti autonomamente, con qualche forma di collaborazione con i Comuni dell'Ambito n. 10*

*Centro di Accoglienza Parrabbi*: si tratta di una struttura con 10 posti letto per la prima accoglienza abitativa di immigrati uomini, promossa e gestita dalla Caritas diocesana, attualmente Associazione San Martino.

*Oratorio Salesiano - Sostegno scolastico per immigrati delle scuole superiori (15-20 anni)*: è stato organizzato a partire dal 2002 a titolo esclusivamente volontario da alcune insegnanti consapevoli del fatto che tale fascia di età rimaneva del tutto esclusa dai servizi similari presenti sul territorio, in un momento in cui anche nelle scuole superiori l'incremento della presenza straniera comincia ad essere significativo.

Si sono iscritti 8 ragazzi nel primo anno e 14 nel secondo, a fronte della disponibilità di 15 volontarie che cercano di mantenere lo standard di insegnamento individualizzato utilizzato finora.

*Progetto Firmina*: il Progetto Firmina rappresenta il contributo offerto dal territorio in favore di quei soggetti stranieri sottoposti a situazioni di violenza connesse al traffico di esseri umani a scopo di sfruttamento, nasce nel 2000 grazie alla sinergia creatasi tra un gruppo di volontari della Caritas Diocesana di Terni-Narni-Amelia – che, da diverso tempo, avevano avviato una sistematica riflessione sul tema –, dalla disponibilità economica e di risorse umane offerte dal Comune di Terni, nonché dalla possibilità di finanziamento evidenziatasi mediante bando emesso a firma della Presidenza del Consiglio dei Ministri.

## Uguali e diversi: la sfida dell'immigrazione

Franco Selis

*Segreteria Camera del Lavoro di Perugia*

Il tema dell'immigrazione rappresenta un crocevia obbligato di carattere politico, culturale ed economico, sul quale si giocano le fondamenta e i tratti della società che vogliamo costruire nel nostro Paese e in Europa.

Troppo spesso il "tema dell'immigrazione" si basa su elementi e priorità che nulla hanno a che fare con la vita delle persone e con i problemi delle comunità locali.

Le politiche sociali e in particolare le politiche per l'immigrazione non possono essere ricondotte solamente alla sicurezza e al controllo delle frontiere, ma dovranno, sempre più, tenere conto dei fenomeni sociali e culturali che attraversano il nostro Paese.

L'obiettivo deve essere quello di una integrazione sostanziale tra uomini e donne

che abitano gli stessi spazi urbani, lavorano negli stessi luoghi e animano le stesse comunità locali e che sono divisi solo dalla nazionalità.

Il nuovo Governo di centro-sinistra sembra animato dalla volontà di cambiare radicalmente l'approccio disastroso del Governo precedente.

In questo senso si esprime condivisione per i primi provvedimenti adottati dai Ministri Ferrero e Amato in merito alla regolarizzazione di circa 500.000 immigrati che vivono e lavorano nel nostro Paese e per il riconoscimento di una nuova forma di cittadinanza moderna e inclusiva, separata dalla nazionalità.

Le grandi trasformazioni sociali ed economiche degli ultimi anni impongono a tutti noi, anche in Umbria e a Perugia, una seria riflessione sui principi e sui diritti di cittadinanza, sulla partecipazione reale alla vita attiva, sulla coesione sociale e sugli strumenti nuovi di cui una comunità dovrebbe dotarsi per sapere rispondere ai nuovi bisogni e alle nuove esigenze che i cittadini e i lavoratori pongono con sempre maggiore insistenza.

La nostra è ormai una società multietnica e multiculturale dove si incontrano culture, religioni e stili di vita molto diversi tra loro. Ma queste differenze possono e debbono diventare occasione e stimolo di arricchimento reciproco e non di esclusione ed emarginazione come talvolta rischia di essere.

### Fenomeno strutturale

I dati ormai ci dicono che il fenomeno dell'immigrazione in Italia e in Umbria è di tipo "strutturale" non più una contingenza.

Se pensiamo che il dato nazionale è di circa 3 milioni di cittadini immigrati che concorrono alla formazione del PIL per il 6% e i cittadini stranieri in Umbria hanno raggiunto le 56.385 unità, pari al 6,6% della popolazione e nella sola città di Perugia sono circa 20.000, una percentuale superiore alla media nazionale ed europea.

Questi numeri ci dicono che siamo arrivati alla "massa critica" che impone, anche solo per la quantità, di cambiare l'agenda politica del nostro Paese (pensiamo solo per un momento se un giorno scioperassero le badanti o gli operai agricoli o metalmeccanici stranieri presenti in Italia).

### Il quadro normativo

Il Governo Berlusconi è stato disastroso sia dal punto di vista economico che sociale perché ha legato insieme due fenomeni: il permissivismo totale per i ceti agiati e il proibizionismo più marcato per i ceti più deboli.

La legge Bossi-Fini è il campione più rappresentativo di questa azione legislativa becera, ossessiva e razzista.

Ma è anche quella che ha dimostrato nel modo più evidente possibile il suo fallimento. La legge si prefiggeva di arrestare i flussi migratori che invece hanno avuto una dina-

mica costante di crescita per almeno due ragioni: la prima è che i bisogni esistenziali, dovuti all'esplosione crescente di conflitti etnici e religiosi, spinge gli immigrati a lasciare i loro paesi in un modo irrefrenabile; la seconda è che il nostro sistema economico ha un bisogno assoluto di questa manodopera.

In interi settori produttivi i lavoratori italiani si rifiutano di svolgere la loro attività e vedono una forte presenza di lavoratori immigrati, non solo nelle regioni più ricche ma anche in Umbria e nel Mezzogiorno d'Italia. Non solo perché i salari sono molto bassi e generalmente la pericolosità molto elevata, ma anche per lo status sociale connesso a quelle attività.

In particolare ciò avviene nel settore dell'edilizia, in quello dell'agricoltura e lo stesso avviene per una parte consistente delle attività manuali meno qualificate del terziario e dei servizi.

La legge Bossi-Fini, al contrario di quello che a parole si prefiggeva, ha prodotto maggiore clandestinità. Lo abbiamo tutti potuto constatare in occasione dell'emanazione dell'ultimo decreto flussi, laddove circa 500.000 persone si sono messe in fila davanti agli uffici postali per partecipare alla gara-lotteria per un permesso di soggiorno.

Un governo serio che si appresta a ridisegnare il quadro legislativo per governare positivamente il fenomeno dell'immigrazione deve partire dalla necessità di regolarizzare tutti coloro che lavorano in nero perché questo provvedimento porterà benefici economici, previdenziali, di legalità e sicurezza per la nostra comunità.

### La CGIL

La CGIL ha definito un pacchetto di proposte semplici e chiare in merito a queste problematiche:

- superamento delle quote annue;
- programmazione triennale;
- permesso di soggiorno per ricerca-occupazione;
- diritto di asilo;
- superamento dei CPT;
- diritto di voto;
- riforma della cittadinanza;
- passaggio di competenze agli Enti Locali;
- politiche di integrazione e antidiscriminatorie.

Molte di queste proposte sono già al vaglio del Governo Prodi e gran parte sono contenute nel programma dell'Unione.

Ora c'è bisogno di atti conseguenti, coerenti e concreti. Occorre che il tema dell'immigrazione con tutte le sue implicazioni economiche, sociali e culturali sia affrontato da un'autorità di governo che unifichi le competenze che oggi sono sparse in tanti ministeri, a volte anche in contrapposizione tra loro.

Un'autorità di governo che superi l'impatto dell'immigrazione nella sfera dell'ordine pubblico e che si rapporti con le Regioni e con il sistema delle Autonomie Locali.

È evidente che sul problema immigrazione, come per molte altre problematiche, è necessaria un'azione forte e di qualità da parte delle forze sociali.

Per quanto riguarda il sindacato gli oltre 200.000 immigrati iscritti alla CGIL, di cui oltre 4.000 in Umbria, rappresentano una realtà importante e una responsabilità grande per il sindacato italiano e umbro, che deve essere all'altezza di questa trasformazione della sua rappresentanza sociale.

Da questa capacità del sindacato di acquisire e maturare compiutamente una sua identità multi-etnica, nelle sue politiche, nella sua struttura di rappresentanza e nel suo gruppo dirigente, ne consegue un modello d'integrazione, d'inclusione, di convivenza, di cittadinanza che non produce ghetti e fenomeni di esclusione, di etnicizzazione delle comunità e di ribellione disperata come nelle *banlieues* parigine.

La CGIL sta coraggiosamente percorrendo la strada della rappresentanza plurale, anche se ci sono ancora ritardi e conservatorismi organizzativi che frenano questo processo.

In Umbria e a Perugia stiamo cercando, con coerenza, di mantenere ferma questa impostazione strategica. Ne è la riprova il fatto che il coordinatore della Camera del Lavoro di Gualdo Tadino è un compagno tunisino residente a Gualdo, di professione operaio metalmeccanico.

Così dicasi per l'esperienza importante, relativa all'impiego di un compagno marocchino, come funzionario a tempo pieno, nella categoria della FILLEA CGIL, il settore delle costruzioni ad alta presenza di lavoratori immigrati. Ma è una esperienza altrettanto importante quella ovvia, ma non scontata, di fare coordinare il coordinamento CGIL dei lavoratori immigrati a Perugia a un compagno iraniano.

Coordinamento costituito circa un anno e mezzo fa di cui fanno parte quattordici compagne e compagni di varie nazionalità, i quali si riuniscono periodicamente per tracciare autonomamente il percorso e l'attività del coordinamento stesso.

Oltre alla costituzione del coordinamento la CGIL di Perugia si è dotata dello "sportello immigrati" il quale svolge la sua attività tutti i giorni feriali nella città di Perugia e presenze settimanali nelle maggiori città del territorio della provincia: Foligno, Umbertide, Città di Castello, Marsciano, Gualdo Tadino, Bastia.

Complessivamente il contesto umbro si presenta abbastanza favorevole all'inserimento degli stranieri, forse anche grazie alla rete costruita tra istituzioni, associazioni e sindacati che operano per migliorare l'inserimento sociale ed economico degli immigrati. Si tratta, tuttavia, di una risposta ancora insufficiente a fronteggiare i bisogni che esprime la popolazione straniera in continua crescita e in rapida trasformazione.

A Perugia gli stranieri rappresentano ormai una quota di popolazione estremamente consistente. Fino al 2002, gli immigrati residenti risultavano essere solo poco più di 10 mila, pari al 6,8% della popolazione residente. Attualmente, gli stranieri a Perugia, rappresentano circa il 10% della popolazione residente.

Si tratta di una quota doppia rispetto alla media provinciale e notevolmente più alta della media regionale e nazionale, persino superiore alla media europea.

Perugia è una città che per storia e vocazione ha sempre guardato oltre i propri confini e oggi deve farsi interprete della sua identità di città aperta al dialogo e pronta all'accoglienza. La vera sfida dovrà essere quella di dare le risposte urgenti che provengono da questi nostri nuovi concittadini: il lavoro, la casa, la sanità e la scuola. Il compito non è facile ma vale la pena di impegnarsi pienamente. Molto è stato fatto ma molto resta ancora da fare.

### **La mediazione culturale nella sanità umbra**

Daniela Barzanti

*Responsabile Staff Sviluppo Qualità e Comunicazione USL 2 - Centro Interaziendale  
per la Mediazione Culturale*

Loucia Demosthenous

*Ginecologa, mediatrice culturale - Centro Interaziendale per la Mediazione Culturale*

Il senso della mediazione culturale in sanità si comprende assumendo che l'integrazione può essere considerata una progressiva acquisizione di cittadinanza attraverso un processo di non discriminazione, ma anzi di inclusione delle differenze, di contaminazione e sperimentazione di nuove forme di rapporti e comportamenti, volti a tenere insieme principi universali e particolarismi, e che pertanto un modello di integrazione non deve tendere ad annullare le varie culture nel modello sociale del Paese ospitante, bensì promuovere un progetto dialettico fra sistemi valoriali diversi.

Ciò vale in prima istanza per la salute.

L'affermarsi infatti della multi-etnicità/multiculturalità della struttura sociale pone alla medicina il problema del come porsi nei confronti di culture diverse rispetto a quella nel cui ambito essa è nata ed è stata praticata; tale multiculturalità e i modi in cui esprime il bisogno di salute inducono oggi l'organizzazione sanitaria pubblica ad adottare percorsi e pratiche adeguati alle caratteristiche, alla peculiarità degli usi e costumi propri dell'utenza; si può affermare così che anche il fenomeno migratorio può contribuire a determinare un modello di Sanità più attento alla realtà delle persone.

### **Il fenomeno della migrazione in Umbria e i servizi sanitari**

Mentre l'immigrazione realizzatasi con l'Università per gli Stranieri era una immigrazione ovviamente di tipo "intellettuale"; a partire da metà degli anni ottanta si parla anche qui di immigrazione "di manodopera" ed oggi si assiste ad una ulteriore



evoluzione del fenomeno migratorio con un maggior livello di stabilizzazione – per ricongiungimenti familiari – ed una presenza legata a specifiche richieste del mercato di lavoro (soprattutto femminile, per funzioni di assistenza alla persona).

Dal 1995 è superata in Umbria la fase esplorativa, a prevalenza maschile, seguita dall'arrivo delle donne, ciò evidenzia la fase di assestamento del progetto migratorio nella direzione di una certa durata e stabilità e della ricerca di condizioni di vita complessivamente migliori per l'intera famiglia; tutto ciò aumenta la visibilità sociale della popolazione immigrata, porta nuove istanze, ma comporta per i servizi nuove sfide, richiedendo riflessione e innovazione nelle prassi operative così come alla comunità locale una sfida educativa, basata sulla riscoperta della capacità di accoglienza e convivenza.

In termini generali l'emigrazione femminile tende a proporsi come uno strumento di mediazione tra la cultura di origine e quella della società di accoglienza, a ridefinire le relazioni di genere assicurando maggiore autonomia sia alla donna che emigra che a quella che resta in patria nella propria casa; è la popolazione femminile immigrata quella che i servizi socio-sanitari hanno maggiormente "incontrato".

La maggiore presenza di minori stranieri si concentra nelle fasce d'età più basse (entro i 10 anni), ed è prevedibile che questa tendenza si mantenga nei prossimi anni per effetto della stabilizzazione lavorativa ed alloggiativa di giovani coppie e famiglie.

Risultavano iscritti, per l'anno scolastico 2004-2005, in Italia 361.576 (di cui 9.148 in Umbria) alunni regolari e irregolari così distribuiti: provenienti dall'Europa UE 2,9%, dall'Europa (Paesi non UE) 54,3%, Africa 21,8%, Asia 5,8%, Oceania 0,1%, America 15,1% (dati ISTAT e Sistema informativo MIUR) .

L'incidenza in Umbria per tipo di scuola degli alunni con cittadinanza non italiana iscritti nelle scuole statali e non, per l'anno scolastico 2004/2005 in Umbria faceva registrare la seguente distribuzione: scuola dell'infanzia (8,7%), primaria (9,7%), secondaria di primo grado (9,1%), secondaria di secondo grado (4,7%) (dati ISTAT e Sistema informativo MIUR).

Gli stranieri iscritti al SSN nel 2005 in Umbria sono 42.393 e sono 2.394 gli stranieri irregolari e clandestini cui il Servizio Sanitario Regionale fornisce assistenza tramite il tesserino STP (fonte: Assessorato alla sanità della Regione Umbria).

### **Le condizioni di salute e la programmazione sanitaria regionale**

In condizioni "normali" arrivano in genere nel nostro Paese persone tendenzialmente sane, per il meccanismo di selezione alla partenza per cui partono preferibilmente soggetti giovani in condizione di buona salute e nel pieno dell'efficienza fisica e psichica; tale fenomeno, chiamato "effetto migrante sano" tende però ad esaurirsi nel tempo. Per coloro che invece sono costretti a partire in condizioni particolari (rifugiati, profughi, sfollati) la selezione alla partenza non avviene e le condizioni di

salute di arrivo in Italia e in Umbria possono essere le più diverse. Non è infine da trascurare anche il costo fisico di un percorso migratorio sempre più difficile soprattutto per chi tenta di entrare irregolarmente, cadendo nelle mani della criminalità organizzata.

Quale che sia il patrimonio di salute iniziale del migrante, esso viene più o meno rapidamente attaccato da una serie di fattori di rischio legati alle generali condizioni di vita: mancanza di lavoro e di reddito, sottoccupazione in mansioni lavorative rischiose e non tutelate, condizioni abitative e igieniche precarie, diversità climatiche e alimentari, malessere psicologico legato alla condizione di immigrato, soprattutto se in assenza del supporto familiare e affettivo.

Il Piano Sanitario della Regione Umbria 2003-2005, tutt'ora vigente, conferma un'attenzione alla tutela del diritto alla salute di tutti gli immigrati, nella convinzione che la garanzia all'accesso al sistema delle cure costituisca un dovere sul piano etico e sia necessaria a realizzare quel principio di equità, per cui "se tutti i cittadini sono uguali di fronte al SSN, ve ne sono alcuni che, versando in condizioni di maggiore bisogno, necessitano di ricevere una maggiore attenzione assistenziale".

In particolare sulla scorta di quanto indicato da quello Nazionale, e alle osservazioni condotte nel triennio precedente, che davano una presenza di patologie ostetrico-ginecologiche nella popolazione femminile, e un elevato numero di IVG anche ripetute, il Piano Sanitario Regionale conferma che i "problemi di salute della popolazione immigrata sono sovrapponibili a quelli delle popolazioni autoctone". Si veda ad esempio il problema della prevenzione degli infortuni sul lavoro – l'ambito occupazionale per gli immigrati maschi rappresentando una condizione di ancor più alto rischio che per gli altri lavoratori – mentre condizioni di vita, lavorative, alimentari e abitative inadeguate concorrono a determinare:

- a) lo sviluppo di patologie infettive, alcolismo e problemi odontoiatrici;
- b) difficoltà di inserimento nel nuovo contesto socio-culturale.

In particolare, in ambito scolastico emergono notevoli difficoltà relazionali da parte di bambini immigrati, mentre negli adolescenti è particolarmente sentita l'esigenza di avere un sostegno nella fase di sviluppo della maturità sessuale".

Le principali indicazioni di lavoro del PSR 2003-2005 hanno riguardato pertanto queste aree, mentre costituivano azioni di sfondo la garanzia di accesso all'assistenza sanitaria, e il consolidamento dell'attività di mediazione culturale.

### **La mediazione culturale: da un progetto sperimentale alle prospettive**

Tutti gli operatori che finora si sono confrontati con i problemi legati alla tutela della salute della popolazione immigrata conoscono bene gli ostacoli che incontrano sia gli utenti stranieri sia gli stessi operatori sanitari.

La difficoltà riguarda le specificità culturali, che possono creare ostacoli nell'impostare e nel seguire correttamente un piano diagnostico terapeutico, ma soprattutto

realizzare ascolto e comunicazione adeguati, funzionali sia alla corretta decodifica di bisogni non sempre chiaramente espressi; sia a veicolare, da parte dell'operatore, le informazioni per orientare l'immigrato ad una utilizzazione dei servizi corretta e, infine, per promuovere comportamenti volti alla tutela della salute.

L'incontro e il confronto con persone di cultura diversa porta in sé un potenziale creativo estremamente interessante che può avere come effetto la ricerca di soluzioni innovative sul piano comunicativo e relazionale; ma perché ciò avvenga è necessario mettere in atto condizioni culturali ed organizzative che da un lato permettano ad ogni persona di esprimere i bisogni pienamente, dall'altro definiscano le condizioni, i ruoli e le funzioni che possono sostenere e facilitare il percorso di aiuto.

Qui sta l'importanza di un servizio di mediazione culturale; un servizio qualificato che, superando l'ottica della mera prestazione, si configuri come un processo di condivisione del percorso di aiuto e tutela, e in grado di svolgere un importante supporto agli operatori, attivo ma non sostitutivo di competenze.

La Regione Umbria ha condotto, nel periodo 1999-2005, un progetto quinquennale sperimentale, finanziato con i fondi della legge 34/98 di riqualificazione dei consultori familiari, che ha offerto, a richiesta, prestazioni di mediazione culturale, in particolare nei servizi dell'area materno-infantile territoriali ed ospedalieri, attraverso il contributo di mediatori culturali, la cui formazione è stata perfezionata a livello regionale in forma congiunta con gli operatori delle aziende sanitarie.

Nella sperimentazione (1999-2005) si sono attivati 714 progetti di mediazione culturale per l'integrazione scolastica, per la tutela della salute della donna e per favorire, in collaborazione con i servizi di salute mentale, l'inserimento sociale /lavorativo di soggetti adulti.

Sulla scorta di questa esperienza quinquennale, e proprio al fine di consolidare il servizio di mediazione culturale sperimentato, la Regione stessa ha promosso la costituzione del Centro Interaziendale per la Mediazione Culturale nelle Aziende Sanitarie.

Istituito con DGR n. 1009 del 22 giugno 2005 il "Centro interaziendale per la realizzazione di un servizio a rete di mediazione culturale nelle Aziende Sanitarie", realizzato con il concorso di operatori designati dalle Aziende Sanitarie territoriali e ospedaliere dell'Umbria, si colloca a sostegno del governo clinico e della politica socio-sanitaria volta a tutelare il diritto alla salute di tutti gli immigrati, ha come finalità generale il consolidamento delle attività di mediazione culturale prevista dal piano sanitario regionale attraverso la messa a punto e la sperimentazione di un modello di servizio, sulla base della definizione di criteri-guida e individuazione di azioni e strumenti per realizzare interventi di mediazione interculturale in ambito socio-sanitario omogenei sul territorio regionale.

Il Centro ha prodotto un documento-guida, all'attenzione ora dell'Assessorato regionale e delle Direzioni delle Aziende Sanitarie, la cui formalizzazione potrebbe consentire entro il giugno 2007 di avere linee comuni e condivise di azione sul problema del diritto alla salute degli immigrati.

## Il Punto Arlecchino: un Centro per gli alunni stranieri

Renzo Zuccherini

*Dirigente scolastico*

Dall'anno scolastico 2004-2005 funziona a Perugia un Centro di accoglienza, orientamento e documentazione per l'educazione interculturale e l'inserimento degli alunni stranieri, denominato Punto Arlecchino, un servizio del Comune di Perugia gestito da volontari del Movimento di Cooperazione Educativa.

Punto Arlecchino rappresenta uno strumento di sostegno alle scuole dove, spesso ad anno scolastico iniziato, giungono degli *ospiti inattesi*: bambine e bambini provenienti da luoghi di guerra o di gravi conflitti, o da famiglie migranti (ciascuna con un proprio progetto migratorio), o figli di giostrai o di nomadi. In realtà, oramai, più che di ospiti inattesi si deve parlare di nuovi compagni di banco, il cui arrivo va in qualche modo previsto ed organizzato, visto che la presenza di alunni provenienti da altri paesi, o da famiglia con cittadinanza non italiana, si fa sempre più costante e "normale". Si tratta di elementi nuovi che entrando in relazione con il "sistema scuola", provocano piccole scosse, spesso suscitano sensazioni di inadeguatezza, e richiedono assestamenti, riorganizzazioni...

La *comunicazione* sembra essere particolarmente problematica per ovvie ragioni linguistiche, ma anche, quasi sempre, per ragioni culturali: insieme ai figli dei migranti, profughi, nomadi, infatti, arrivano a scuola altre visioni della vita, altri sistemi di valori e di conoscenza, altre modalità di relazione tra adulti e bambini, tra uomini e donne, tra famiglia e scuola. Le scuole, non di rado, avvertono un disagio più o meno grande nell'affrontare la nuova tematica, ed hanno bisogno soprattutto di lavorare sulle proprie competenze, sulle professionalità di docenti ed operatori scolastici, per elaborare le strategie più adatte alla nuova situazione.

Se infatti da un lato la Costituzione, la dichiarazione dei diritti dell'infanzia e la normativa garantiscono il diritto all'istruzione e alla non esclusione dei nuovi arrivati, dall'altro tra norme e realtà di fatto si produce uno scarto, una distanza assai grande: gli operatori scolastici avvertono la mancanza di strumenti, e sentono spesso di dover intervenire senza aver ricevuto alcuna preparazione; ed è in questo scarto che gli insegnanti fanno le loro scelte, elaborano progetti, operano quotidianamente cercando di costruirsi delle modalità di risposta ai bisogni dei nuovi arrivati. Punto Arlecchino vuole situarsi proprio nello scarto tra norme e realtà di fatto, per contribuire a far sì che i diritti garantiti dalle norme si traducano in effettivo esercizio del diritto all'apprendimento ed all'integrazione sociale per ogni bambino/a e ragazzo/a. Punto Arlecchino quindi non fa interventi sui singoli casi o sulle classi, la cui gestione resta affidata alla professionalità e alla progettualità delle scuole, ma si propone di rispondere innanzitutto al disagio della scuola e degli insegnanti, lavo-

rando sui bisogni formativi e progettuali delle scuole, per trasformare il bisogno in domanda.

Punto Arlecchino quindi lavora per dare un contributo agli sforzi della scuola in direzione di:

- una educazione interculturale per tutti, indipendentemente dalla presenza di figli di migranti, volta a costruire interazioni positive fra persone di genere, età, culture, storie personali diverse;
- la ricerca di strumenti e strategie dell'accoglienza, della gestione non distruttiva dei conflitti, della mediazione linguistica e culturale;
- una riflessione sui saperi essenziali per una società multiculturale e globalizzata;
- un'idea di scuola come micro-contesto interculturale, come laboratorio di convivenza democratica e multi-etnica.

In concreto, in questi anni, l'attività di Punto Arlecchino è stata incentrata su queste linee direttrici:

- *Consulenza, documentazione, materiali*, con la costruzione del servizio come luogo di ascolto degli insegnanti, di sostegno all'accoglienza degli alunni, di promozione della capacità di riconoscere e gestire i conflitti interculturali; molto spazio è dedicato alla informazione sugli aspetti normativi; il servizio si è via via arricchito di materiale bibliografico e strumenti di lavoro didattico, anche come prodotto del lavoro delle scuole che hanno interagito con Punto Arlecchino;
- *Messa in rete* con altri centri di documentazione e ricerca (anche attraverso strumenti informatici e internet);
- *Sostegno alla progettazione educativa*: sostegno all'analisi della situazione, alla progettazione, alla valutazione in itinere e finale e alla ri-progettazione dell'attività didattica; una attività cooperativa molto importante è quella della costruzione progressiva di spazi per la documentazione, la narrazione e lo scambio di esperienze, in modo da far emergere le capacità professionali che gli stessi insegnanti possiedono e da far circolare le pratiche e i materiali prodotti, che, invece di rimanere chiusi o dimenticati, possono essere utili ad una riflessione comune ed all'avvio di nuove esperienze;
- *Proposte di aggiornamento e formazione*, sia attraverso interventi di esperti (ad esempio Graziella Favaro, Vinicio Ongini, Miriam Traversi, Diana Cesarin, Fiorella Giacalone) e testimonianze di protagonisti dell'educazione (come il brasiliano Wilson Groh), che attraverso pratiche laboratoriali sui temi del conflitto, della comunicazione, dello stereotipo, del gioco, ecc.

Una attività formativa molto innovativa è costituita proprio dallo scambio delle esperienze, in cui ciascuno coopera alla costruzione della competenza professionale di tutti: una attività forse in controtendenza rispetto all'idea che l'apprendimento è un fatto individuale e competitivo, ma in sintonia con l'altra idea che insieme si impara meglio e di più. Una idea che vale per gli alunni, ma vale anche per gli adulti impegnati in educazione.

## Scuola: pratiche di integrazione

Clara Cocci

*Dirigente Scolastica dell'Istituto Comprensivo "B. Brin" di Terni*

Il Collegio Docenti della Scuola, sin dall'anno scolastico 1989-1990, deliberò al suo interno il Progetto "Stare Insieme": progetto di animazione e manipolazione, nato quale attività sperimentale secondo l'articolo 2 del DPR 419/1974, assistita dall'allora Provveditorato e dalle ASL locali.

Il Progetto, resosi necessario dall'esigenza di offrire reali momenti di integrazione ai ragazzi portatori di handicap e di sensibilizzare i normodotati alle problematiche esistenziali del "diverso", ha poi, negli anni successivi, preso in considerazione anche l'aumentare della presenza scolastica di alunni stranieri (passati dagli 8 dell'anno scolastico 1998-1999 agli attuali 89) nei suoi aspetti problematici e nei riflessi organizzativi ed ha individuato nell'educazione interculturale la risposta che la Scuola poteva dare ai grandi mutamenti che stavano caratterizzando la nostra epoca. Nel quadro dell'Unione Europea, anche alla luce delle sollecitazioni ministeriali 8 settembre 1989 n. 301, 20 luglio 1990 n. 205, 2 agosto 1991 n. 240, concernente il progetto "Ragazzi 2000".

Così, in piena sintonia con il Progetto Educativo d'Istituto, annualmente, si sono elaborati (nell'ambito dello Stare Insieme) progetti tesi anche ad orientare in senso positivo le dinamiche di mutamento indotte dalla compresenza di culture diverse nello stesso territorio, nella consapevolezza che la conoscenza più approfondita delle culture degli altri può migliorare la reciproca comprensione tra comunità differenti e soprattutto prevenire i conflitti razziali.

Gli approfondimenti culturali hanno riguardato: l'India, i Paesi Slavi, la Cina, l'Africa, gli Inca, le Americhe, ecc.

Queste tematiche sono state affrontate prevalentemente dalle classi seconde e terze con l'ausilio anche di mediatori culturali, mentre nelle prime classi si è privilegiato l'approfondimento della conoscenza del sé, del proprio contesto di vita sociale, storico, economico, territoriale per gettare le basi di un confronto e successivo apprezzamento di culture diverse dalla propria.

Alla fine degli anni novanta il Progetto "Stare Insieme" si è legato ai Progetti in rete per contrastare la dispersione scolastica, Progetto Disco, realizzato da una rete di scuole di cui il nostro Istituto era la scuola capofila.

Il Progetto Disco esprime in positivo lo sforzo dell'Istituzione scolastica di dotarsi di strumenti operativi, diversificati ma integrativi della didattica, per promuovere un'osservazione e tutela del minore e un luogo privilegiato per la sperimentazione di strategie innovative di intervento psicopedagogico, in raccordo con altre agenzie educative territoriali. Nel progetto otto scuole tra materne primarie e secondarie, ciascuna con propri rappresentanti in una commissione di studi e programmazione, davano vita ad

una rete operativa che si proponeva di costruire interventi territoriali per la prevenzione e il recupero della dispersione scolastica. Gli obiettivi educativi erano quattro:

- 1) valorizzare nel bambino la fiducia e l'autostima per la definizione dell'identità personale;
- 2) favorire la comunicazione verbale ed empatica tra il mondo degli adulti, insegnanti, genitori, educatori e il mondo degli alunni;
- 3) educare alla multiculturalità all'interno di programmi di scoperta e valorizzazione dei rapporti con ogni forma di diversità;
- 4) recuperare negli alunni la motivazione all'apprendimento, attraverso attività di ricerca-azione nel contesto territoriale.

Successivamente il progetto "Stare Insieme" si è integrato con quelli sulla comunicazione ed i vari linguaggi (*Pregiudizio e stereotipo attraverso le immagini e le parole*) realizzati dalla scuola nel triennio 1996-1998 .

Negli ultimi anni ha supportato con attività prevalentemente di manipolazione le tematiche affrontate nel progetto in rete del "laboratorio storico e del Novecento" e dal 2004 a tutt'oggi quelle svolte nel progetto d'Istituto "Essere costruttori di armonia e di pace".

In sintesi i vari progetti del Laboratorio "Stare Insieme" sono stati finalizzati alla formazione di ogni *Diverso... Disabile, Straniero, Maschio, Femmina*.

Le caratteristiche fondamentali del laboratorio "Stare Insieme" sono state fin dall'inizio: "il fare, il costruire", la ricerca e l'esperienza del piccolo gruppo in quanto le classi partecipanti affrontano le unità didattiche divise in due gruppi, uno dei quali è impegnato in un lavoro di ricerca e l'altro concretizza i contenuti ricercati con lavori manuali di vario tipo.

In questo modo i ragazzi hanno la possibilità di sviluppare le loro potenzialità e raggiungere obiettivi cognitivi e socio-affettivi adeguati alla loro età cronologica, mentre gli alunni, tra cui l'alunno straniero, socializzano e trovano la loro gratificazione nel portare a termine un lavoro di utilità comune.

Un "fare" dunque inteso come reale possibilità di cimentarsi con la realtà e in un progetto di ampio respiro che, proprio perché di grandi dimensioni, presenta anche la possibilità di lavori semplici che non esigono capacità manuali ed intellettuali troppo complesse.

L'attività del laboratorio "Stare insieme" è stata, ed è, utile per tutti gli alunni; ancora più utile, per chi ha difficoltà lievi di comportamento (*ragazzi disadattati*) e per chi è diversamente abile; ma è indispensabile quando c'è la presenza di persone provenienti da culture diverse.

Durante l'attività del laboratorio tutti gli alunni devono cercare di raggiungere una sempre più chiara percezione del sé in relazione agli altri, al fine di sviluppare una piena capacità di accettazione delle diverse personalità e culture, nella loro ecletticità.

Per questa ragione nella strutturazione del progetto non sono mai state ridotte le

finalità generali, in quanto, all'interno di queste, è stato possibile individuare obiettivi e *performances* adeguati agli alunni con varie difficoltà, nella convinzione che non ci siano contenuti non trasmissibili attraverso metodologie adeguate e che si rilevino in comportamenti modificati .

Il “fare” ha una duplice valenza: da una parte fa crescere l'autostima del soggetto in un processo di integrazione, che, attraverso questa attività, trova strumenti e impegni che lo avvicinano sempre più ai suoi compagni e quindi ad un contesto dove avverte meno imbarazzo e senso di inferiorità; dall'altra si fanno proposte in cui l'operatività finalizzata può far crescere e rinfrancare abilità operative secondo le più “urgenti” necessità della vita futura: autonomia, orientamento, integrazione con culture diverse.



# Religione, Laicità, Democrazia

Luciano Capucelli

Fondazione Centro Studi "A. Capitini"

## Il "ritorno del sacro"

Da qualche anno il dibattito pubblico sulla laicità, come dimensione imprescindibile della vita pubblica democratica, è tornato all'ordine del giorno, in corrispondenza al ripresentarsi, in varie parti del mondo, di fanatismi religiosi e di dogmatismi terrorizzanti. L'intreccio tra politica, guerra e religione mentre ha alimentato nuove guerre e ha tratto da esse alimento, potrebbe indurre fenomeni di regressione persino in Italia e in Europa. All'inizio del XXI secolo il ritorno delle religioni sulla scena della storia, il "ritorno del sacro" o la "rivincita di Dio"<sup>1</sup> si presenta non solo con l'aspetto dei fondamentalismi, ma con quello della violenza e della guerra. Si tratta di fenomeni di "desecolarizzazione", di una radicale inversione di tendenza rispetto alla direzione che la storia europea, con alterne vicende, ha assunto da almeno quattro secoli? È questa una questione alla quale la storia stessa si incaricherà di dare risposta. Ma conviene intanto stabilire alcuni punti di riflessione.

Il fenomeno della violenza religiosa non inizia certo con questo nuovo secolo. Nell'ottobre del 1997, un intero fascicolo della Rivista internazionale di teologia, "Concilium", fu dedicato al tema "Religione-fonte di violenza?"<sup>2</sup>. Nell'editoriale si legge fra l'altro:

Quotidianamente giungono notizie di terrore in nome dell'Islam, di bombe tra cattolici e protestanti, di massacri tra indù e buddhisti, di genocidi in Africa, di guerra tra cattolici, ortodossi e musulmani, di violazione della giustizia sociale in America Latina. Il timore è davvero grande. Le religioni continuano ad ispirare violenza agli esseri umani e sono pur sempre capaci di legittimare violenza e morte? Un fatto è certo: l'ultimo decennio, con la fine della guerra fredda e l'apertura dei rapporti Est-Ovest, non ha certo portato i cam-

<sup>1</sup> Cfr. G. Kepel, *La rivincita di Dio*, Rizzoli, Milano 1991.

<sup>2</sup> "Concilium", anno XXXIII, fascicolo 4 (1997), pp. 235, Queriniana, Brescia. Il volume contiene nella sezione "Documentazione" un contributo del grande teologo Edward Schillebeeckx, intitolato *Religione e Violenza*, ancora oggi di particolare interesse.

biamenti politici ritenuti possibili, bensì ha causato una crescita sorprendente di violenza di stampo religioso. In tutte le parti della terra sono esplosi conflitti etnici, nazionali o sociali in cui la religione ha di volta in volta un ruolo fatale, mentre si moltiplicano i conflitti per cui la religione è direttamente fonte di violenza<sup>3</sup>.

La mia tesi, che non potrò qui dimostrare, è che non tanto la fine della guerra fredda, quanto la modalità secondo la quale questa è avvenuta (con la caduta dell'“impero del male”, per riprendere il titolo amaro di un saggio di Aleksandr Zinov'ev, libero scrittore sovietico recentemente scomparso), ha impedito l'aprirsi di una epoca nuova, fondata sull'“interdipendenza”. Soltanto l'accordo tra le due potenze vincitrici della seconda guerra mondiale, con la mediazione pacifica dell'Europa, avrebbe reso possibile, avviando gradualmente a soluzione i problemi del mondo (fame, riarmo, sviluppo), andare oltre il dialogo e la tolleranza, e pervenire ad una superiore forma di contaminazione tra ideali, culture, modelli e bisogni diversi<sup>4</sup>.

Altri studiosi, pur ragionando entro categorie molto diverse da queste, fanno risalire l'inizio di questo ritorno di Dio alla rivoluzione khomeinista del 1979 in Iran, condotta da un'inedita alleanza di massa tra ceti popolari e clero sciita<sup>5</sup>.

Meno numerosi quanti indagano sulle conseguenze del processo che si è aperto nel 1989 e che è stato definito come quello della “fine delle ideologie”.

Voglio qui mi riferirmi soltanto a quanto scrive Vittorio Tranquilli sulla seconda di copertina del volume, da lui curato, di Franco Rodano, *Cattolici e laicità della politica*, Editori Riuniti, Roma 1992:

Il plurale [ideologie] è in verità eufemistico perché ciò della cui fine si parla alternativamente con angoscia o con entusiasmo è in realtà una precisa ideologia, il marxismo o il comunismo, di una politica che si voleva insieme scientifica e universalmente liberatrice proprio perché fondata sul punto di vista e la condizione di chi sperimenta la più radicale delle espropriazioni. Ma dietro questo processo molti hanno visto il coronamento di una tradizione di più lungo periodo, coeva della modernità e ad essa essenziale, la secolarizzazione intesa non soltanto come esaurimento delle vecchie religioni, i tradizionali legami della vita sociale, ma di ogni fede laica, filosofica o scientifica che fosse capace di venir condivisa e di dar senso e vita al rapporto tra gli uomini. Contro questa tendenza e per il malessere di chi, uomini e popoli, si pensa e vive abbandonato al gioco del rapporto di forza del nudo scambio di merci e prestazioni, si volgono oggi e si ergono spesso violenti i fondamentalismi più antichi, etnici o religiosi insieme, ricerche disperate e ferocemente particolaristiche di identità presupposte e non comunicanti.

Com'era prevedibile, dopo una breve eclissi, anche le ideologie sono riemerse, con fisionomie e aspetti per nulla rassicuranti.

<sup>3</sup> Ivi, p. 15.

<sup>4</sup> Cfr. Giaime Rodano, *Compromesso e contaminazione in Per un nuovo vocabolario della politica*, a cura di Luciano Capuccelli, Roma 1992.

<sup>5</sup> Antonio Negri, *Goodbye Mr Socialism*, Feltrinelli, Milano 2006. Vedi, in particolare, il capitolo 13: *Iran. Ma Dio non era forse morto?*, pp.161-170.

## Bush, religione civile e sacralizzazione dell'America

Se la storia recente non inizia l'11 settembre 2001 con l'attacco alle *Twin Towers*, tuttavia quella data ha determinato negli Stati Uniti, tra le altre e numerose conseguenze geopolitiche, un "grande risveglio" religioso: il risveglio non solo della "religione civile", ma di una peculiare e pericolosa forma di essa<sup>6</sup>.

Afferma Emilio Gentile:

Di religione civile in America si era molto discusso nella seconda metà del novecento, specialmente dopo la pubblicazione, nel 1967, del saggio *Civil Religion in America* di Robert N. Bellah, che aveva adoperato il concetto coniato da Jean-Jacques Rousseau per definire la dimensione religiosa della politica americana, distinta e indipendente dalle Chiese, come "insieme di credenze, simboli e riti relativi alle cose sacre e istituzionalizzati nelle collettività"<sup>7</sup>.

Una tale religione, trascendendo appunto le identità confessionali, "esprime principi fondamentali generali che possono includere cristiani, ebrei e musulmani e milioni di altri cittadini non affiliati ad una religione organizzata"<sup>8</sup>.

Secondo lo storico Emilio Gentile dopo l'11 settembre Bush ha contribuito alla rinascita della religione civile "svolgendo la funzione di pontefice massimo" della religione americana, riproponendo una teologia di guerra che ha utilizzato tutto il corredo dei miti americani, "dal mito del popolo eletto e benedetto da Dio, al mito dell'impero virtuoso e del 'destino manifesto'".

Nello stesso tempo, con il suo atteggiamento ecumenico, Bush rinnovò il sincretismo della religione civile, cioè la sua tendenza a combinarsi e convivere con le altre religioni, sotto il segno del Dio generico, continuamente evocato e invocato in *God Bless America*, dagli americani indipendentemente dalla loro personale confessione religiosa. Ma l'aspetto più importante della religione civile, così come veniva riformulata attraverso la teologia di Bush, era un'accentuata sacralizzazione dell'America che incarnava, meglio di qualsiasi altra nazione al mondo, i valori universali della libertà donati da Dio agli uomini. Per questo, secondo Bush, l'America aveva il dovere di diffonderli nel mondo, anche con il ricorso alla guerra preventiva per combattere i suoi nemici<sup>9</sup>.

In questo contesto di prepotente rinascita di ideologie intrise di messianismo bellico, Bush ha stravolto i criteri della concezione cristiana e li ha adattati al peculiare nazionalismo americano e alla nuova strategia del suo Governo.

Dopo l'11 settembre, è avvenuto un processo di reciproca influenza fra la religione americana e la politica estera degli Stati Uniti: da una parte la religione americana è valsa a fornire

<sup>6</sup> Su questo punto si veda il recente volume di Emilio Gentile, *La democrazia di Dio. La religione americana nell'era dell'impero e del terrore*, Laterza, Roma-Bari 2006, in particolare il capitolo 7, pp. 161-189.

<sup>7</sup> Ivi, p. 178.

<sup>8</sup> Ivi, p. 180.

<sup>9</sup> Ivi, pp. 186-187.

una legittimazione morale alla guerra preventiva, in nome della vocazione missionaria della democrazia di Dio; dall'altra, la politica estera dell'amministrazione Bush ha influito sulla trasformazione della religione americana, sviluppando, al suo interno, una tendenza militarista e missionaria, che ha rafforzato l'alleanza fra destra religiosa, Partito repubblicano e neoconservatori, uniti nell'affermare il ripristino dei valori tradizionali, il superamento del "muro di separazione" fra lo Stato e la chiesa, il primato incontrastato dell'America nel mondo del Ventunesimo secolo<sup>10</sup>.

La stessa Chiesa cattolica che opera per evitare scontri di civiltà è stata colpita da tale politica. Basti ricordare che, prima di attaccare l'Iraq, Bush si rifiutò di prestare ascolto a tutte le Chiese americane, compresa quella cattolica, che erano contrarie alla guerra.

L'unico esponente religioso che Bush accettò di ricevere fu il messo speciale di Giovanni Paolo II, il cardinale Pio Laghi, che gli consegnò un messaggio del Papa contro la guerra, che non ebbe alcun effetto. Come ha osservato Sebastian Fath, storico delle religioni, nell'America di Bush "le chiese predicano nel deserto"<sup>11</sup>.

### "Atei devoti" in Italia

Questa ideologia fondamentalista e bellica ha trovato in Italia il suo riflesso nel fenomeno degli "atei devoti", alimentato da un drappello di intellettuali non credenti, il cui obiettivo è di saldare azione politica e sentimenti religiosi di una parte del popolo italiano, per fare del cattolicesimo lo strumento di affermazione di un'egemonia di destra. Giustamente, con sottile ironia, è stato affermato "oggi c'è un ingorgo sulla via di Damasco"<sup>12</sup>.

Non si tratta di un fenomeno nuovo in alcuni paesi dell'Europa cattolica: le sue radici risalgono a Charles Maurras e a *L'Action Française*<sup>13</sup>. Lo stesso Mussolini si definiva *cattolico*, ma non *cristiano*. Tale fenomeno costituisce comunque una "visione strumentale del cristianesimo [che] spegne di fatto ogni profezia evangelica"<sup>14</sup>.

Non sorprende dunque che in tale temperie si manifestino, come speculare reazione, forme rozze e obsolete di anticlericalismo di stampo ottocentesco, e appaia come se un lungo e difficile tratto della nostra storia fosse stato percorso vanamente. Ma ciò che anche da noi appare catastrofico è che al dilatarsi estremo del rinnovato dualismo amico/nemico, corrisponda ormai "una logica al-

<sup>10</sup> Ivi, pp.193-194

<sup>11</sup> Ivi, p.198.

<sup>12</sup> Cfr. Claudio Pavone che cita un'espressione radiofonica di Stefano Levi della Torre nella presentazione del numero 33 di "Parolechiave", dedicato alla laicità nel settembre 2005.

<sup>13</sup> Vedi Giacomo Martina, *La Chiesa nell'età dell'assolutismo, del liberalismo, del totalitarismo*, vol. IV. *L'età del totalitarismo*, pp.102-104, Morcelliana, Brescia 1979.

<sup>14</sup> Bartolomeo Sorge, *Per una nuova laicità* in *Verso il Convegno ecclesiale di Verona 2006*, "Aggiornamenti Sociali", anno 56, n.11, novembre 2005.

trettanto militare e missionaria, fondata sulle categorie del Bene e del Male invocate dall'America"<sup>15</sup>.

Anche in Italia si manifesta la questione della "religione civile", quella cioè "di un cristianesimo finora inedito" che, come sostiene criticamente Enzo Bianchi in *La differenza Cristiana* (Einaudi, Torino 2006),

preferisce essere declinato come religione civile, capace di fornire un'anima alla società, una coesione a identità politiche, diventando così quella morale comune che oggi sembra deducibile solo a partire dalle religioni. In quest'ottica pare che l'unico interesse sia che la chiesa rappresenti un elemento centrale della vita della società. E poco importa se questo significa che il Vangelo perda il suo primato, che non ci sia più possibilità di profezia, che finiscano per prevalere le logiche di potere.

### Un allarme laico: alcune puntualizzazioni

Non è dunque infondato l'allarme gettato da Eugenio Scalfari quando nell'articolo del 7 novembre 2004 su "la Repubblica", all'indomani della vittoriosa campagna elettorale di Bush condotta all'insegna del "partito di Dio", egli afferma che l'Europa dovrebbe essere

l'antemurale della ragione contro una fede che punta a fare della religione un elemento costitutivo della politica. L'Europa che crede nella separazione tra potere politico e potere sacrale e sente il compito di esportare non la democrazia, ma appunto quel dualismo tra sacro e profano cresciuto proprio del mondo giudaico cristiano.

Vi sono tre punti da affrontare in merito. In Europa, i principi di laicità ispirati alla tradizione illuministica, liberale, democratica e liberalsocialista "sono stati messi alla prova solo negli stati nazionali"<sup>16</sup>.

La trasposizione di essi a livello europeo si presenta sicuramente problematica, ma sicuramente possibile oltre che necessaria purché si tengano presenti, a mio avviso, *sia l'esperienza storica sia gli apporti diversi dalla tradizione liberale*. È bene ricordare che prima di essere il frutto dell'Illuminismo, tolleranza e laicità sono il portato di un processo lungo e sanguinoso, che partì nel 1500 dall'interno della cristianità stessa, distrusse la forma unitaria della *respublica christiana*, e solo dopo oltre un secolo di guerre teologiche tra cristiani si pervenne, accantonando la teologia e utilizzando gli strumenti della politica e della statualità, alle paci di Westfalia (1648).

<sup>15</sup> Renzo Guolo, *L'Islam è compatibile con la democrazia?* (ed. Laterza), citato da Mario Pirani in *Stato, Chiesa e la lezione di Giolitti*, in Eugenio Scalfari, (a cura di), *Dibattito sul laicismo*, La Biblioteca di Repubblica, Roma 2005, p.48.

<sup>16</sup> Claudio Pavone, in "Parolechiave" n. 33, *Laicità, Presentazione*, p. VIII, Carocci, Roma 2005.

Il processo storico di progressiva autonomia della ragione e di positiva secolarizzazione fu pertanto la risposta politica al grande fallimento storico della pretesa delle Chiese cristiane di porsi come unico punto di riferimento unitario della convivenza umana<sup>17</sup>.

L'Europa sa dunque per esperienza diretta che indietro non può tornare.

In secondo luogo va ricordata e valorizzata la grande esperienza del movimento operaio italiano, e specialmente quella condotta dal partito comunista italiano che, a partire da Gramsci e da Togliatti, ha affrontato con saggezza il tema della coscienza religiosa e si è saputo gradualmente affrancare da ogni assolutizzazione ideologica fino a pervenire con Enrico Berlinguer alla affermazione della piena laicità sia dello stato, che non deve essere "né ateista, né antiteista, né teista", sia del partito (e quindi dei partiti) e dell'azione politica in generale. Si dovrebbe sempre in verità ripartire dalle spalle dei giganti. La stessa esperienza di Aldo Capitini, di cui parlerò, supera, o in larga parte è al di fuori della tradizione liberalsocialista.

In terzo luogo è opportuno richiamare una innovazione profonda nella stessa dottrina della Chiesa cattolica quando, nel Concilio Vaticano II, non soltanto riconosce la laicità come un valore, ma gli assegna un fondamento teologico nella Costituzione pastorale *Gaudium et Spes*:

È in virtù della creazione stessa che le cose tutte ricevono la propria consistenza, verità, bontà, le loro leggi proprie e il loro ordine. L'uomo è tenuto a rispettare tutto ciò, riconoscendo le esigenze di metodo proprie di ogni singola arte o scienza.

Ancora oggi il gesuita Bartolomeo Sorge, richiamando l'antica espressione "contaminazione", aggiunge:

la nuova laicità, intesa non più come separazione, ma come "fecondazione reciproca", comporta che, senza rinunciare alla propria identità, credenti e non credenti cerchino insieme piste concrete per realizzare il maggior bene comune possibile, consapevoli delle necessarie mediazioni da compiere<sup>18</sup>.

Tali acquisizioni sono presenti nel *Trattato Costituzionale Europeo* che ammette il valore sociale della religione e dispone che si instaurino rapporti stabili di collaborazione tra le istituzioni e le Chiese, attraverso "un dialogo aperto, trasparente e regolare" (art. I-52, comma 3). Se noi oggi, senza ricorrere ad ideologiche amputazioni del reale processo storico, tenessimo conto di *tutto* il patrimonio culturale, politico e religioso di cui disponiamo, potremmo fondatamente sperare che nella costruzione dello spazio pubblico europeo prevalgano i principi dell'interculturalismo e cioè che le culture e le religioni, dialogando tra pari, si riconoscano come "parte", in una confederazione di Stati laici, pur senza rinunciare al carattere assoluto e universale dei propri riferimenti di fede.

<sup>17</sup> Cfr. Massimo Firpo, *Il problema della tolleranza religiosa nell'età moderna. Dalla Riforma protestante a Locke*, Loescher, Torino 1978. Si veda inoltre il numero 2 di "Bozze", *Rifondare la laicità?*, marzo-aprile 1989, a. XII, Dedalo, Bari 1989, in particolare Giuseppe Ruggeri, pp.26-30.

<sup>18</sup> Bartolomeo Sorge, *Per una nuova laicità*, cit., p. 689.

## Laicità e tolleranza in Aldo Capitini

Un contributo di grande qualità e originalità al compito che dovrebbe svolgere oggi l'Europa per il dialogo tra le diverse culture e religioni e per la pace ci viene consegnato da Aldo Capitini. Il concetto e la prassi di laicità in Aldo Capitini, se per molti versi sono assimilabili a quello kantiano e illuminista dei suoi amici liberalsocialisti o azionisti, da Guido Calogero a Norberto Bobbio, se ne distinguono perché quel concetto e quella prassi sono strettamente connessi a una profonda persuasione religiosa. Capitini è insieme religioso e laico, si potrebbe dire laico in quanto religioso. Il centro vitale di Capitini è la "religione" (e non semplicemente la religiosità), e religione è per lui "spirito di verità e di amore in atto", "intimità e amore infinito", il cui centro è appunto il singolo individuo che, scoperto il suo limite, lo supera aprendosi all'altro, attingendo così nel "tu", nel "Tu-tutti", nella "compresenza" di tutti, la forza per "tramutare" la realtà<sup>19</sup>.

È laico perché la sua vita religiosa non prevede chiese né dogmi, ed è inoltre concepita come "libera aggiunta" della coscienza alla filosofia, alla politica, alla morale. È laico perché afferma "il limite della politica"<sup>20</sup>, ma non rinuncia ad essa, anzi cerca di aggiungervi "fondamentali posizioni di coscienza" per cercare di "costituire un fondo saldo al socialismo, alla sinistra italiana". È laico perché fonda una antropologia dove ogni residuo signorile, relativo alla millenaria dialettica servo-signore, viene totalmente bruciato, così come viene superato ogni residuo di individualismo proprietario, mentre l'attività umana viene concepita come infinita e incessante inclusione di tutti, anche dei malati e dei morti.

Al tempo stesso non credo che la categoria di "religione civile" sia applicabile alla natura del patrimonio culturale, politico e religioso di Capitini e alla sua complessiva lezione<sup>21</sup>.

<sup>19</sup> Cfr. Aldo Capitini, *Elementi di un'esperienza religiosa*, Giuseppe Laterza & Figli, Bari 1937, pp.19 sgg. Capitini, quando l'Italia rincorre l'avventura bellica dell'Impero, scrive "Si va perciò verso una difficile, ma inevitabile riaffermazione religiosa nel mondo, a una conquista, potente come non mai, dell'interiorità: si acquisterà, stimolato dalla religione, il senso che più che l'ottenere, vale il modo in cui si ottiene, l'ispirazione che vive in quel momento, l'anima: le case, i beni, possono essere disfatti e ricostruiti; ma più importante di ogni cosa è il senso della vita, il modo intimo in cui la viviamo: questo n'è il vero pane quotidiano" (Ivi, p. 8).

<sup>20</sup> Vedi Aldo Capitini, *Aggiunta religiosa all'opposizione*, Parenti, Firenze 1958, pp. 52-53.

<sup>21</sup> Ne parla Franco Ferrarotti nell'articolo *Stato laico religione civile: l'esempio di Aldo Capitini*, in "Lettera Internazionale", 86 (2005). Ferrarotti ci consegna una notazione interessante: "Non avrei mai creduto che oggi, alla fine del 2005, il pensiero di Aldo Capitini, la sua visione di un'umanità libera, nonviolenta, laica ma non laicista, religiosa ma non bacchettona, sarebbero stati più attuali e istruttivi che negli anni della loro elaborazione, durante il fascismo e nell'immediato dopoguerra".

Se tale concetto, come ho già potuto mostrare, fu coniato per definire la dimensione religiosa della politica americana, distinta e indipendente dalle Chiese, ma intesa come “insieme di credenze, simboli e riti relativi alle cose sacre e istituzionalizzate nelle collettività”, la tesi circa l’estraneità di Capitini a qualsivoglia concetto di “religione civile” sembra quasi *self-evident*.

È dalla sua antropologia, piuttosto che dalle ferme, frequenti, durissime ma mai sgarbate polemiche con la Chiesa cattolica del suo tempo, che, a mio avviso, sgorga la lezione di una laicità piena, che concretamente si manifesta nella sua azione per una nuova socialità, per il potere di tutti, per l’azione nonviolenta a difesa della pace e nella prospettiva della giustizia e del rinnovamento.

Si tratta di una laicità che coincide quasi senza residui con l’idea di “apertura”<sup>22</sup>. Non va trascurato, prima di andare avanti, il contesto storico in cui matura il concetto e la pratica di “apertura” in Aldo Capitini che talvolta si può leggere anche come rispecchiamento di esperienze biografiche<sup>23</sup>. Le pratiche di apertura di Capitini furono in qualche modo risposte alte, elaborate in una tensione etico-religiosa infinita, alle chiusure che egli dovette via via fronteggiare.

All’inizio del secolo visse in una Perugia in cui la chiusura sociale e culturale dei ceti dirigenti laici e clericali, era simboleggiata dalla chiusura serale delle porte di accesso alla città, ad escludere il vasto mondo contadino produttore delle rendite agrarie, mondo che Capitini chiamò sempre con infinito affetto “moltitudini” e che riuscì a mobilitare tanti anni più tardi nella prima grande marcia contro la guerra nel 1961. Poi anche la grande chiusura nazionalistica tentò il giovane studente dell’Istituto di ragioneria di via Bartolo, ma del nazionalismo, che aprì la strada al fascismo, Capitini presto previde le conseguenze nefaste. A Pisa, dovette superare, sul piano filosofico, la chiusura perfetta dell’Atto puro di Giovanni Gentile, e misurare la forza della sua nuova “persuasione religiosa”, di “infinita

<sup>22</sup> Cfr. le riflessioni di Mario Martini nell’introduzione al volume, da lui curato, Aldo Capitini, *Le ragioni della nonviolenza*. Antologia degli scritti, ETS, Pisa 2004. Si veda in particolare il punto (p. 19) in cui l’autore afferma la necessità, in Capitini come in Gandhi, di uno stretto rapporto tra etica, religione e politica. “[...] pur essendo ognuna di queste dimensioni irriducibile alle altre, ognuna è legata alle altre pena la sua degenerazione. Capitini insiste particolarmente su questo: si può dare anche una degenerazione spirituale, religiosa, matrice della violenza ideologica e politica. La via di una ‘politica dell’umanità’ passa attraverso l’ispirazione religiosa, e quest’ultima può essere fattore di affratellamento e non di odio, di intolleranza e divisione, solo se passa per la ‘laicità’: nei termini capitiniani la religione aperta [corsivo mio]”. Un altro testo che ispira queste mie considerazioni è quello di Maurizio Cavicchi quando scrive: “L’apertura capitiniana fonda una dimensione politica nuova proprio come sporgenza dell’etica nel pubblico, animata da un profondo “soffio religioso”. Soffio religioso per dire una radicale tensione che rinunci alla trascendenza della tradizione e alla pesantezza di ogni istituzione come la Chiesa romana. Un “nuovo soffio religioso” è necessario e ineliminabile, giacché la sola eticità non basta a reggere lo scontro con la durezza della realtà data, storicamente consolidata, e ad aprire un nuovo orizzonte. In questa dimensione Dio non è più potenza, non è più grandezza o, forse, è soltanto debolezza infinita, presente negli ultimi e non ha nulla, dunque, di vicino ai potenti o re della terra” (Maurizio Cavicchi, *Aldo Capitini. Un itinerario di vita e di pensiero*, Lacaia, Bari-Roma 2005, p. 65).

<sup>23</sup> Cfr. Cavicchi, cit.



apertura all'altro", con il reale potere del filosofo del fascismo che nel 1933 lo licenziò dal suo lavoro di segretario della Scuola Normale. Dal punto di vista religioso si trovò a vivere il confronto con la chiusura di una Chiesa cattolica che, radicato nel 1909 il modernismo con i suoi fermenti di ricerca e di libertà, aveva imboccato una via di restaurazione trionfalistica e dogmatizzante.

Il trauma più profondo rispetto alla chiesa di Roma Capitini lo subì dall'atto della Conciliazione del 1929 e sempre questo evento riemerge nelle sue narrazioni: "Le affascinanti campane sonavano per cerimonie dove si inneggiava al tiranno, ad un regime che straziava la libertà, la giustizia e la vera religione" scriverà in *Discuto la Religione di Pio XII*, nel 1957.

E in *Religione aperta*, del 1955, si legge:

Davanti al fatto che l'istituzione religiosa tradizionale nessun aiuto dava a contrastare un regime che era sbagliato dai punti di vista della libertà, della socialità, dell'educazione, mi trovai costretto a risalire direttamente ai maestri di vita religiosa, [...]: Gesù Cristo, Buddha, San Francesco, Mazzini, Gandhi.

Così egli profeticamente si apriva il varco verso nuove esperienze di "libero religioso". Non vi è nessuna *hybris* nel definirsi "libero religioso", perché per lui

l'atteggiamento fondamentale religioso dovrebbe essere quello di libera aggiunta. Tutte le volte che la religione si fa pretesa unica e autoritaria, sottomette l'unità di tutti a se stessa, obbliga tutti a passare per se stessa, e perciò divide<sup>24</sup>.

In questi casi Capitini oppone una ferma non collaborazione (la più clamorosa forse fu quella di chiedere al suo vescovo la cancellazione dal registro dei battezzati): ma in *Battezzati non credenti* (1961) chiarisce che la società umana non viene spezzata da posizioni di non collaborazione "perché resta, vivo, comune, aperto, il rapporto civile-politico-sociale con tutti, in piena uguaglianza, indipendentemente dai gruppi religiosi che debbono essere liberi, non padroni"<sup>25</sup>. È importante notare come l'apertura, e quindi la laicità, sono in Capitini qualcosa di più e di diverso dalla tolleranza:

Non è adattarsi più o meno volentieri, al fatto che vi siano altri che pensino e agiscano diversamente, e forse col solo scopo che facendo così gli altri ci lasceranno pensare e agire come vogliamo. Ma è più: è gioia per la presenza degli altri, attenzione appassionata a come pensano e agiscono per scorgere se non vi sono elementi per noi, è fiducia che ciò che disapproviamo in altri è minore dell'unità verso di loro, è offerta del proprio contributo liberamente aggiunto<sup>26</sup>.

Sempre in *Religione aperta* (cfr. *L'Umanismo*, cap. XI, pp. 169-193) Capitini indica l'insufficienza sia del "sacro" tradizionale, sia del laicismo, e afferma:

<sup>24</sup> Cfr. Aldo Capitini, *Religione aperta*, pp. 17-18.

<sup>25</sup> Ivi, p. 258.

<sup>26</sup> Cfr. Aldo Capitini, *Religione aperta*, cit., p.18.

La religione medioevale, distinse il sacro e il mondo; il primo custodito ed emanante dall'istituzione ecclesiastica (con dogmi, sacramenti, sacerdoti), il secondo consistente nella libera esplicazione della vita terrena da parte dei laici. L'Umanesimo affermò il valore di questa, e la sua capacità di articolarsi e svilupparsi fino ad elevare le proprie forme ad una universalità che trascende il destino della specie umana, ed è valida cosmicamente per tutta la realtà, dove che sia. Il laicismo fu anche atteggiamento polemico della concezione umanistica contro l'istituzionalismo ecclesiastico, affermando la propria autorità assoluta. *Una vita religiosa aperta* [corsivo mio] sorge avendo, da un lato, i religiosi tradizionali, e dall'altro i laici umanistici: riguardo al valevole che c'è in loro, la vita religiosa è piena di rispetto e di riconoscenza. I primi cercano di salvare la differenza tra ciò che è divino, sacro, e il mondo com'è; sanno che la realtà attuale è insufficiente, ed hanno fede nel suo mutamento, nella liberazione, in Dio [...]; i secondi portano la libertà contro ogni dogmatismo e oppressione di uomini su altri, affermano che nessuno ha il privilegio di ciò che è spirituale perché questo è alla portata di tutti, della loro libera e attiva coscienza realizzante valori; ed hanno fede nel progressivo sviluppo del mondo.

Ma entrambi sono insufficienti: i primi perché danno al divino e al sacro forme autoritarie, istituzionali, come se essi consistessero in una chiesa o associazione, con un capo che è "la Santità di nostro Signore"; e questa associazione impone come verità avvenimenti che sono leggende, principi che sono inaccettabili come la differenza delle classi, l'ubbidienza ai potenti, la persecuzione dell'eretico, la dannazione eterna del peccatore. I secondi perché accettano che la realtà si realizzi così come ora; che nel mondo ci sia il male e la morte; e pur col programma umanistico e prometeico di umanizzare il mondo, la realizzazione è puramente scientifica e politica, dichiarando che l'uomo non deve cercare altro. Riguardo a queste due insufficienze una nuova vita religiosa sorge come un più largo orizzonte, "a guisa d'orizzonte che rischiarerà"<sup>27</sup>.

Capitini è convinto dunque che occorre oltrepassare il laicismo, così come lo storicismo e l'umanesimo in quanto posizioni, sì storicamente liberatrici, ma diventate insufficienti per ulteriori liberazioni.

Passare per il laicismo può aver servito per acquistare il valore della libertà e di tutti, per risalire poi da esso ponendo entro lo stesso laicismo centri superiori di quello che di naturalistico, umanistico, prometeico c'era nella posizione laica, polemica verso il medioevo, ma col pericolo di tornare a un mondo greco-romano, prima della nascita di Gesù Cristo. Se il laico umanista ha scosso da sé le leggende, i dogmi e l'autorità sacerdotale per riaffermare una vita semplicemente mondana, e chiude gli occhi davanti al problema che ci pongono il male e la morte, torniamo indietro, e quei miti e quei dogmi restano espressione di un'esigenza che è messa in disparte e ignorata (per lo meno, finché non capita il dolore e la morte), ma non soddisfatta e in modo migliore che con quei miti e dogmi, come fa una religione aperta<sup>28</sup>.

È la *comunità aperta* il terreno nel quale si può dispiegare una laicità siffatta:

Bisogna richiamare la comunità aperta al suo principio religioso; cioè la comunità sul piano semplicemente laico può arrivare ad essere tollerante per le idee, favorevole alla spontaneità dei singoli, accogliente ed ospitale per tutti, e queste sono aperture notevoli (antitotalitarie); ma il principio religioso è più profondo, perché per esso l'apertura viene *prima* idealmente degli stessi partecipanti (e perciò la si qualifica come atto di Dio).

<sup>27</sup> Cfr. Aldo Capitini, *Religione aperta*, cit., pp. 169-179.

<sup>28</sup> Ivi, p. 172.

Queste parole potrebbero turbare e far sorgere qualche dubbio sulla laicità piena di Capitini. Ma la sua definizione (o le innumerevoli sue definizioni) di comunità aperta e di vita religiosa aiutano a superare, o almeno ad attenuare, il dubbio improvviso:

Poiché per una vita religiosa [...] non occorre una rivelazione autoritaria e d esclusiva, [...] è strettamente conseguente che la comunità aperta abbia il massimo rispetto della libertà di informazione, di critica, di espressione. [...] Si capisce che la comunità aperta [...] favorisce [...] lo spirito di nonviolenza, la quale è atto di *tu* a ogni singolo essere, considerando ogni singolo insostituibile da un altro. La comunità è il terreno d'atterraggio della nonviolenza.

Capitini può abbandonarsi alla profezia, ma, come ben si può vedere, è refrattario a ogni integrisimo:

Si capisce che la comunità aperta, poggiando sul principio [...] di non essere mai chiusamente autosoddisfatta, si allarga per l'esistenza degli esseri subumani, classe subalterna estrema, sfruttata e considerata come mezzo.

Capitini promuove la collaborazione tra persone di varia fede religiosa, apprezza il principio della tolleranza e del laicismo che porta avanti i suoi principi inclusivi, sostiene la tolleranza reciproca tra le particolari chiese e le diverse società religiose quando si incontrano sul terreno comune civile, etico, sociale e politico dello Stato. Egli tuttavia ritiene che tutto ciò soffra di un serio limite in quanto "si finisce col ridurre la religione a cosa privata, individuale, e quasi irrilevante e senza efficacia nella vita comune". E vorrebbe che vi fosse lotta "contro l'immobilismo religioso", e si riportasse "la religione, dalla retroguardia all'avanguardia, dove si trovava quand'era viva e sovvertiva la società insufficiente"<sup>29</sup>.

Il 27 marzo 1966 il COR organizzò un convegno sull'ateismo<sup>30</sup> e , facendo tesoro delle riflessioni condotte sulla tradizione religiosa ebraico-cristiana e sulla tradizione laica greco-europea Capitini conclude che dopo queste riflessioni "il problema si farà diverso. Poiché apparirà l'antitesi non più tra teisti ed atei, ma tra coloro che sono chiusi nel creder male o creder nulla, e coloro che sono aperti nel creder bene"<sup>31</sup>.

Così Capitini durante il periodo della guerra fredda continuava il suo discorso di "apertura", che in questa comunicazione abbiamo ritenuto di poter considerare come sinonimo di "laicità", nel COR di via dei Filosofi 33, dove si incontravano atei, cristiani di diverse confessioni, cattolici, agnostici e dove uno studioso dell'Islam della statura di Alessandro Bausani, traduttore del Corano, dette

<sup>29</sup> Cfr. Aldo Capitini, *Aggiunta religiosa all'opposizione*, cit., p. 159.

<sup>30</sup> Cfr. su questo punto, Andrea Tortoreto, *La filosofia di Aldo Capitini. Dalla compresenza alla società aperta*, Editrice Clinamen, Firenze 2005, p. 116.

<sup>31</sup> *Convegno sull'ateismo al C.O.R. di Perugia*, fascicolo della Fondazione Centro Studi Aldo Capitini, 1966.

un costante contributo nell'approfondimento di questa religione di cui molti attuali adepti integralisti minano la comprensione e l'approfondimento. Il COR è stato lo specchio di quella contaminazione o reciproca fecondazione in cui si risolve oggi la laicità, cioè il rifiuto di assolutizzare qualsiasi momento dell'esperienza e dell'operazione umana di cui si è parlato all'inizio. Né può essere trascurato, in conclusione, l'enorme mole di lavoro che Capitini condusse a favore della scuola pubblica, anche come dirigente dell'ADESSPI, per la libertà *nella* scuola di tutti.

La sua straordinaria esistenza fu dedicata a formare in sé e negli altri un "uomo nuovo religioso", il cui intimo non è l'io, ma la realtà di tutti. Ma anche qui scatta per Capitini un riflesso di limpida laicità:

Se invece di uomo nuovo vogliamo parlare di avvicinamento all'uomo nuovo, io ripeto che per me è punto fermissimo che questo avvicinamento voglio farlo insieme a tutti... Per me una realtà liberata comprende tutti...<sup>32</sup>.



<sup>32</sup> Cfr. Aldo Capitini, *Aggiunta religiosa all'opposizione*, cit., p. 254.

## Tra storia e urbanistica: quale Orvieto domani?

*Alberto Satolli*

Architetto urbanista

I diversi nomi dati ad Orvieto nelle varie epoche storiche – *Velzna*, *Ourbibentòs*, *Urbsvetus* – identificavano tutti, con la città costruita che cambiava, la grande rupe che ne è stato sempre il supporto naturale, al confronto immota e immutata. Orvieto, insomma, nella forma e nell'idea stessa di città che evoca, contiene imprescindibilmente il masso tufaceo emergente nella valle del Paglia e l'originario discrimine geologico si è caricato, coll'antropizzazione del sito naturale, di significati storici e culturali addensati nel corso del tempo.

I binomi *fuori-dentro* o *sotto-sopra*, riferiti al netto dislivello coincidente con il perimetro pseudo-ellittico della rupe, hanno assunto, a seconda delle civiltà avvicendatesi nel territorio, caratteri e sfumature diversificate dal punto di vista socio-economico e urbanistico, ma sono rimasti i cardini fondamentali di ogni scelta di politica urbana e territoriale.

Quando Orvieto si chiamava *Velzna* (IX sec. - 264 a.C.), gli etruschi avevano costruito sulla rupe la città dei vivi e, sulle pendici della collina, perfettamente pianificata su maglia ortogonale e con tombe “a dado” tutte uguali, la città dei morti.

La ragionevole ipotesi che *Velzna* fosse la città sacra dei *duodecim populi* etruschi e, come tale, sede anche del *Fanum Voltumnae*, sta diventando sempre più realistica col procedere degli ultimi scavi archeologici nella vallata a sud-ovest della rupe; ciò significherebbe che nel localizzare il *Fanum* – luogo di riunione annuale degli etruschi, per decisioni politiche, ma anche per manifestazioni religiose, giochi e scambi di ogni genere – fu scelta fuori della rupe un'ampia area a valle, già servita dalle vie di comunicazione territoriale, perché le funzioni speciali e relativamente temporanee che doveva assolvere non potevano essere assorbite dallo spazio limitato della città alta, senza sconvolgerne l'assetto e senza interferire pesantemente nella vita quotidiana degli abitanti.

Allorché nella seconda metà del IV secolo a.C. il potere politico, da sempre detenuto dalle oligarchie cittadine, passò in mano ai cosiddetti *servi* insieme al governo della città, i *domini*, per lo più aristocratici, non sopportando la convivenza, abbandonarono la città stessa per “abitare in campagna” e si ritirarono sulle colline circostanti, restandovi anche da morti, nelle ricche tombe dipinte:

la crisi politica si rifletteva nella spaccatura della società urbana, che si trovò profondamente divisa proprio quando, pressata dall'espansionismo di Roma, doveva cercare l'unità.

Finì così nel peggiore dei modi: i vecchi padroni chiesero aiuto al Senato romano che mandò a *Velzna* l'esercito e la città, dove risiedevano i *servi*, fu saccheggiata e distrutta, *Fanum* compreso. Gli abitanti superstiti furono deportati sulle vicine rive del lago di Bolsena per costruire, là dove c'era un modesto insediamento, la nuova città romana di *Volsinii*, a presidiare il territorio in sostituzione della Orvieto etrusca.

Quando Orvieto era traslata a *Volsinii* (264 a.C. - V sec.), con la città sulla rupe cancellata, sembrò ai posteri che la sua storia si fosse fermata per sette-otto secoli e, in effetti, nessuna testimonianza archeologica significativa ha smentito questa assenza, ma ciò non può voler dire che anche il territorio e le aree circostanti più prossime alla rupe siano state completamente abbandonate. Anzi – ed in questo c'è il sostegno probatorio degli scavi in corso – almeno nell'area, presunta ancora per poco, del *Fanum*, la frequentazione e gli stanziamenti umani, come dimostrerebbero le strutture insediative venute alla luce, furono ininterrotti durante tutta l'epoca romana ed oltre, con evidente progressivo riutilizzo delle strutture preesistenti da parte degli abitatori del luogo. Al momento è prematura qualsiasi conclusione, se non quella che lo scavo sta già offrendo – e offrirà ancor di più, se approfondito e allargato – della straordinaria possibilità di colmare il vuoto storico della *facies* romana e tardoromana del sito orvietano. Quando Orvieto si chiamava, secondo Procopio, *Ourbibentòs* (VI-IX secolo), sulla rupe, prima occupata dai Goti poi liberata da Belisario, era ripresa una vita comunitaria e con essa si cominciò a conformare la cittadella alto-medievale che, espandendosi sul pianoro tufaceo in fasi successive, divenne quella città chiamata *Urbsvetus*, della quale è ancora oggi persistente l'impronta nell'impianto urbano e nell'immagine.

Lo sviluppo urbanistico della città medievale, nei secoli X-XIV, trovò la massima compiutezza nella struttura urbana originariamente disegnata alla fine del Duecento, quando il libero comune – che aveva tratto e traeva ricchezze e potere da una vasta giurisdizione territoriale (dal Tevere al mare Tirreno) – concentrò le risorse in grandi opere pubbliche: l'acquedotto, le porte (non le mura, inutili grazie alla rupe) e gli edifici rappresentativi della città-Stato – il Palazzo comunale, il Palazzo del popolo, il Palazzo dei Sette e il Duomo – secondo un "piano regolatore" policentrico che rigenerava il tessuto urbano contenuto nella forma chiusa e naturale del masso.

Dai dati del catasto del 1292 – strumento amministrativo anch'esso monumentale – si calcola prudenzialmente che gli abitanti di *Urbsvetus* fossero circa 7.000 e se la piattaforma di tufo, con una superficie di ottantaquattro ettari, fosse stata completamente urbanizzata senza lasciare circa un quinto dell'area libera da costruzioni, avrebbe potuto contenerli tutti.

Invece tre delle ventuno "regioni" in cui erano divisi i quattro quartieri cittadini, i cosiddetti borghi di *surripa*, erano fuori della rupe e questa intenzionale separazione fisica figurava la divisione latente tra città e campagna adottata

dalla nascente società borghese, nel lento passaggio dal mondo feudale a quello capitalistico. I borghi medievali esterni alla rupe, senza caratteri particolari e senza dignità urbana, sono poi scomparsi come periferie invivibili, quasi non lasciando traccia, principalmente in seguito alla “peste nera” del 1348 che decimò tutta la popolazione. Le conseguenze dell’epidemia, sommate alla perdita dell’indipendenza politica dopo l’annessione del comune allo Stato pontificio, innescarono un processo di degrado generalizzato ed anche la città edificata sulla rupe scontò un periodo di decadenza di oltre un secolo, fino ai primi segnali di ripresa, a scala urbana, in epoca rinascimentale, prima che vi fossero le condizioni per i più diffusi interventi cinquecenteschi.

Senza alcuna sostanziale modificazione urbanistica, la città fu ugualmente trasformata operando a livello architettonico e, attraverso la ristrutturazione dell’esistente, raramente costruendo dalle fondamenta, ma dotando vecchi edifici accorpatisi e/o integrati di nuova funzionalità e di raffinate facciate, l’assetto, ma ancor più l’aspetto urbano furono adeguati ai canoni della modernità. L’esigenza della classe dirigente di autorappresentarsi nella città diventa appannaggio del protagonismo dei suoi singoli componenti e dalle costruzioni pubbliche – il pozzo della rocca, molto più tardi chiamato di San Patrizio, è innanzitutto un simbolo del potere papale e la monca simmetria della facciata scalziana del palazzo comunale denuncia ancora clamorosamente la sua incompiutezza – si trasferisce nei palazzi privati, personalizzati da stemmi e da nomi e cognomi incisi sulle mostre in travertino o in pietra basaltina delle finestre.

I signori del Cinquecento, in genere nobili e proprietari terrieri, sono gli indiscussi padroni della città e lì ostentano la loro ricchezza ed il loro potere, costruendola in un certo modo per tutti i cittadini che vi abitano. Bisogna ammettere che il contributo di quei signori alla civiltà urbana, nella fattispecie orvietana, è stato culturalmente rilevante specialmente se confrontato – fatti i dovuti conti con la storia – con l’atteggiamento di quei ricchi o neo-arricchiti di oggi, che favoriscono e influenzano lo sviluppo urbano valutando la città soltanto come un agglomerato edilizio di beni-rifugio, comodo per occultare anonimamente i loro averi. Alla stratificazione cinquecentesca si aggiunsero, sulla città alta ormai chiamata *Orvieto*, quelle dei secoli successivi, condotte, fino all’Ottocento, con gli stessi criteri e dalla stessa classe di persone. Con la precoce annessione di Orvieto al regno d’Italia – dieci anni prima dell’unità, pagando il prezzo (che aumenterà incontrollabilmente) del declassamento da provincia a *circondario* della provincia di Perugia – venne il tempo dei sindaci che, col “Regolamento Edilizio e di Ornato” alla mano promuovevano il decoro urbano, almeno nell’area centrale della città.

Tre fra i primi sindaci – Ravizza, Bracci e Giulietti, tutti della destra liberale – per rispettare la tradizione e per dare il buon esempio, costruirono subito i loro palazzi rispettivamente davanti al palazzo comunale, davanti al palazzo del popolo e, a metà strada fra i due, sulla via centrale della città, facendoli decorare da pittori alla moda. Ma chi avrebbe potuto seguire il loro esempio?

La nuova classe dirigente alla fine del XIX secolo era ancora quella vecchia, preunitaria – che beneficiava dell’originaria contrapposizione, tanto cara alla

borghesia, tra città e campagna – composta cioè da quei *proprietari terrieri, agiati, benestanti* che, secondo la definizione censuaria, rappresentavano lo 0,7% della popolazione del Circondario di Orvieto, quando più dell'80% della popolazione attiva era occupata nell'agricoltura:

[...] Una situazione di tipo decisamente medievale, quindi, in cui una esigua élite di 'Signori', in un territorio del tutto privo di industrie, manteneva saldamente la proprietà sulle terre, che masse di coloni e braccianti generalmente lavoravano nelle più assurde condizioni di vita, con bassissimo o deficitario tenore economico (vedi i debiti colonici), in mezzo a carenze sanitarie ed alimentari d'ogni specie (basti per tutte la piaga della 'pellagra'), volutamente costretti all'abbruttimento culturale, esposti ai più feudali obblighi nei confronti di un padrone che usava l'arma della disdetta secondo i comodi o i capricci più sfrontati (G. Borrello - A. Casasoli, *Il socialismo orvietano dall'età umbertina al fascismo (1890-1922)*, Perugia 1955, p.15).

Fu forse per avallare questa situazione di tipo medievale che gli 'intellettuali', espressi o espressione della classe dirigente (come l'ingegner Franci, lo storico Fumi e l'architetto Zampi), teorizzarono e realizzarono purificatori restauri degli edifici medievali, facendo regredire all'epoca originaria il palazzo del popolo, il palazzo soliano e il duomo, stracciando così – particolarmente nell'ultimo caso – le pagine di storia dell'arte italiana scritte ad Orvieto con gli interventi manieristi all'interno della cattedrale? Ad essere obiettivi, non tutto andava a ritroso: nel 1882 in Consiglio comunale fu presa la decisione di aprire la città ancora arroccata sulla rupe al mondo esterno, mettendola in comunicazione velocemente con la stazione della linea ferroviaria Roma-Firenze situata a valle, mediante una funicolare.

L'orvietano Adolfo Cozza, multiforme ingegno d'altri tempi, ideò e progettò per primo la funicolare "ad acqua", ma poi il suo disegno passò di mano e, con poche modifiche, fu utilizzato per il progetto esecutivo dalla società (di proprietà del già nominato sindaco Bracci) che doveva realizzare l'opera, inaugurata infatti nel 1888 come "Funicolare Bracci".

Una realizzazione certamente d'avanguardia, quella della funicolare, funzionale al trasporto di persone e merci, ma che non toglieva dalla condizione atavica di isolamento la massa di persone emarginata nelle campagne e nella montagna, la quale, per reagire alla situazione insostenibile, cominciò ad organizzarsi: tra la fine dell'Ottocento ed i primi anni del Novecento, si costituirono le leghe contadine, iniziarono le prime lotte nelle campagne, poi i moti per il carovita e il *grande sciopero* del 1920, finché per gli agrari non entrò in azione lo squadristico fascista.

Nel ventennio che seguì, le aree rimaste libere sulla rupe dal medioevo, furono occupate dall'Accademia della GIL (poi sostituita dalla Scuola Militare di Educazione Fisica), dalle carceri e dalla Caserma per Avieri: più che di un piano di urbanizzazione, si trattò di un piano di militarizzazione. In ogni caso, fino al dopoguerra, si considerava città soltanto quella sulla rupe (che da allora si cominciò a chiamare *centro storico*) con piccoli sobborghi a valle – Gabelletta, Sferacavallo e Orvieto Scalo (quest'ultimo peraltro bombardato durante la guerra) – quasi appesi a tre cordoni ombelicali, la "dritta" del Marchigiano, quella di Sant'Omanno e quella ferrata della funicolare.



In questa situazione – praticamente ferma da secoli – cominciò l'avventura urbanistica orvietana, che dura ormai da cinquant'anni, dal 1956 al 2006.

La progettazione di un PRG, come strumento di conoscenza e sviluppo democraticamente controllato del territorio, dipende, come è noto, da molti fattori e il disegno urbano e territoriale in cui si traduce la programmazione urbanistica deve tener conto di una serie complessa di elaborazioni teoriche e dati oggettivi che determina le scelte di fondo. Nel coacervo di questi variegati parametri che condizionano un piano urbanistico, due fattori in particolare, la cui correlazione non opinabile è anche prevista per legge, sono determinanti per la formazione del PRG e decisamente significativi per capire gli intenti del committente pubblico (e del progettista) e quale potranno essere gli effetti del piano sulla città e sul territorio: la previsione del numero di futuri abitanti e la conseguente cubatura ammissibile per nuove abitazioni (su terreni resi da un giorno all'altro edificabili, come per magia inevitabile), da aggiungere a quella prevista nelle aree industriali, artigianali, agricole, dei servizi, ecc.

In una disamina necessariamente veloce dei Piani Regolatori di Orvieto, confrontare i dati macroscopici con la crescita urbana, in un'ottica che non vuol essere riduttiva ma essenziale, è il metodo più sintetico per analizzare il fenomeno urbanistico degli ultimi decenni, anche in relazione a quella storia della città brevemente accennata.

Il PRG redatto da Renato Bonelli, adottato nel 1956 e mai definitivamente approvato, prevedeva un aumento di 4.500 abitanti, giustificato dall'andamento sempre crescente della popolazione negli ultimi cento anni, con un accentuato aumento percentuale della crescita negli ultimi trenta (+23%); la previsione era, almeno statisticamente, corretta ed anche il fabbisogno di nuove case, stimato in 4.100 vani – distribuiti prevalentemente nelle frazioni del comune (per il svraffollamento) e nei sobborghi del Tamburino, Sferracavallo e, in misura maggiore, Orvieto scalo (per l'inurbamento dalle campagne) – non modificava l'equilibrio (o, se si vuole, lo squilibrio) esistente tra “capoluogo” e territorio riservando al centro storico 1.000 vani “in sostituzione di vecchi edifici”. Il numero degli abitanti del centro storico era di 9.657 unità (alle quali c'erano da aggiungere circa 5.000 militari con dimora temporanea) e si riteneva che la popolazione sulla rupe dovesse stabilizzarsi su quei valori.

All'inizio degli anni sessanta, non essendo operativo il Piano Bonelli, sentito prima Edoardo Detti (che sembrò di orientamento troppo restrittivo), fu poi incaricato Luigi Piccinato della redazione del nuovo PRG, adottato nel 1966 e approvato nel 1971. Col Piano Piccinato si scardinò un sistema urbano consolidato per millenni, nel quale la città sulla rupe era dominante, pianificando un'area d'espansione *in nuce* equipollente e contrapposta al centro storico – una “città nuova” nella pianura al di là del fiume Paglia (e dell'Autostrada del Sole di recente costruzione) – e il grimaldello per proporre questo disegno urbanistico fu la previsione di un boom demografico pari a 11.000 abitanti. Prudenza e correttezza avrebbero dovuto suggerire cautela nelle previsioni, tanto più perché la serie storica della popolazione registrava anno dopo anno saldi negativi (dal Censimento del 1961 a quello del 1971 erano diminuiti quasi 2.000 abi-

tanti, ridotti da 25.100 a 23.220) e, invece, si impose con la forza (urbanistica) una sorta di “addizione erculea” differita nello spazio e nel tempo, quando ad Orvieto non c’era un illuminato Ercole I d’Este e Luigi Piccinato non era Biagio Rossetti.

Mentre il centro storico cominciava a svuotarsi (gli abitanti nel 1971 erano 8.635) la nuova area prescelta da urbanizzare a Ciconia – questo è il biblico toponimo della terra promessa, attraversato il fiume, per la città futuribile – stentava a decollare e, senza la minima indicazione “a livello di *town design*” come allora si doveva pretendere, si sviluppava nel disordine con le architetture comuni a qualsiasi periferia, in questo caso con l’aggravante di trovarsi lontana dal centro. Uno sviluppo qualitativamente analogo si presentava anche nelle altre zone suburbane e diventava sempre più evidente la difficoltà per tutti i nuclei abitati a valle di aspirare ad una identità urbana in qualche modo paragonabile a quella della città antica che il miraggio del nuovo prospettato dal piano istigava ad abbandonare.

Per correggere le storture verificatesi nell’applicare il Piano Piccinato e per nuove emergenze che si presentavano (come la costruzione della Direttissima Roma-Firenze), l’amministrazione comunale ritenne opportuna una revisione dello strumento urbanistico affidando nel 1974 la redazione di una Variante generale ad un Ufficio speciale del Comune diretto da Alberto Satolli (estensore di questo testo) e con Leonardo Benevolo direttore scientifico.

Constatata facilmente nell’elefantiasi del piano vigente la malattia più preoccupante, si trattava di ridimensionare i fattori esagerati della pianificazione, muovendo dalle esigenze reali della popolazione esistente prima che da previsioni immaginifiche, invertendo, cioè, l’ordine di priorità nel rapporto abitanti/vani. A tale scopo fu condotta un’indagine capillare per stabilire il fabbisogno arretrato effettivo per gli abitanti residenti, da soddisfare prioritariamente e soltanto con l’intervento pubblico (PEEP), lasciando un equivalente spazio all’intervento privato, come prevede la legge urbanistica. Dai calcoli fatti risultavano da costruire complessivamente, nelle sole zone d’espansione previste dal Piano Piccinato, 2.100 nuovi vani che – si tenga presente – erano in esubero rispetto a quelli prevedibili con la popolazione in calo. Lo stesso fabbisogno arretrato sarebbe stato abbondantemente soddisfatto nel centro storico e nella vasta zona agricola recuperando le case vuote; ciononostante, nel centro storico furono progettati anche un Piano di Edilizia Economica e Popolare ed i primi Piani di Recupero per affrontare operativamente i problemi teorici e pratici del restauro, rimasti fino ad allora nel limbo equivoco delle affermazioni di principio.

Naturalmente la Variante, essendo generale, interveniva su tutti gli aspetti della pianificazione urbanistica, dalla revisione degli indici all’uso corretto delle zone agricole, dalla salvaguardia paesaggistica (in particolare comprendendo nella “Zona A”/Centro storico buona parte della collina, “storica” anch’essa e non solo per le tombe etrusche, per un maggiore controllo attraverso Piani Particolareggiati) alla viabilità, sostituendo a valle una prevista “bretella” con ponte sul Paglia (per la quale in dieci anni non s’era pensato neanche al progetto) con

due tratti stradali che evitavano l'attraversamento obbligato di Orvieto Scalo e, per permettere una possibile pedonalizzazione anche nell'altro centro suburbano, individuando una soluzione per aggirare l'abitato di Sferracavallo.

A proposito di viabilità e traffico è singolare che, a fronte delle previsioni di aumento degli abitanti e degli standards urbanistici di rito, si sia sottovalutato l'aumento delle auto – quello sì abnorme – con tutte le prevedibili conseguenze. Basta considerare che Bonelli e Piccinato pensavano entrambi ancora di risolvere il problema (già pressante) del traffico costruendo strade carrabili sul bordo della rupe e il primo dei due – sembra incredibile, data la sua fama di rigoroso difensore del centro storico – ricorrendo anche a tagli e demolizioni nel tessuto urbano medievale, per rendersi conto che quegli interventi (fortunatamente rimasti sulla carta) sarebbero stati soltanto dannosi palliativi: al tempo di Bonelli circolavano giornalmente circa 600 auto e autobus, mentre oggi – con gli abitanti residenti dimezzati – circolano, nello stesso spazio chiuso di sempre, mediamente 9.000 al giorno, calcolando solo quelle in entrata ed escludendo i bus turistici. Nel 1974, elaborando la Variante, fu proposto di pedonalizzare il centro storico rendendolo raggiungibile soltanto dalle auto dei residenti, oltre che da quelle di servizio, ed accessibile a tutti gli altri mediante percorsi meccanizzati (leggi scale mobili e ascensori) da un lato e ripristinando il funzionamento della funicolare dall'altro, con ampi parcheggi all'esterno della rupe.

Specialmente l'idea delle scale mobili (che all'epoca non erano state immaginate neanche a Perugia) fu ritenuta così utopistica che gli amministratori – ben consapevoli che non tutto quanto è previsto in un PRG può (o deve) esser realizzato – l'accosero nella Variante del 1976, non immaginando che, invece, con i provvidenziali finanziamenti della legge per il consolidamento della rupe di Orvieto (e del “perugino” colle di Todi) l'utopia sarebbe diventata realtà. Anzi, si può dire che, paradossalmente, il “Sistema di mobilità alternativa”, derivato direttamente dalle precise indicazioni contenute nella Variante, è stata l'unica previsione attuata senza snaturarne il senso – a parte il fatto che ancora si attende la drastica limitazione della circolazione delle auto nel centro storico. Per il resto, mediante l'approvazione di numerose “piccole varianti” (per lottizzazioni e nuove costruzioni), definite “non sostanziali” per eludere le lungaggini di adozioni e approvazioni, la Variante (nata in una rara congiuntura politica e culturale) è stata “sostanzialmente” svuotata di significato e di efficacia, finché non si è ritenuta, anche ufficialmente, superata all'inizio degli anni novanta. Ma dichiarare “superata” la “Variante Satolli-Benevolo” equivaleva ad ammettere che non era stata attuata. Se poteva essere stato difficoltoso controllare i grandi numeri – rapportati alla situazione orvietana – del Piano Piccinato, proiettati in trent'anni ormai passati senza riscontri positivi, doveva essere più semplice realizzare un programma di minima realisticamente proposto con la Variante che, di certo, non lasciava margini a quel tipo di urbanistica che negli anni a seguire avrà successo in Italia e che proprio Leonardo Benevolo definirà “urbanistica contrattata” e cioè “l'occasione per disegnare spensieratamente le immagini funzionali alla trattativa, sopra e sotto il banco, fra amministratori e

proprietari di aree” (L. Benevolo, *L'architettura dell'Italia contemporanea*, Bari 1998, p. 210).

Il passo successivo dopo la Variante sarà l'incarico per un nuovo PRG ad un nuovo progettista, che nel 1995 presenterà il piano, adottato nel 1998 e approvato nel 2000. Nel nuovo piano il progettista, Bernardo Rossi Doria, pur ammettendo la stasi della popolazione residente per i prossimi dieci anni, prevede ugualmente una cubatura edificabile equivalente ad un incremento di popolazione di oltre 10.000 abitanti, raggiungendo, *mutatis mutandis*, lo stesso scopo pratico ottenuto da Piccinato con i suoi fantasmi; ciò che desta un po' di sconcerto, senza entrare nei dettagli, è che attraverso la localizzazione spregiudicata delle “Zone B di completamento” e quella “a macchia d'olio” – come si diceva una volta – delle nuove Zone di espansione, si perviene ad un notevole ampliamento delle aree urbanizzate. Gli abitanti del comune, neanche a dirlo, sono ulteriormente diminuiti (al momento, senza i 1.124 immigrati stranieri, sono scesi sotto i 20.000), mentre, tra piano strutturale e piano operativo in funzione, gli unici aumenti procurati sono quelli del consumo del territorio e quelli dei prezzi degli affitti e delle case. Nell'ultimo disegno prodotto dall'Ufficio Tecnico Comunale (2004-2006), per adeguare il PRG al Piano Territoriale di Coordinamento Provinciale, non s'intravedono ripensamenti negli orientamenti di fondo della politica di programmazione urbanistica. Anzi... Che dire?

# Per un nuovo progetto di sviluppo del territorio orvietano

*Loriana Stella*

Vicepresidente della Provincia di Terni

A partire dai primi anni novanta questo territorio è stato in grado di affrontare una crisi profonda che ha interessato la propria struttura economico-occupazionale, dentro la crisi più generale in ambito provinciale, regionale e nazionale. Certamente con peculiarità e caratteristiche anche tutte nostre, considerato che, nel panorama umbro, tra il finire degli anni ottanta e l'inizio dei novanta, eravamo tra i territori con il più alto tasso di disoccupazione. Disoccupazione che è continuata a crescere significativamente sino alla seconda metà degli anni novanta, parallelamente alla crisi che aveva investito il comparto industriale-manifatturiero in settori, come quello meccanico, edile e dell'abbigliamento con la perdita di centinaia di posti di lavoro. Una fase particolarmente difficile che si è potuta affrontare, bloccando ed invertendo il processo di decadenza, grazie anche a strumenti di programmazione dal basso dello sviluppo (erano gli anni dei Governi di Centro-Sinistra) come i Patti Territoriali, ed a scelte coraggiose sul terreno dell'innovazione, della qualità e della formazione che hanno aperto strade e processi nuovi di sviluppo per vecchi settori e anche l'insediamento di nuove aziende in nuovi settori: guardiamo, ad esempio, a ciò che è avvenuto nel settore agricolo relativamente al viti-vinicolo e all'agriturismo, ma anche la nascita di nuove imprese nell'ambito della cosiddetta *new economy*. Un'evoluzione quindi in positivo, ma non sono mancati dei limiti ai quali occorre guardare nel momento in cui si mette mano ad una nuova piattaforma programmatica con la quale si intende rilanciare una nuova fase dello sviluppo territoriale.

Il Patto Territoriale VATO e VATO VERDE e le altre politiche di programmazione locale attivate in questi anni ci lasciano una realtà locale più coesa in ambito circondariale e più forte nei diversi settori di raccordo con gli altri territori limitrofi: Trasimeno, Valdichiana-Amiata, Ternano-Amerino e Viterbese-Teverino. Una realtà locale profondamente trasformata e rafforzata nei suoi caratteri economico-sociali-culturali con un significativo sviluppo in termini di servizi, infrastrutture e settori produttivi, a partire dal commercio ed altre attività legate ai turismi: culturale, ambientale-agrituristico, congressuale, religioso, ecc., anche con ricadute occupazionali interessate.

Ma, a fronte di ciò, un primo limite è stato il non essere riusciti a bloccare la progressiva restrizione e marginalizzazione di un settore industriale-manifatturiero medio che, con la crisi e l'attuale situazione ancora di incertezza di alcune importanti aziende e la chiusura di altre nel tessile-abbigliamento, rischia la pressoché totale scomparsa in questa realtà. Si assiste poi ad un ulteriore sviluppo della piccola e piccolissima impresa, che oggi rappresenta oltre l'80% del nostro sistema imprenditoriale, ma con una ricaduta occupazionale fortemente precaria visto che per la stragrande maggioranza delle centinaia di persone estromesse dalle aziende in crisi, si sono aperte le porte del pendolarismo e dello sfruttamento, compreso anche il lavoro nero, con una perdita significativa in termini economici, ma anche di qualità, di sicurezza e di dignità.

In sostanza il Patto Territoriale ha sì frenato i processi di crisi, ma non ha inciso sulle difficoltà e sui limiti storici e strutturali che investono il sistema economico locale, tanto è vero che la crisi si è ripresentata con altrettanta gravità sul finire dell'azione di questi strumenti. L'esperienza dei Patti, almeno in questo territorio, ha chiaramente evidenziato però i limiti, da una parte di strumenti solo finanziari che intervengono a prescindere dalle criticità locali e dalla qualità dei progetti presentati e, dall'altra, i limiti di un sistema economico-imprenditoriale non in grado, da solo, di crescere e di misurarsi con le nuove sfide e la fortissima concorrenzialità dei mercati locali, nazionali e globali.

L'ultimo triennio, parallelamente alla forte recessione su scala nazionale, ha visto crescere le difficoltà anche per l'Umbria e, più in particolare, per alcuni territori come il nostro che vivono una crisi caratterizzata da un contesto strutturale, oltre che congiunturale:

- la cessazione delle attività sono di gran lunga maggiori rispetto alle nuove iscrizioni, dove le stesse piccole "individuali", ritenute in passato in equilibrio con il territorio, oggi risultano assolutamente sottodimensionate, con difficoltà a strutturarsi ed organizzarsi;
- la produttività, che non ha mai brillato per vitalità dalle nostre parti, oggi è sostanzialmente piatta;
- la drastica diminuzione delle attività manifatturiere seguita anche dalle difficoltà del commercio, del settore alberghiero e ristorazione.

Alcuni segnali in controtendenza li ritroviamo nelle iniziative del pubblico e del privato, dentro la programmazione di area vasta, che fanno riferimento a misure comunitarie e nei settori dell'agriturismo, del vitivinicolo, dell'olivicolo e dei servizi. Anche la caratterizzazione territoriale da produzioni tipiche, che rappresenterebbe un importante fattore di sviluppo economico-sociale a beneficio delle aree rurali, si muove con assoluta lentezza. Il quadro occupazionale, ovviamente, è caratterizzato da un incremento di lavoratori extracomunitari, dovuto anche alla legge che obbliga alla regolarizzazione, da stage formativi, da contratti a termine, da contratti di formazione lavoro, da contratti di mobilità e così via: solo una percentuale modesta fa riferimento a contratti a tempo indeterminato. In breve sintesi, la crisi e le ristrutturazioni di questi anni, in particolare nel settore industriale-manifatturiero, hanno prodotto, anche per l'Orvietano, una significativa perdita e dequalificazione di posti di lavoro e se,

in termini strettamente numerici, si può parlare di una tenuta dell'occupazione, è altrettanto vero che è fortemente cresciuta la precarietà e l'insicurezza, con perdite altrettanto significative sul versante salariale, dei diritti e delle condizioni di lavoro.

Tutto ciò ci sollecita a promuovere uno sviluppo territoriale capace di creare posti di lavoro qualificati, per diplomati e laureati, con particolare attenzione al lavoro femminile, poiché sono state proprio le donne coloro che hanno pagato il prezzo più alto nella perdita del lavoro in questi anni.

Quello che dovremmo fare subito per rilanciare un nuovo progetto complessivo è suscitare la creazione di sistemi territoriali capaci di governare Patti di sviluppo locali, con l'obiettivo di determinare una qualificazione complessiva in grado di valorizzare "l'identità provinciale", ma anche la capacità di autogoverno locale, dentro una impostazione di politiche di area vasta. Qui un pezzo importante di strada è già stato fatto, si tratta di andare oltre aggiornando sia gli strumenti che i progetti. Come Democratici di Sinistra dell'Orvietano proponiamo un nuovo progetto, un programma fondamentale per il futuro assetto dell'economia di questo territorio, a cui legare l'iniziativa e l'azione delle istituzioni locali e della Regione. Un progetto a cui arrivare, attraverso la partecipazione ed il coinvolgimento, il più ampio possibile, dei nostri gruppi dirigenti ed amministratori, dell'associazionismo di massa, delle categorie economiche e delle organizzazioni sindacali, delle forze più vive e dinamiche presenti sul nostro territorio, a dare un nuovo impulso alla nostra realtà. Un'ampia fase partecipativa è avviata e ne scaturisce già una prima analisi e delle proposte che costituiscono una prima linea di indirizzo del lavoro da portare avanti.

Per esempio, centralità del territorio vuol dire innanzi tutto politiche di salvaguardia e tutela che sono scritte nel Piano Territoriale di Coordinamento Provinciale. Si sta realizzando una fuga dalle aree metropolitane verso ambiti a forte valenza ambientale alla ricerca di nuovi stili di vita. Tutto questo si somma al crescente flusso di cittadini extraeuropei. Le nuove domande di insediamenti abitativi, pur così diversi tra loro, pongono problemi inediti. I diversi progetti di espansione edilizia, previsti in diversi comuni del nostro comprensorio, non si devono risolvere in un puro fatto immobiliare. Non si tratta di importare un pezzo di città all'interno di un'area prevalentemente rurale. Per realizzare una reale integrazione e fare di questi interventi un elemento di sviluppo complessivo della comunità è necessario che gli strumenti attuativi (convenzioni, PUC, contratti di quartiere) prevedano servizi aperti anche all'utenza locale.

Altro tema cruciale è quello relativo alle moderne infrastrutture di comunicazione. Oggi la modernità di un territorio è data anche dalla capacità di interconnessione e relazione dei vari settori produttivi. Per questo è urgente una adeguata rete tecnologica che consenta un accesso veloce alla Rete e quindi è indispensabile il cablaggio dell'intero nostro territorio. Ma è indubbio che uno dei settori più importanti su cui puntare, per un ulteriore e nuovo sviluppo, è quello della cultura.

Dall'inizio degli anni ottanta, grazie alle "leggi speciali per Orvieto", l'immagi-

ne del nostro territorio è entrata, in maniera ancora più forte e interessante, nel mondo e la consapevolezza del rapporto tra storia, natura e cultura della città ha dato origine ad un'azione politica che ha, come filosofia di fondo, quella di costruire progetti che mettano in equilibrio i suoi patrimoni culturali, civici, economici e le dinamiche imposte dai cambiamenti legati alle modificazioni sociali, ormai influenzate dal fenomeno della globalizzazione.

La cultura, quindi, come risorsa, bene essenziale per lo sviluppo, i cui elementi possono essere inquadrati in tre ambiti fondamentali:

- 1) azioni per la tutela e la conservazione dei beni culturali;
- 2) attività ed eventi culturali;
- 3) ricerca e formazione.

La città di Orvieto ha da tempo individuato nell'istruzione, nella formazione e nell'educazione le risorse e gli strumenti per lo sviluppo culturale, civile, economico e sociale di tutta l'area orvietana. L'ubicazione geografica nel cuore dell'Italia, le facili vie di comunicazione, la centralità rispetto ai grandi Atenei del Centro Italia, la disponibilità di servizi e strutture, fanno della città la sede ideale per qualificate attività di alta formazione e di ricerca scientifica a livello internazionale. La buona qualità della vita ed un patrimonio artistico, culturale ed ambientale di altissimo pregio contribuiscono ad eleggere Orvieto quale "laboratorio" ideale di crescita e sviluppo delle conoscenze. Le presenze inoltre del CNR a Porano e di altre realtà di ricerca sul territorio, coinvolgono in tale ruolo l'intero Comprensorio Orvietano. La recente adesione del Comune di Orvieto al Consorzio Universitario Provinciale non fa che consolidare queste aspirazioni di sviluppo, in un contesto adeguato per poter far crescere politiche comuni in ambito regionale.

Altro punto fondamentale è l'esigenza di riqualificazione innovativa di tutto il Centro Storico, ex Caserme comprese. Il ventennio fascista, con la costruzione delle caserme (Piave e SMEF) e delle carceri, traccia, infatti, a Orvieto i segni dell'urbanistica razionalista (architetto Marini) e soprattutto le coordinate dello sviluppo economico (turismo sui soldati: visita parenti, giuramenti, ecc.) che perdura fino agli anni ottanta, quando si incomincia a comprendere come ciò che era stato una risorsa rischiava di essere un limite per le nuove politiche turistiche di Orvieto (turismo congressuale, culturale e d'arte, ecc.). Nel frattempo avviene la dismissione da parte dello Stato della caserma Piave... e il processo non può dirsi concluso: carceri fuori dai centri storici, ex-SMEF e Guardia di Finanza altrove sono "idee" tutt'ora non superate.

La "legge speciale", come dicevo prima, ha consentito grandi lavori di consolidamento e restauro di Orvieto; è stata una grande occasione di lavoro e di promozione dell'immagine di Orvieto nel mondo; ha messo "a produzione" alcuni contenitori storici (Palazzo dei congressi, teatro, ecc.), ha saputo riaccendere le speranze di sviluppo di una collettività, ma non è riuscita a concretizzare tutte le aspettative. Il mondo nel frattempo è cambiato velocemente. Cultura uguale economia resta un binomio importante, ma non è più in grado di dare risposta a tutte le esigenze di Orvieto. Da qui la necessità di un nuovo progetto di governo che valorizzi pienamente il territorio, che sviluppi sempre più un'agri-



coltura di qualità collegata anche all'industria, che sviluppi il settore manifatturiero in settori innovativi e per questo legato ad un polo tecnologico, alla ricerca e all'alta formazione, un turismo sempre più caratterizzato dalla qualità dell'accoglienza e dei servizi, un artigianato ed un commercio capaci di qualificare e valorizzare i nostri prodotti. Tutto ciò favorito possibilmente da un miglioramento delle infrastrutture materiali ed immateriali: questo è quello che oggi serve.

Il centro storico di Orvieto è la parte di città che dà più segnali di sofferenza: diminuzione e invecchiamento della popolazione, scarsa capacità di attrazione per i giovani, ma anche per alcune categorie economiche commerciali. C'è bisogno di un nuovo-grande intervento progettuale, capace di suscitare fiducia e speranza, sostenuto da decisioni di governo di riqualificazione urbana che sappiano indicare il superamento delle criticità e le condizioni per una nuova crescita sostenibile del benessere sociale. Decisioni di governo capaci di indicare una nuova prospettiva e insieme riattivare una nuova leva di cittadinanza attiva, di coinvolgimento diffuso, di fattiva consapevolezza e di partecipazione diretta alle scelte pubbliche attorno all'obiettivo di riqualificare il nostro sistema urbano. L'ultimo intervento significativo di *restyling* del Centro storico è di più di un secolo fa, ad opera del capo dell'ufficio tecnico del Comune di allora (1870-1910), l'ingegner Zampi. A lui si devono: Palazzo Soliano, Palazzo Opera del Duomo, Palazzo del Capitano del Popolo, Torre Sant'Andrea, livellamento della collina al di sotto di Porta Romana con realizzazione del Campo della Fiera, Cimitero monumentale. Oggi viviamo una situazione matura per interventi importanti, capaci di lanciare una nuova operazione di aggiornamento e riqualificazione del Centro, in grado di ricreare un'attrazione per questa città nel dovuto rispetto del contesto storico, perché come dice uno degli architetti più famosi del mondo "se una città, come un individuo, non appartiene al proprio tempo e vive di nostalgia muore".

Due sono le opportunità concrete: l'*area delle Caserme* e la riqualificazione del *Centro - Centro Storico*.

*Area della caserma*: con questo termine indichiamo quella parte di città che va da piazza Cahen a piazza XXIX Marzo. È uno spazio che per più di mezzo secolo è stato per le funzioni per le quali era destinato, separato dalla città. Oggi è necessario riconnetterlo nella sua interezza e la ex Caserma Piave con i suoi 55.000 metri quadrati assume una diversa identità e prelude ad una significativa "riappropriazione" della città e dei suoi cittadini, con l'obiettivo che la sua riqualificazione possa individuare le diverse istanze sociali ed economiche della città e del territorio: per questo si propone un intervento importante di riqualificazione urbana dell'intera area.

La rifunzionalizzazione dell'area ex caserme dovrà, appunto rispondere anche alla richiesta di spazi per i servizi pubblici liberando edifici nella città da destinare ad abitazioni: la "ridensificazione" del Centro Storico rappresenta infatti uno degli obiettivi prioritari da raggiungere. Si dovranno attivare politiche tendenti a calmierare i prezzi degli alloggi, ormai proibitivi e favorire una forte presenza di giovani coppie con agevolazioni mirate. Sarà necessario svolgere

azioni di pre-marketing nazionale e internazionale per verificare, e eventualmente adeguare, la coerenza tra intenzioni progettuali e mercato, ovvero collegare l'urbanistica con l'economia e l'insieme delle funzioni e delle soluzioni dovranno ben descrivere "la città nuova" nella "città storica" rafforzando e valorizzando l'unicità e i valori del complesso.

Con questo progetto, che come Democratici di Sinistra abbiamo definito "Orvieto del terzo millennio", continuiamo il cammino antico degli orvietani che ci hanno preceduto. L'arte, risorsa fondamentale di questa città, viene portata nel moderno. All'alba del terzo millennio gli orvietani di oggi, con lo stesso coraggio e la stessa determinazione di quanti li hanno preceduti, lanciano una nuova sfida: la città moderna nella città antica.

La città moderna sarà la parte più viva dell'intera Orvieto, la parte propulsiva dello sviluppo, ma anche un naturale, straordinario museo all'aperto del meglio della moderna architettura mondiale. Completano l'opera di aggiornamento e riqualificazione del Centro Storico la realizzazione dei vari sottosistemi ed il completamento della mobilità alternativa, capace di contrastare la congestione del traffico e la mobilità caotica. Nel mondo non esisterebbero uguali: una Rupe di appena un chilometro, dove sono racchiuse e visibili le storie dell'uomo, dagli etruschi ai giorni nostri.

# Conversazione con Luciano Lama

*Walter Veltroni*

Sindaco di Roma

*Walter Verini*

Giornalista

A dieci anni dalla scomparsa di Luciano Lama, l'Edimond pubblica *Sinistra con vista*, seconda edizione dell'intervista che l'ex dirigente della CGIL rilasciò a Walter Verini nel 1995. Si tratta di una iniziativa editoriale molto opportuna perché le domande e le risposte sono di notevole interesse, come se dieci anni non fossero passati.

Luciano Lama, ormai ultrasettantenne, impegnato nell'esperienza di sindaco di Amelia, passa in rassegna gli avvenimenti di cui è stato protagonista con acuta intelligenza critica e passione civile delineando anche una interessante galleria di personaggi del mondo politico, sindacale, industriale, finanziario. Tutta l'intervista sottolinea il valore delle idee e dell'opera di un grande dirigente sindacale il cui "riformismo anticipatore – come scrive Walter Verini – può essere di aiuto in questo difficile passaggio della vita politica del Paese.

Naturalmente la figura e l'opera di Luciano Lama richiedono un'attenzione e una trattazione ben più ampia di quella che dedichiamo ora in questo numero della rivista e, tuttavia, il libro di cui pubblichiamo la prefazione di Walter Veltroni e l'introduzione di Walter Verini, è di assoluta attualità.

\*\*\*

Proprio alla fine di questo libro, nelle ultime pagine, c'è una risposta, ci sono delle parole, che ricordo mi colpirono già nel '95, quando le lessi per la prima volta. A Walter Verini, che gli domandava se pensasse mai al trascendente, alla fine della vita, Lama rispondeva che sì, ci pensava, e che aveva – parola messa tra virgolette, come a dirla sottovoce, con modestia – una "ambizione": quella di lasciare un segno positivo, e che a questo gli altri avrebbero pensato, nel giudicare la sua esistenza. Oggi che Luciano Lama non c'è più, rileggere quelle parole colpisce ancora più di ieri, dà ancora più emozione. Ma è un'emozione serena, che viene anche dalla certezza che quel segno positivo Lama, per tutto ciò che è stata la sua vita, per la passione, l'onestà e la coerenza che l'hanno sempre contraddistinta, l'ha sicuramente lasciato.

Ricordo come fosse ieri l'ultima volta che ho incontrato Luciano. Era malato da diverso tempo. Un male grave, che l'aveva costretto a lasciare l'ultimo impegno, quello di Sindaco di Amelia. Un "mestiere" che anche fatto a settant'anni gli aveva permesso – come osservò in questa intervista – di accumulare "un bagaglio di conoscenze e di competenze di grande valore", tanto da fargli dire

che avrebbe svolto meglio anche i suoi mandati parlamentari, se avesse fatto prima il Sindaco. Ad ogni modo, quel lavoro aveva dovuto interromperlo, per tornare a Roma, a curarsi. Io ero in piena campagna elettorale, insieme a Romano Prodi, in vista di quel voto dell'aprile del '96 che avrebbe dato all'Italia il primo governo dell'Ulivo. L'ultimo incontro venne proprio di lì a poco, il giorno del giuramento del nuovo esecutivo. Ce l'avevamo fatta, e sentivo che Luciano, malgrado la sofferenza, malgrado la fatica, partecipava a quella speranza collettiva, forse anche con l'orgoglio di chi in tanti anni aveva contribuito a tracciare la strada, a seminare per far crescere quei frutti che stavamo raccogliendo. Perché se c'era una cosa che aveva unito il suo lavoro di sindacalista e la sua attività politica era stata proprio questa: l'idea di una sinistra pronta a misurarsi con la sfida del governo e del cambiamento concreto, di una sinistra consapevole dei suoi compiti nuovi alla guida del Paese. Un convincimento, questo, portato avanti coerentemente, con tenacia, anche andando controcorrente, se necessario. E insieme con una grande apertura politica e culturale, quella stessa apertura che si ritrova anche in queste pagine, quando delle elezioni del '94 dice che si erano perse perché la sinistra si era presentata da sola e "da sola non poteva che perdere", quando sostiene la necessità di uno schieramento più ampio, quando sottolinea l'importanza di un vero incontro – anche se la parola "contaminazione" non gli piace – fra le diverse culture riformiste, perché "il tempo delle autosufficienze deve finire per sempre". E poi quella perfetta comprensione, ancor prima di averla vista all'opera al governo per cinque anni di seguito, di una destra "che accarezza gli istinti, le aspirazioni meno socialmente aggreganti del Paese, della gente"; una destra che "continua a dire: arricchitevi, arrangiatevi" – oggi, a dire il vero, più la seconda cosa della prima – e che vuole uno Stato che si faccia sempre più indietro "non perché è insofferente allo statalismo, ma perché è insofferente alle regole".

Tutte queste cose, lette a distanza di dieci anni, non hanno perso nulla della loro validità. Anzi, sono estremamente precise e attuali. Ad essere inattuali, purtroppo, sembrano semmai essere altre caratteristiche, che di Lama emergono con chiarezza in queste pagine e che in questo nostro rappresentano invece doti rare: l'amore per la comunità con la quale, in questo caso il sindacato, si condividono grandi scelte e insieme la fatica e le soddisfazioni della quotidianità; la capacità di fare autocritica, il coraggio e l'onestà di riconoscere i propri errori, o anche semplicemente i ritardi, le timidezze, come Lama fa nel caso della promozione del referendum sulla scala mobile; il richiamo etico a un'idea del proprio impegno, sindacale o politico che sia, volto non ad inseguire il consenso facile, non a valutare tutto in base all'oggi per l'oggi, fermandosi all'immediato, ma guardando più lontano e più in profondità. Quest'ultimo, in particolare, è il concetto con cui il libro si chiude. Con la riflessione sulla definizione di sinistra data da Vittorio Foa: "pensare, oltre che a se stessi, anche agli altri, e pensare, oltre che al presente, anche al futuro". Lama con questa definizione, ripropostagli in una domanda, si dichiara d'accordo, con un'aggiunta: dopo il "pensare agli altri", dice, occorrerebbe specificare "ai più deboli, ai più bisognosi".

Ecco, se metto insieme questi aspetti, se unisco ciò che in Luciano era così strettamente intrecciato, vale a dire la visione e al tempo stesso la concretezza, lo spessore intellettuale e insieme l'umiltà, la moralità, e la naturale capacità di essere vicino agli ultimi, al disagio sociale, e di essere per questo profondamente "popolare", allora non mi viene che confermare quel che scrissi dieci anni fa, e consigliare a tutti noi di tenere sempre ben presente la lezione di Luciano Lama, il suo esempio, l'esempio di un "riformismo vero, schietto e pulito".

*Walter Veltroni*

\*\*\*

Quando, dieci anni fa, Luciano Lama se ne andava, il governo dell'Ulivo guidato da Prodi aveva appena giurato e stava iniziando il suo cammino. A Piazza San Giovanni, la piazza dei grandi appuntamenti del mondo del lavoro, c'erano – insieme al dolore vero della sua gente e della classe dirigente di centrosinistra che si apprestava a governare il Paese e a condurlo in Europa – anche il rimpianto e l'affettuoso rispetto di avversari che avevano sempre conosciuto in Lama un interlocutore leale e autorevole.

Dieci anni dopo da quel '96 si apre una nuova stagione di governo dell'Italia da parte del centrosinistra, dopo gli anni del berlusconismo.

È un Paese smarrito, incerto tra rischi di declino e speranze di ripresa, un Paese che ha bisogno di ritrovare se stesso, una nuova coesione, una visione. Che ha bisogno di punti di riferimento forti e credibili, di un clima più sereno e di una politica che sappia guardare, oggi più che mai, all'interesse generale. Per questo credo che rileggere la vicenda sindacale e politica e la lezione di Lama sia utile e attuale.

Lama è stato un grande leader popolare, che ha saputo interpretare i bisogni e le aspirazioni dei lavoratori e delle fasce più deboli del paese indicando soluzioni e sbocchi credibili e compatibili. Riformisti.

Oggi che questa parola, finalmente, non è più tabù per nessuno, che ha pieno diritto di cittadinanza in tutto il centrosinistra, guardare al riformismo anticipatore di Lama può aiutare. Il suo, infatti, non è stato riformismo separato da valori forti. La sua pratica riformista è stata sempre nutrita da robusti ideali. Riformismo, valori e popolo dunque, non pragmatismo del quale – nella storia e nel presente della sinistra – i principi informatori non sempre sono pienamente visibili.

Più in generale, guardare a Lama dieci anni dopo significa anche riflettere sull'urgenza storica per il centrosinistra e per il Paese di promuovere finalmente la nascita di un nuovo, grande soggetto che, superando le culture politiche del Novecento, unisca tutti i riformismi e le sensibilità disponibili in quello che può definirsi partito democratico o, forse meglio, partito dei democratici.

Ritengo che se il riformismo di Lama (quel riformismo di cui ho detto) non fosse stato minoritario nella sinistra e si fosse affermato venti anni fa, oggi

sarebbe più facile unire tutti i riformismi, superare – senza annullarle – identità, storie e dare finalmente all'Italia un bipolarismo davvero maturo.

E ripensare al Lama dell'unità sindacale, al Lama uomo del dialogo e dell'unità di tutto il mondo del lavoro può aiutare anche a riflettere sulle modalità di costruzione delle basi strutturali del nuovo soggetto.

Penso, poi, che la visione del leader della CGIL circa i rapporti tra politica e società – di apertura reciproca, di rispetto, di osmosi – sia ancora oggi di grande modernità e di strettissima attualità.

Molti di questi spunti si ritrovano in questo libro-intervista che l'editore ha deciso di ristampare dieci anni dopo.

Ho un ricordo vivissimo di quelle conversazioni e di quelle giornate ad Amelia, la cittadina umbra della quale Lama, nell'ultima fase della sua vita fu Sindaco. Era già provato dal male, ma la sua tempra, la sua lucidità e la sua passione politica ed umana erano intatte.

La bellezza di parlare con lui stava anche nella sua curiosità per le cose della vita vera, nel suo essere aperto e diretto, nel coraggio che ha sempre avuto nel sostenere le sue opinioni. [...]

*Walter Verini*

## Le antiche terre del Ducato di Spoleto

Carla Migliorati

*Storica*

Proprio come le grandi raccolte delle carte geografiche a stampa che a partire dalla seconda metà del Cinquecento conobbero una fortuna editoriale crescente andando ad arricchire biblioteche aristocratiche e di curiosi e ricchi borghesi, il volume dedicato alla cartografia del Ducato di Spoleto si sfoglia e si legge come un grande libro di viaggi a tavolino. Si tratta del catalogo che ha accompagnato le mostre, svoltesi a Terni e Spoleto [...], *Le antiche terre del Ducato di Spoleto*. I territori di Spoleto e Terni nella cartografia dei secoli XVI-XIX, ma che rappresenta da solo un importante contributo nell'ambito degli "studi geostorici dedicati all'Umbria".

Il volume, curato da Fabrizio Ronca e Alberto Sorbini, propone una galleria di oltre cento carte storiche, di ritratti del territorio che coprono circa quattrocento anni, dalla fine del Quattrocento alla metà dell'Ottocento inoltrata. Puntuali e ricche di informazioni le schede identificative e bibliografiche, un'appendice di note biografiche dei cartografi, incisori ed editori mettono a disposizione dello studioso un prezioso repertorio.

I saggi introduttivi ricostruiscono il complesso contesto storico-politico e storico-culturale all'interno del quale il documento cartografico nasce ed assume nel tempo diversi significati funzionali e diversi codici comunicativi. Seguiamo le vicende politico-amministrative di quella sfuggente porzione di territorio che in un lungo arco di secoli si designa con nomi e confini mutevoli, la formazione della trama insediativa e dei principali assi viari, delle forme di utilizzazione del suolo (Fatichenti). Siamo invitati a ripercorrere itinerari di viaggiatori, studiosi dell'antico, sedotti dal paesaggio, osservatori dei costumi delle città, attratti dal pittoresco (Sorbini) ed infine l'indispensabile chiave di lettura per accedere con sguardo consapevole a questo accattivante materiale documentario. Con argomenti del tutto condivisibili siamo messi in guardia da facili letture del documento cartografico, avvertiti dei suoi limiti, inesattezze, inattendibilità, a non aspettarci dalle belle carte geografiche informazioni che queste non possono dare (Melelli). Purtroppo è inevitabile che il lettore profano o meno non ceda all'impulso di viaggiare dentro la carta seguendo con gli occhi percorsi appena tracciati, attraversando fiumi il cui corso è a volte enfatizzato oltre la realtà, aggirando monti il cui disegno così poco veriterio rimanda l'immagine di un paese, di un territorio a suo modo convenzionale ed intercambiabile. Eppure a cominciare dalla denominazione, dalla localizzazione geografica e, soprattutto dalle sedi abitate, chi quel paese abita e con quella terra ha consuetudine li riconosce (vuole riconoscerli) come propri poiché ad essi ha affidato parte della propria identità e li ritrova la propria memoria storica. Senza cadere in

un uso del documento puramente esornativo, né in un appagamento dell'occhio infatutato del documento, lasciamo che l'immagine concisa attivi un percorso ricognitivo di quei segni del territorio, che vere e proprie *landmark*, hanno avuto lunga durata.

“La necessità di comprendere in un'immagine la dimensione del tempo insieme a quella dello spazio è alle origini della cartografia” (Italo Calvino). Quanto mai rivelatore ed appropriato l'uso che di identità e memoria, e sono le parole che più vi ricorrono, viene fatto nelle prefazioni, impegnate e non convenzionali, scritte dai rappresentanti delle istituzioni che la mostra ed il volume, insieme ad altri, hanno sostenuto. Lasciano emergere l'esigenza dell'amministratore e del pianificatore di un sapere geografico e di conoscenza storica, supporto all'agire politico sfidato oggi da cambiamenti complessi che coinvolgono il paesaggio, l'ambiente costruito, gli orientamenti territoriali, fino alla perdita di quel senso dei luoghi che si era sedimentato nel corso di una plurisecolare vicenda umana.

La cartografia storica, più di altri documenti, rimanda con immediatezza e concisione l'immagine fisica di un territorio, di una regione; è anche però uno strumento, nelle mani del cartografo e nelle intenzioni del committente che seleziona, omettendo o enfatizzando, i fattori materiali che producono il territorio. Non sempre quelli che riteniamo segni eminenti, “elementi identitari”, portatori di memoria storica ricevono l'attenzione che ci aspetteremmo.

Delle vicende politiche e amministrative del Ducato, così come degli aspetti geografici e dei mutamenti territoriali nel corso di un lunghissimo periodo (dal VI secolo alla metà dell'Ottocento), mutamenti che molto hanno lasciato sul territorio, ricostruite da Fatichenti, poco ritroveremo nelle carte storiche: non la rete viaria, ad esempio, perfino la Flaminia in alcuni casi. Le strade sono ignorate o appena segnate nella cartografia presettecentesca, essendo, soprattutto quelle minori nella loro materialità piuttosto tracciati intercambiabili tra un nodo ed un altro (città, “spedali”, locande). Anche i confini, altra *landmark* che nella cartografia contemporanea, a partire dal XIX secolo sono rappresentati sempre da un segno perentorio ed inequivoco, risultano appena disegnati con un puntinato quasi irrilevante ad indicare le partizioni amministrative locali. Del resto, come ricorda Fatichenti, difficile anche la ricerca su altre fonti ritrovare i confini del Ducato.

È noto che per i cartografi rimarrà a lungo “un tentativo”, uno “sforzo” (Ortelio lo ammette con modestia) proprio la giusta rappresentazione dei confini. Non le colture di valle, né i boschi che coprono le montagne, le prime connotate eventualmente da fiumi spesso sovradimensionati rispetto alla realtà (ma lungo i fiumi si snodavano i percorsi di chi andava per via). Invece le sedi umane, le maggiori e dominanti, le minori arroccate in cima alle alture. Il tessuto insediativo è quanto la cartografia in maniera più autonoma e meno subordinata all'uso di altre fonti, ci restituisce dell'immagine del territorio. Di un altro elemento fortemente identitario la cartografia tramanda memoria: la denominazione di Ducato di Spoleto, che dagli



autori del volume è stata lasciata nel titolo. Denominazione “ritrovata” in età umanistica, affiancata a quella di Umbria, rimane ben oltre la realtà politica del Ducato stesso.

A riempire i silenzi della cartografia, darci un’immagine più concreta del territorio, della vita delle sue città e centri minori, dei suoi abitanti, delle loro abitudini, del paesaggio, delle colture, Sorbini, uno dei curatori del volume, utilizza una fonte altrettanto accattivante, le memorie di viaggio. Dal viaggio come esperienza concreta, come “scoperta” nello spirito del Rinascimento, alla scoperta della diversità nell’età dei Lumi, scopriamo aspetti della realtà dei luoghi che ci appartengono. L’autore più volentieri si sofferma sui viaggiatori del *Grand Tour* tra Settecento e Ottocento e sulle loro orme e seguendoli sulle carte storiche, in dotazione di tutti i viaggiatori che pure avevano di che lamentarsi delle molte inesattezze, scopriamo e riscopriamo un “paese reale”.

La curiosità del viaggiatore e delle molte viaggiatrici, che nel secolo dei Lumi girano per il nostro paese, colgono aspetti della vita quotidiana, del vivere civile, delle abitudini, e non mancano, prima di estasiarsi davanti alla Cascata delle Marmore, di osservare aspetti del paesaggio, delle colture, delle attività economiche.

Riproporre questi itinerari storici che per lo più non lasciano la Flaminia, confermando l’importanza di questa arteria come “flusso di cultura”, consente a noi oggi di percepire il nostro paesaggio culturale attraverso occhi diversi, gli occhi dell’outsider, aperti al bello, alla scoperta, e chissà che anche il nostro viaggio cominciato con la lettura di questo catalogo, non diventi un viaggio di conoscenza, di riappropriazione di una cultura del territorio da parte di chi ci vive e da parte delle amministrazioni.

Conoscenza che non sarebbe completa se oltre ai valori culturali del territorio non si estendesse anche ai suoi aspetti fisici e ambientali che hanno impegnato gli uomini nella ricerca di una convivenza dal delicato e dinamico equilibrio. Opportuna è stata la scelta di inserire, tra il materiale cartografico a stampa, anche quattro disegni tecnici dell’ingegnere Ferrari. Sono presentati come esempio di cartografia funzionale che molto ci dice, ed evoca, su un aspetto della vita di queste comunità: il controllo delle acque e la conquista lenta della pianura, come Henri Desplanques scrive nel più bel libro dedicato alla geografia agraria.

Ci rimandano uno sguardo “interno” rispetto a quello “esterno” dei viaggiatori e dei cartografi, che peraltro spesso non conoscevano direttamente il paese, e le memorie che accompagnano i disegni molto ci direbbero sulla storia e sui modi di trasformazione di un territorio e del paesaggio, sull’agire che si protrae nel tempo e che dà senso ai luoghi. È un aspetto dell’identità locale che è senso di appartenenza e mai dovrebbe essere localismo.

strazione Comunale di realizzare quelle opere che altrimenti avrebbero dovuto attendere tempi migliori”.

L'industria del vetro, inizialmente a carattere artigianale, passò agli inizi del Novecento ad una produzione meccanizzata aumentando così la produttività, l'occupazione degli abitanti (sempre di meno legata all'attività mezzadrile), lo sviluppo economico-sociale e il miglioramento della qualità della vita, portando numerosi cambiamenti nel territorio, soprattutto a livello umano ed infrastrutturale.

Contemporaneamente, sempre agli inizi del Novecento, durante la prima guerra mondiale, un'altra parte della popolazione iniziò a trovare lavoro nell'attività dell'industria pesante grazie alla Società Terni che, con l'aiuto finanziario della Banca Conti di Firenze, incominciò a sfruttare gli estesi e poco profondi giacimenti di lignite, situati nei pressi di Pietrafitta, sempre nel Comune di Piegaro.

Alla fine del primo conflitto mondiale, però, sia la Vetreria sia la Miniera di lignite andarono incontro ad una grave crisi che portò entrambe al blocco della produzione verso il 1930.

Solo nel 1941 si cercò di risollevarne l'economia del Comune, aggravata dalla seconda guerra mondiale, iniziando i lavori di costruzione di una nuova vetreria, sempre al centro del paese, ridando vitalità e forza ai giovani paesani disoccupati che aspiravano ad intraprendere il mestiere di vetraio, considerato un privilegio, anche se molti, in quel periodo, furono richiamati alle armi con una notevole ricaduta negativa sulla stessa Vetreria.

Nel 1942 l'imprenditore Angelo Moratti rilevò la società Mineraria del Trasimeno di Pietrafitta, riportandola nel giro di pochi mesi alla massima efficienza ed aumentando, oltre alla produzione, anche l'occupazione. Ma nel 1950, con l'arrivo sul mercato di metano e petrolio, il cui costo era minore rispetto alla lignite e il rendimento maggiore, la "So.Min.Tra." – così denominata – entrò nuovamente in crisi.

Successivamente, perdurando i problemi relativi allo sfruttamento dei bacini ligniferi, con gravi riflessi sulla popolazione e sull'economia locale, fu incaricata la società tedesca Siemens di realizzare, al posto della Miniera, una centrale Termoelettrica, chiamata *Città di Roma*, perché convogliava verso la capitale l'energia da essa prodotta sotto il patrocinio dell'ENEL.

Nel 1959, per la ripresa dell'attività e per mantenere viva la tradizione vetraria, si fece strada l'ipotesi di ricorrere ad una forma di cooperativa sociale e nell'anno successivo, il 18 aprile 1960, fu costituita l'attuale Vetreria Cooperativa Piegarese.

Il sogno dei soci era costruire a valle del capoluogo una nuova, moderna, più grande, agevole e funzionale vetreria. Solo nel 1968 si riuscirono a trovare gli accordi per il terreno e i finanziamenti per iniziare i lavori di costruzione della nuova fabbrica, inaugurata nell'ottobre del 1969 dando avvio all'attività, che, come afferma lo stesso autore Senofonte Pistelli, "da quel memorabile giorno, non ha conosciuto soste, assicurando un lavoro duro, serio, preciso e redditizio, articolandosi sulla tradizione, che è industria e artigianato insieme, a circa 100 operai".

Nessuna apertura a visioni diverse, nessun contraddittorio, impossibili i confronti, negate contestualizzazioni e parallelismi, proibite fuoriuscite da schemi e concettualizzazioni prefissate, interdetta ogni libertà di ricerca.

È cambiato qualcosa da allora? La scuola di oggi è altra cosa al punto che il principale dubbio sembra essere quello di cosa coprire e scoprire del volto e del corpo di una studentessa?

Non vorrei che si spendessero energie per una sorta di “baloccamento” su aspetti sicuramente importanti in quanto ad identità ed appartenenza, ma secondari rispetto al diritto di ognuno all’alfabetizzazione, intesa non solo come saper leggere, scrivere e far di conto, ma come appropriazione di tutti gli alfabeti esistenti, da quello della comunicazione di massa a quello della politica, da quello informatico a quello scientifico, in una socializzazione collettiva dei saperi realizzata all’interno di una istituzione aperta a tutti e gestita come una *res publica*.

Mi sembra che sia stato montato un grande diversivo, un trasferimento del conflitto sul terreno della purezza ideologica e della coerenza religiosa.

Sarebbe come porre lo stesso problema tra i raccoglitori di tabacco e di pomodoro reclutati da caporali privi di ogni scrupolo, tra le badanti clandestine sfruttate dalle mafie di mezzo mondo, tra le prostitute violentate e ricattate, tra i muratori a rischio in cantieri insicuri e malsani, tra i nuovi dannati della terra preda del lavoro forzato e dello schiavismo, come denuncia il Presidente della Repubblica.

Anziché parlare con loro di tempi e ritmi di lavoro, di salario, di protezione e sicurezza sul lavoro, di diritti al riposo e al tempo libero, alla salute, alla casa, all’assistenza sociale, potremmo discutere di atti e comportamenti coerenti con credenze e con atti di fede, di rituali e pratiche religiose, di dogmi e di assunti metastorici, di previsioni e preveggenze su questo e sull’altro mondo. Faremmo bene?

## Il vescovo Gioacchino Pecci, papa Leone XIII

Tommaso Rossi

*Istituto per la Storia dell'Umbria Contemporanea*

◆ *Da Perugia alla Chiesa universale. L'itinerario pastorale di Gioacchino Pecci*, a cura di Mario Tosti, ISUC / Editoriale Umbra, Perugia-Foligno 2006.

Nel centenario della morte di Leone XIII, la collaborazione fra l'Archidiocesi di Perugia e Città della Pieve, il Centro Culturale "Leone XIII" e l'Istituto per la Storia dell'Umbria Contemporanea ha prodotto, nell'ambito di un ampio programma nazionale di celebrazioni di tale ricorrenza, un incontro di studi (tenutosi a Perugia nell'ottobre 2003) sulla figura di colui che è stato per trentadue anni vescovo di Perugia per poi reggere, nei successivi cinque lustri, le sorti della Chiesa. Da questa iniziativa è scaturito, a più di due anni dal Convegno, il volume *Da Perugia alla Chiesa universale. L'itinerario pastorale di Gioacchino Pecci*, curato da Mario Tosti.

Evidente già dal titolo del libro, che riprende esattamente quello delle due giornate perugine, quale fosse la finalità scientifica di tali iniziative: analizzare l'intera vicenda pastorale di Pecci, dagli anni dell'episcopato a quelli del pontificato. Interrogare e rivisitare un panorama storiografico già consolidato da decenni e, soprattutto, riflettere con l'intenzione di portare, grazie anche alla presenza di chi aveva già partecipato alla fiorente stagione di studi su Leone XIII nella seconda metà degli anni Settanta del secolo appena concluso (e raccolta idealmente nel volume, curato da Elena Cavalcanti, *L'episcopato di Gioacchino Pecci a Perugia. Premesse di un pontificato*, del 1984), nuovi contributi dati dalle diverse sensibilità emerse in coloro che poi questo filone di studi hanno continuato a portare avanti. Senza dubbio una prospettiva importante, finalizzata alla verifica di tesi storiografiche anche datate e all'analisi di nuove sfaccettature della lunga vicenda dell'uomo di Carpineto Romano, sottolineando peculiarità del suo magistero e della sua azione concreta nella società e fra i fedeli, delle sue relazioni con l'ambiente cittadino e del suo ruolo di capo di una Chiesa ormai svuotata di potere politico. Tutto questo, in primo luogo, per cercare di contribuire ad una sempre maggiore chiarificazione del nesso fra episcopato e pontificato: fu il primo, come sostenne circa settanta anni fa Edoardo Soderini, una semplice (per quanto estremamente lunga) parentesi in vista del secondo o qualcosa di più, di diverso e più profondo, come si sostiene da un ventennio? È legittimo pensare, considerando anche certe valutazioni critiche – ormai considerate inconfutabili e più volte ricordate da alcuni degli autori presenti nel volume – all'opera di Soderini, che quanto fatto da Pecci nei trentadue anni di reggenza della Diocesi perugina abbia inciso in maniera determinante nella sua ascesa al soglio di San Pietro, che certe linee guida dell'episcopato – in senso politico, sociale e di magistero religioso – concretizzatesi a Perugia ma già anticipate nei suoi precedenti incarichi, siano state poi ampliate, realiz-

zate pienamente ed elevate a caposaldo di un periodo senza dubbio determinante nella storia della Chiesa.

Va subito affermato che fa bene Mario Tosti a puntualizzare, già nelle prime righe della sua Introduzione, che il punto d'arrivo prefissato è stato raggiunto solo parzialmente. In nessuno dei saggi presenti nel volume, che raccoglie quasi tutti gli interventi susseguitisi nel Convegno, la tesi della "continuità" tra episcopato e pontificato viene apertamente e decisamente confermata o confutata. È altrettanto evidente, a dire il vero, che diversi elementi relativi ai contenuti lasciano dedurre un suo accoglimento da parte dei vari autori, considerando anche che lo stato attuale della ricerca e dell'indagine archivistica preclude ulteriori sostanziali avvicinamenti a linee interpretative tendenzialmente definitive. Va anche considerato, e non è cosa di poco conto se ci mettiamo dalla parte del lettore, che due dei tre interventi non presenti nel volume riguardavano più direttamente l'analisi del pontificato e dell'episcopato Pecci come modello pastorale su vasta scala a cavallo fra Ottocento e Novecento. Va da sé che il volume, alla lettura, possa risultare leggermente "sbilanciato": i saggi in cui si tratta del Pecci vescovo, dell'ambiente perugino che lo accompagnò e lo seguì, della sua opera e della sua impronta in chiave culturale e religiosa locale, sono in numero maggiore rispetto a quelli in cui i temi sono la sua vita e la sua azione dopo il 1878, anno fatidico (per via della scomparsa, a pochissimi mesi di distanza, di Pio IX e Vittorio Emanuele II) durante il quale in molti furono portati a pensare che, venendo a mancare i due attori protagonisti, la scena della rigida ed incomunicabile separazione fra Chiesa e Stato potesse iniziare ad assumere nuovi e più concilianti connotati.

A parte quelle che possono essere considerate come mancanze (comunque, spesso e volentieri inevitabili in questo tipo di pubblicazioni), va riconosciuto che queste non pregiudicano il valore generale del testo, la sua leggibilità anche in relazione al logico susseguirsi dei saggi contenuti. In più va considerato, come già sottolineato da Tosti in relazione al Convegno, che diverse – e di significativa portata – sono le novità emerse, gli spunti interessanti che schiudono nuovi orizzonti alla conoscenza e all'interpretazione della figura di Pecci. Partendo dall'ampio e dettagliato quadro storiografico su Pecci vescovo fatto da Maria Lupi nel saggio di apertura, è già possibile allungare lo sguardo anche sugli anni del papato: proprio la data del 20 febbraio 1878 rappresenta infatti, oltre alla sua elezione a pontefice, la contestuale consegna alla storia del suo trentennale episcopato perugino. Ne derivano, praticamente da subito, le prime opere su di lui e si apre un intenso dibattito storiografico, naturalmente arricchitosi di nuovi argomenti e occasioni di riflessione dopo la sua morte, avvenuta il 20 luglio 1903. Maria Lupi compie un lungo excursus di questa storiografia, soffermandosi sulle sue linee di tendenza, anche radicalmente mutate con il passare del tempo per via della progressiva acquisizione di nuovi materiali e dell'evoluzione nei rapporti fra Stato e Chiesa, con la maturazione di nuove e diverse condizioni di quest'ultima.

Anche in quei saggi che più direttamente trattano l'episcopato e l'ambiente perugino, non mancano tuttavia richiami al quadro nazionale, alla mutevole situazione della Chie-

sa, ai suoi rapporti con lo Stato italiano, con il mondo politico e con le potenze europee, in un quadro geopolitico connotato da una preoccupante instabilità, che si sarebbe disgregato quindici anni dopo la scomparsa di Pecci. Questi non mancò di dimostrare di aver compreso (come illustra bene soprattutto Giorgio Del Zanna) il nuovo ruolo che la Chiesa poteva e doveva giocare in esso. In queste parti del volume è possibile riscontrare, come ci ricorda il curatore, alcune delle più interessanti novità scaturite da esso e dal Convegno: c'è, innanzitutto, un importante approfondimento sull'ambiente cittadino – inteso in termini generali – al tempo di Pecci. Non si può non tenere conto del fatto che, nel periodo considerato, Perugia e il suo territorio passarono dallo Stato pontificio al Regno d'Italia, con la drammatica “parentesi” del 20 giugno 1859 e con tutto ciò che un simile mutamento istituzionale poté comportare. Ne tengono tutti indistintamente conto, da Claudia Minciotti Tsoukas a Luciana Brunelli, da Giancarlo Pellegrini a Luisa Proietti Pedetta e Clara Cutini. Grazie a questi saggi sappiamo di più sulla stampa cattolica del tempo (altro campo nel quale Pecci fece sentire forte il suo impulso), sulla presenza ebraica a Perugia e sulla sua mutevole condizione nella seconda metà del XIX secolo, sull'ambiente politico e culturale perugino e sull'impegno del vescovo nel sociale, nell'istruzione e nell'educazione dei giovani. Dal saggio di Clara Cutini, che analizza la figura di Luigi Rotelli, uno dei più stretti collaboratori di Pecci, si trae l'impressione di un clero perugino realmente riformato e plasmato da Pecci, secondo nuove prospettive dottrinarie, missionarie e culturali che furono un punto fondamentale del suo pensiero. Il concreto sentore che si ha, suffragato dalla documentazione e dalla riflessione degli storici, è che riuscì a creare una vera e propria “scuola” (ricordiamo che suo fratello fu a lungo direttore del Seminario), un gruppo che sarebbe rimasto profondamente legato alla persona, debitore del suo insegnamento ed esempio anche negli anni del pontificato. Lo testimonia anche il fatto che una consistente rappresentanza dei “perugini” lo avrebbe seguito a Roma e ad alcuni sarebbero stati conferiti anche significativi incarichi in Italia e all'estero.

L'impronta e l'eredità lasciate da Pecci a Perugia furono significative e durevoli; allo stesso modo, il suo fu un pontificato “forte”, quindi ricco di spunti per gli studiosi sia in riferimento al quadro nazionale che internazionale. Alcuni di questi sono toccati e approfonditi nel volume: c'è un saggio di Jean-Marc Ticchi nel quale, sulla base di numerose evidenze e richiami documentari, viene proposto un paragone fra Leone XIII e Innocenzo III, un illustre lontano predecessore al quale Pecci non solo guardò con il dovuto rispetto e la necessaria devozione, ma dal quale prese esempio e ne condivise la visione della Chiesa universale e della sua missione, nonostante l'enormità dei quasi sette secoli che separano i due pontefici e un mondo inevitabilmente rivoluzionato. C'è poi l'interessante quadro, delineato da Gian Biagio Furiozzi, dei rapporti con l'area radicale italiana. Nulla di più lontano e conflittuale, si potrebbe pensare; invece, anche con una certa sorpresa, questo saggio ci dimostra come i radicali italiani non abbiano mai assunto, in maniera incondizionata, generalizzata e compatta, un atteggiamento anticlericale che non lasciasse spazio a contatti. Numerosi e incolmabili erano i motivi di separazione

fra questi due mondi, ma nel papa della *Rerum Novarum* i radicali poterono trovare, e alcuni lo riconobbero apertamente, qualcuno che – almeno in campo economico e sociale – aveva importanti punti di contatto con loro, nell’ottica della comune e indiscutibile avversione sia per lo sfruttamento capitalistico che per il collettivismo di stampo socialista.

Un papa “forte” si diceva poco sopra, che volle vivere da protagonista sulla scena politica e sociale dell’Europa, anche al di fuori dei tradizionali confini del Cattolicesimo. Se con il pezzo di Stefano Trinchese, dal titolo *Alcide De Gasperi, Luigi Sturzo e il cattolicesimo tedesco alla luce del magistero di Leone XIII*, si può scoprire un altro importante aspetto del solco culturale lasciato da Leone XIII e soprattutto dal suo magistero in campo sociale, con ricadute nella sfera politica, è con Giorgio Del Zanna che è possibile apprezzare a pieno i tratti della peculiare “modernità” del pensiero leonino, del suo nuovo modo di intendere il ruolo della Chiesa sulla scena mondiale alla fine del XIX secolo. Del Zanna, anticipato da altri nel corso del volume, illustra in maniera dettagliata – analizzando la politica estera della Santa Sede soprattutto in relazione all’Oriente – quanto Leone XIII, il quale non meno del suo predecessore Pio IX riteneva la potestà politica indispensabile al corretto esercizio del potere spirituale, fosse dentro il suo tempo, consapevole quindi che il potere temporale si esauriva ormai entro le mura del Vaticano. Forte di tale convinzione, cercò di muoversi con i mezzi della diplomazia soprattutto verso l’Oriente (e non solo quello Vicino), abbandonando la prospettiva esclusivamente missionaria come principio unico di azione e percorrendo la strada del rafforzamento della nunziatura di Costantinopoli e della valorizzazione del cattolicesimo orientale. Quell’area dove il rapporto fra Chiesa e Nazione aveva assunto un carattere così particolare e diverso dal resto dell’Europa, dove la struttura politico-istituzionale ottomana da secoli garantiva un’altrettanto particolare vita delle diverse comunità religiose presenti al suo interno, era correttamente vista da Leone XIII come una sorta di polveriera, in potenzialmente rapida disgregazione. Processo accelerato dalla crisi irreversibile della Sublime Porta e dalla sempre maggiore aggressività della Russia ortodossa, capace di attrarre le realtà balcaniche – all’interno delle quali non mancavano significative comunità cattoliche – nel nome della comune fede religiosa, guidata e garantita dal sempre più forte patriarcato di Mosca. L’azione diplomatica della Santa Sede verso l’Oriente negli ultimi decenni dell’Ottocento rappresentò quindi, nella sua doppia veste ecumenica e politica, una delle più interessanti, prolifiche e durevoli intuizioni leonine.

L’analisi di quest’ultimo aspetto rappresenta, senza ombra di dubbio, anche una delle parti più originali di questo volume, uno dei punti dove maggiore è l’apporto innovativo rispetto al precedente bagaglio di conoscenze. Un insieme di saggi il cui valore scientifico, in conclusione, può essere ben sintetizzato prendendo in prestito le parole con cui il curatore chiude la sua *Introduzione*: “non rappresentano un traguardo definitivo; [...] piuttosto un’altra piccola tappa, certamente importante, verso una più approfondita conoscenza della figura e dei tempi di Gioacchino Pecci vescovo e pontefice”.

## Racconti di quartiere: una storia ternana

Renzo Massarelli  
Giornalista

◆ *Quella Piazza della Pace. Una storia ternana: racconti e memorie da Villaggio Italia*, a cura di Claudio Carnieri, prefazioni di Paolo Raffaelli e Paolo Quintiliani, introduzione di Renato Covino, CRACE, Perugia 2006.

Le periferie, almeno sino agli anni settanta, sono cresciute, non solo a Terni in modo spontaneo lungo le statali che attraversano le città. Una soprattutto, la Flaminia. È lungo questo asse che da Spoleto arriva a Narni, ma anche lungo la Centrale Umbra, verso Sangemini, Acquasparta, Massa Martana che i nuovi immigrati del Novecento e gli abitanti delle campagne e dei paesi vicini si sono fermati timorosi, alle porte della città, con le loro casette a due piani. Borgo Rivo, quindi, e Borgo Bovio, e poi la zona Polymer o Campomicciolo, verso Marmore e Rieti.

Il Villaggio Italia è invece un'idea calata dall'alto e disegnata dalle autorità, la sola, forse, periferia programmata e cresciuta come un'isola tra gli ultimi quartieri residenziali della città e la periferia senza forma di San Valentino. Zona tutta di proprietà pubblica e, come tale, metafora della città e delle sue fabbriche costruite dallo Stato. Villaggio di case popolari non per caso ma per scelta e per necessità.

Questo villaggio, figlio del razionalismo fascista, oggi racconta la storia dei suoi abitanti tutti antifascisti in un libro corale e scritto da cento mani diverse e tutte straordinariamente uguali. *Quella piazza della pace*, curato da Claudio Carnieri, racconta la storia e la vita di un quartiere dove tutto è collettivo così che ogni vicenda personale e familiare si perde dentro quella straordinaria epopea del Novecento che è la crescita industriale di una città anch'essa imposta e guidata dall'alto. Oggi il villaggio non è più autosufficiente e chiuso in sé stesso ma un quartiere, uno dei tanti della città. La sua particolarità è quella grande piazza grande come piazza Tacito e con la stessa forma razionale e così perfettamente geometrica. Per questo, in fondo, le storie personali di un libro come questo così ricco di foto e quadretti familiari riassumono – una volta arrivati all'ultima pagina – la storia della città intera. Ritorna come una memoria collettiva, indelebile, il trauma dei settecento e poi dei duemila licenziamenti delle acciaierie nei primi anni Cinquanta come grande spartiacque tra il tempo delle speranze e del mito dell'infanzia vissuta dopo la guerra e la ricostruzione e le incertezze del dopo, quando tutto diventa terribilmente difficile, non solo per chi ha perso il lavoro, ma per tutti.

Un libro così non poteva essere scritto da un solo autore ma da tanti protagonisti diversi. Oggi, che il centro della città ha ritrovato identità e dimensioni così diverse da quelle tragiche del dopoguerra, Terni può tornare a guardare le sue periferie che non sono più le isole della diversità operaia, ma i luoghi di una città a più dimensioni, culturalmente più complessa e difficile da capire e da interpretare. Gli spazi vuoti sono



scomparsi e le distanze si sono annullate. Non ci sono più nè borghi nè villaggi così lontani dalle vetrine del bar Pazzaglia. La città è più bella ma è bella come una città svizzera, è come un re che ha perso il suo unico scettro. Nudo e senza certezze. C'è sempre un anno zero dal quale ripartire.

## L'Umbria dal finestrino

Renzo Luciani

Scrittore

◆ Gian Filippo Della Croce - Renzo Massarelli, *Un viaggio in Umbria. Luoghi, memorie, emozioni, viaggiando su un'antica ferrovia: la Centrale Umbra*, Edimond, Città di Castello 2005.

Generalmente, non si consiglia tanto facilmente qualcuno di farsi un giro turistico in treno dove, dai finestrini, corrono immagini veloci come quelle di una pellicola uscita dalle guide di un proiettore. Il paesaggio visto da un treno è noioso e indecifrabile tanto che negli Eurostar i vetri sono scuri e si viaggia ormai come su un aereo. Alla cieca, passivamente affidati alla professionalità di un conducente.

La Centrale Umbra è un po' diversa perchè non corre così tanto e poi si muove, dopo un primo tratto da Terni ai Monti Martani, lungo la Valle del Tevere che ha limiti ben definiti ai margini di una pianura che non si perde all'orizzonte ma si definisce sempre in un rapporto continuo con il profilo non troppo alto dei monti ormai lontani dalle asprezze dell'Appennino. *Un viaggio in Umbria* lungo la ferrovia che da Terni arriva a Sansepolcro, è un libro scritto da Gian Filippo della Croce e Renzo Massarelli, un saggista scrittore e un giornalista che conducono il lettore in luoghi autentici ma anche un po' immaginari. Ci sono i paesaggi che il viaggiatore può ammirare e soprattutto le città che vengono vissute e visitate come da un pedone curioso e paziente. Il libro non è una guida turistica ma una passeggiata guidata, favorita e imposta dalle stazioni del treno. Terni, Sangemini, Acquasparta e Massa Martana, e poi Todi e Marsciano fino a Perugia. La passeggiata nel capoluogo è particolarmente laboriosa, e privilegia sempre come punto di riferimento la stazione di Sant'Anna e il quartiere di Porta San Pietro, la via dei Santi protettori della città e del XX Giugno. E poi c'è la corsa verso nord, accanto al Tevere, ad Umbertide, Città di Castello sino alla città di Piero dove i binari della ferrovia continuano un po' oltre la stazione, alla ricerca di una fine non ancora definita e di chissà quali futuri orizzonti. Un viaggio sul treno e un libro che invita continuamente a scendere ma poi a risalire ancora. La Ferrovia è come una metafora niente affatto impropria di una regione che insegue la modernizzazione attraverso troppe infrastrutture, troppe superstrade e persino un'autostrada che dovrebbe correre accanto al trenino ormai invecchiato perennemente alla ricerca di una identità sfuggente come i fantasmi galanti dei vecchi castelli scozzesi. Sceglieranno l'autostrada di sicuro, lì c'è molto cemento e poca tecnologia. La soluzione perfetta per i tempi che corrono.

## Cent'anni di storia piegarese

Emanuele Pettini  
*Umbria Contemporanea*

◆ Senofonte Pistelli - Pierpaolo Mariani, *Piegaro, cent'anni di vita fra cronaca e storia*, Tipolitografia Grifo, Perugia 2006.

Fin dalle prime pagine di questo libro appare chiaro come e quanto sia facile dimenticare la storia del passato, soprattutto in questa nostra società moderna, fatta di innovazioni tecnologiche avanzate che portano l'individuo, e in particolare i giovani di questo nuovo millennio, a guardare al futuro in maniera frenetica e movimentata, perdendo spesso di vista quei sentimenti, quei valori, che hanno aiutato la società del Novecento a crescere insieme, a dialogare, ad affrontare e saper superare uniti i "mali" del secolo appena trascorso.

Il prezioso studio degli Autori è un esempio e un riconoscimento, anche se a livello locale, di come sia importante salvaguardare e ricordare la storia di ogni luogo della nostra Regione, in particolare, e dell'Italia, in generale.

Il presente lavoro è il frutto di una ricostruzione di testimonianze dirette locali, di ricordi, anche vissuti in prima persona dagli stessi autori, e di ricerche fatte in vari archivi comunali e di enti regionali.

Il volume ripercorre le tappe principali della vita del Comune di Piegaro, il suo sviluppo e la sua trasformazione dal secolo scorso fino ad oggi, in relazione anche a brevi ma significative e suggestive pennellate della storia dell'Italia. Gli Autori, infatti, hanno cercato di ricostruire le tappe e il cammino dei principali eventi della vita nel Piegarese, evidenziando lo spirito di collaborazione e di unità che ha accompagnato gli abitanti del territorio in questi periodi di difficoltà e di crescita.

Si parte dalla fine del XIX secolo quando l'attività principale del Comune era basata sul lavoro agricolo mezzadrile, organizzato e gestito dalle grandi aziende agricole dei signori locali dove si ritrovavano a lavorare quasi tutti gli abitanti (contadini e operai) del territorio.

Una delle principali caratteristiche che risaltano dalla lettura è come, nel bene o nel male, i "paesani" abbiano cercato sempre di rimanere uniti, di affrontare e risolvere le difficoltà nel reciproco aiuto, grazie anche al sostegno delle famiglie nobili locali.

Uno dei mestieri più antichi e più caratteristici del luogo, su cui si è basato molto lo sviluppo e l'economia di Piegaro, è sicuramente l'arte del vetro, presente sul territorio già dal 1250. Questa tradizione, simbolo di orgoglio locale, viene descritta minuziosamente dagli Autori, dalla nascita della prima Società Vetreria di Piegaro, fino ad una forma di cooperativa gestita dagli stessi abitanti piegaresi, ricordando che: "In tal modo, di generazione in generazione, si sono tramandati i Piegaresi la *nobile arte*, che è stata sempre sinonimo di fama e benessere, ciò che consentì alla Ammini-

strazione Comunale di realizzare quelle opere che altrimenti avrebbero dovuto attendere tempi migliori”.

L'industria del vetro, inizialmente a carattere artigianale, passò agli inizi del Novecento ad una produzione meccanizzata aumentando così la produttività, l'occupazione degli abitanti (sempre di meno legata all'attività mezzadrile), lo sviluppo economico-sociale e il miglioramento della qualità della vita, portando numerosi cambiamenti nel territorio, soprattutto a livello umano ed infrastrutturale.

Contemporaneamente, sempre agli inizi del Novecento, durante la prima guerra mondiale, un'altra parte della popolazione iniziò a trovare lavoro nell'attività dell'industria pesante grazie alla Società Terni che, con l'aiuto finanziario della Banca Conti di Firenze, incominciò a sfruttare gli estesi e poco profondi giacimenti di lignite, situati nei pressi di Pietrafitta, sempre nel Comune di Piegaro.

Alla fine del primo conflitto mondiale, però, sia la Vetreria sia la Miniera di lignite andarono incontro ad una grave crisi che portò entrambe al blocco della produzione verso il 1930.

Solo nel 1941 si cercò di risollevarne l'economia del Comune, aggravata dalla seconda guerra mondiale, iniziando i lavori di costruzione di una nuova vetreria, sempre al centro del paese, ridando vitalità e forza ai giovani paesani disoccupati che aspiravano ad intraprendere il mestiere di vetraio, considerato un privilegio, anche se molti, in quel periodo, furono richiamati alle armi con una notevole ricaduta negativa sulla stessa Vetreria.

Nel 1942 l'imprenditore Angelo Moratti rilevò la società Mineraria del Trasimeno di Pietrafitta, riportandola nel giro di pochi mesi alla massima efficienza ed aumentando, oltre alla produzione, anche l'occupazione. Ma nel 1950, con l'arrivo sul mercato di metano e petrolio, il cui costo era minore rispetto alla lignite e il rendimento maggiore, la "So.Min.Tra." – così denominata – entrò nuovamente in crisi.

Successivamente, perdurando i problemi relativi allo sfruttamento dei bacini ligniferi, con gravi riflessi sulla popolazione e sull'economia locale, fu incaricata la società tedesca Siemens di realizzare, al posto della Miniera, una centrale Termoelettrica, chiamata *Città di Roma*, perché convogliava verso la capitale l'energia da essa prodotta sotto il patrocinio dell'ENEL.

Nel 1959, per la ripresa dell'attività e per mantenere viva la tradizione vetraria, si fece strada l'ipotesi di ricorrere ad una forma di cooperativa sociale e nell'anno successivo, il 18 aprile 1960, fu costituita l'attuale Vetreria Cooperativa Piegarese.

Il sogno dei soci era costruire a valle del capoluogo una nuova, moderna, più grande, agevole e funzionale vetreria. Solo nel 1968 si riuscirono a trovare gli accordi per il terreno e i finanziamenti per iniziare i lavori di costruzione della nuova fabbrica, inaugurata nell'ottobre del 1969 dando avvio all'attività, che, come afferma lo stesso autore Senofonte Pistelli, "da quel memorabile giorno, non ha conosciuto soste, assicurando un lavoro duro, serio, preciso e redditizio, articolandosi sulla tradizione, che è industria e artigianato insieme, a circa 100 operai".

Infine anche la centrale Termoelettrica, con una convenzione tra ENEL e Comune, fu trasformata nel 1999 in una centrale a metano, attiva e funzionante tuttora.

La narrazione del libro, semplice e chiara, è accompagnata ed arricchita da numerosi flashback e da un ampio e suggestivo repertorio fotografico, come ricordo dei principali avvenimenti, luoghi e personaggi che hanno fatto in questi ultimi 100 anni la storia e la memoria del Comune di Piegaro.

In *Appendice* sono presenti frammenti di memoria e cronaca rappresentanti alcune delle principali notizie storiche riportate riguardanti la vita e le attività del territorio piegarese.

Lo spunto finale di questa recensione ci viene fornito dagli stessi autori quando, nelle ultime righe del loro suggestivo lavoro affermano che: “Il futuro è nell’integrazione, nella convivenza, anzi nella convivialità. Al mondo delle razze, dei popoli, delle nazioni, dei confini, delle divisioni, degli odi, delle differenze deve subentrare un’unica grande famiglia, quella umana”.

## Budapest 1956

Giuseppe Magroni  
Giornalista del “Corriere dell’Umbria”

◆ Francesco Nulchis, *Come un fiume*, Radio Galileo editore, Terni 1986.

Il mio viaggio nell’ottobre ungherese del 1956 inizia nella torrida estate ternana del 1985, in una stanza della redazione ternana di Radio Galileo. Chi scrive era allora un giovane che, appena terminati gli studi, si era messo in testa di fare il giornalista e che provava a capire i rudimenti del mestiere in una piccola radio di provincia molto orientata a sinistra. Fu in quei mesi che feci la conoscenza di Francesco Nulchis, ex dirigente sindacale nazionale della CGIL, che allora aveva 64 anni e che alla radio curava programmi, scriveva notizie e leggeva il radiogiornale. Era una persona molto affabile, disponibile al dialogo e con una vita meravigliosa alle spalle che desiderava ardentemente raccontare. Io di mio ero curioso, appassionato di storia contemporanea e con molto tempo a disposizione. Da quell’incrocio di vite e bisogni nacque il libro *Come un fiume*, uscito nella primavera del 1986 con Radio Galileo che per l’occasione diventò editore. Il riferimento era ad Eraclito e all’Herman Hesse di Siddharta, alla vita che scorre come un fiume, sempre uguale a se stessa e nel contempo sempre diversa. E la vita di Nulchis calzava come un guanto nella metafora. Prima giovane fascista, adescato dalle sirene del regime; cambia idea nello sfacelo della disfatta bellica, diventa partigiano comunista, partecipa alla Resistenza. Dopo la guerra non depone le armi; è un estremista alla Secchia.

Quando a luglio del 1948 sparano a Togliatti e nel paese scoppia la bufera, lui guida lo sciopero generale all’acciaieria di Terni. Quando la situazione rientra e la Camera del lavoro invita a sospendere l’agitazione, lui e un altro gruppo di giovani dice no e

occupa militarmente la fabbrica. Viene condannato pesantemente e fugge dall'Italia attraverso un'organizzazione perfetta che coniuga l'efficienza del PCI a quella dei servizi segreti dell'Est. Nel 1949 è a Praga. È uno dei tanti esuli, quelli oggi nel mirino di Pansa della Volante rossa ma anche tanti ex partigiani o dirigenti sindacali fuggiti dalla repressione di Scelba.

Per talento e fortuna partecipa da Praga all'avventura di "Oggi in Italia", trasmissione radiofonica di controinformazione che ogni giorno dava una versione opposta a quella della filogovernativa RAI dei fatti italiani. Quelle pagine di ricordi d'oltre Cortina dopo vent'anni sono ancora di grande interesse perché nel 1986 l'uomo, ormai convertito alla democrazia e ai valori di libertà, comunista berlingueriano che morirà (nel 2005) diessino, dà di quegli anni cinquanta nell'Est europeo un giudizio netto e disincantato, inanellando da cronista un mare di aneddoti significativi. Un'economia prevalentemente pesante, che puntava tutta sulla quantità e non sulla qualità. Negozi vuoti perché la produzione agricola finiva in larga parte all'estero per fare cassa di valuta pregiata. Un'economia centralizzata che uccideva ogni forma d'iniziativa privata. A Budapest dove nel 1951 si è trasferito vede chiudere il negozietto di frutta e verdura dove fa spesa; chiude la trattoria vicino alla radio perché al proprietario ritirano la licenza. Ritirano la licenza anche al gelataio italiano che, rimasto senza lavoro, chiede un'occupazione alla radio: "Fatemi cantare". È il modello sovietico che avanza come un rullo compressore schiacciando le residue peculiarità nazionali delle giovani democrazie popolari. Nulchis è ancora un comunista stalinista che da Radio Budapest diffonde in Italia i falsi successi dell'economia socialista magiara.

Ma qualche tarlo nel cervello inizia ad insinuarsi. Non capisce perché in ogni cosa si debba fare come a Mosca. "Ricordo – scrive nel libro – un famoso numero dieci della nazionale ungherese, con il quale avevo molta confidenza, che un giorno se ne uscì con questa esclamazione: "Non capisco perché dobbiamo andare a prendere lezioni di tecnica calcistica a Mosca quando è risaputo che noi ne abbiamo da insegnare agli altri...". Ma c'è soprattutto il terrore che cresce intorno a lui. Da un giorno all'altro vede sparire colleghi e amici: arrestati e torturati perché sospettati di essere agenti dell'imperialismo o del titoismo. Per crudeltà della storia sparisce anche uno jugoslavo istriano rifugiato a Budapest perché stalinista e arrestato proprio perché sospettato di titoismo. Ma a marzo del 1953 quando muore Stalin Nulchis piange come tutti gli altri comunisti.

E tutto questo è la premessa e il detonatore della rivoluzione ungherese. Il 23 ottobre del 1956 Nulchis è in piazza della radio a Budapest, dalla sua finestra della redazione vede il montare della prima grande manifestazione di piazza, capeggiata da studenti di economia che volevano leggere alla radio una denuncia dei disastri provocati dal governo Rakosi. E che gli sarà impedito di leggere. Ne nascono spari, tumulti, morti. "Un proiettile – racconta – entrò dalla finestra e zigzagando per la stanza andò a forare una gamba della sedia nella quale ero seduto".

Ricordo la stesura di quel capitolo del libro come un appassionato e un po' tormentato

Ricordo la stesura di quel capitolo del libro come un appassionato e un po' tormentato braccio di ferro. In cui io, allora come oggi liberale di sinistra, stavo tutto dalla parte degli insorti e lui, pur con dubbi, da quella della legalità socialista. In quelle settimane andai a ripescare in biblioteca le corrispondenze da Budapest di Montanelli e il dibattito che squarciò la sinistra attraverso la rivista "Il ponte". Io gli parlavo degli impiccati e dei fucilati dai sovietici; lui di impiccati comunisti, anche nei platani del viale sotto casa sua, e di terrore bianco. Nel 1956 Nulchis a Budapest è un esule, un comunista italiano fuggito dall'occidente che cerca salvezza nella madre patria socialista. Nel momento in cui scoppia una rivolta antistalinista ma che è anche per larghi tratti nazionalista e anticomunista si sente in pericolo: "Ero diventato un indesiderabile, uno straniero come qualcuno ebbe a dirmi, che mangiava il loro pane; questo per farti capire il clima di forte nazionalismo e sciovinismo che regnava a Budapest in quei giorni". Per questo rifugge a Praga. Rientrerà subito dopo il 4 novembre e alla frontiera si sentirà sollevato quando la vedrà presidiata da un giovane soldato con la stella rossa sul cappello. Riflessioni che oggi potrebbero fare indignare ma che allora, nel 1986, erano ancora in sintonia con quello che gran parte dei militanti e dirigenti comunisti pensava dei fatti d'Ungheria: l'intervento sovietico doloroso ma necessario perché la vittoria della rivoluzione magiara avrebbe provocato il crollo di tutto il blocco socialista. Forse anticipando quello che sarebbe avvenuto nel 1989. Nulchis si schiera, nella vita e nel libro, con Janos Kadar riformista e antistalinista che in quell'ottobre si defila da Nagy e si mette alla testa delle truppe d'invasione. In un passo del libro lo cita: "Non abbiamo combattuto perché le miniere e le fabbriche potessero essere strappate dalle mani della classe operaia e le terre da quelle dei contadini". Nel 1986 il kadarismo e tutto il blocco socialista sono al crepuscolo, ma Nulchis descrive la società ungherese come un'economia socialista con ampi spazi di libertà economica e dove hanno riaperto negozi e trattorie private; dove non ci sono ancora partiti in competizione ma nel contempo c'è un'ampia tolleranza politica. Un articolo de "l'Unità" di quei mesi di redazione del libro descrive l'Ungheria "come una sorta di laboratorio economico; un luogo dove sperimentare forme di organizzazione alternative alla pianificazione rigida".

Il novembre del 1989 col crollo del muro di Berlino spazzerà tutto: il laboratorio ungherese e le doppiezze del Pci. Nulchis aderirà senza incertezze al Pds; i lunghi anni di mediazione sindacale ne avevano fatto un riformista convinto. Ma fino all'ultimo non cambierà idea sui fatti: "Kadar – dice ancora nel libro – capì che il disastro era inevitabile, che i sovietici in ogni caso sarebbero intervenuti; allora, con grande senso politico, decise che tanto valeva cavalcare la tigre: chiedere ufficialmente ciò che in ogni caso sarebbe avvenuto; rimanere al governo e difendere così le basi socialiste della società ma nel contempo portare avanti la linea riformista". Scordando arresti di massa e impiccagioni che in Ungheria andranno avanti fino al 1961. Sono trascorsi vent'anni dalla redazione di quel libro intervista. Sembra passato un secolo.

## CARTE D'ARCHIVIO

Pubblichiamo la relazione al Convegno "Sardegna e cooperazione Internazionale allo Sviluppo: prospettive e strategie" tenutosi a Sassari il 25 e 26 Maggio 1989. Occorre sottolineare l'eccezionale fervore di iniziative nelle politiche di cooperazione e di solidarietà internazionale che caratterizzò la fine degli anni ottanta. Fu, anche quel periodo, uno dei rari momenti nei quali le iniziative dal basso trovarono sbocco, dopo averne largamente suggerito nella pratica concreta i contenuti, in strumenti legislativi. Le tematiche dell'immigrazione, della multiculturalità, di un cambiamento del quadro del mondo che richiedeva un cambiamento della politica, erano largamente avvertiti e presenti nelle iniziative che si svolgevano in tante città italiane grandi e piccole. La differenza da oggi è che prevaleva, in modi quasi acritici, la fiducia sulla fattibilità di politiche di sviluppo e di integrazione, la positività dell'apertura all'"altro", possibilità del superamento della dialettica amico-nemico, la fiducia negli strumenti della politica e della grande politica. Fatto sta che in Umbria si fecero esperienze di grande valore e molteplici che la Regione farebbe bene a far ricostruire storicamente. Per restare soltanto al Comune di Marsciano vi sono film, fascicoli, relazioni, documenti ufficiali che testimoniano come quella attività, concepita quale dovere civile, tendeva anche a creare i dovuti anticorpi nei confronti di possibili fenomeni di razzismo e di esclusione, anche se non si riusciva ancora ad immaginare uno "scontro delle civiltà".

### Sardegna e Cooperazione Internazionale allo Sviluppo: prospettive e strategie

Sassari 25-26 Maggio 1989

Relazione del sindaco di Marsciano prof. Luciano Capuccelli

"Riagganciare la politica agli orizzonti universali della storia", per dirla con Antonio Gramsci, ha sempre costituito *l'imperativo* principale per restituire alla politica e all'agire sociale una base nuova, un fondamento etico, una possibilità di progettare il futuro. Tale imperativo a pensare la politica a misura dei grandi problemi planetari appare largamente disatteso, ma non più assente come alcuni anni fa. Sono stati uomini politici come Berlinguer, Palme e Brandt a pensare l'internazionalismo in termini di uno sguardo rivolto a tutti i paesi del mondo, al pianeta nel suo complesso e non a una parte di esso. Ed è con Michail Gorbaciov che la categoria dell'*interdipendenza* a livello di Stati, di genere umano e di pianeta viene posta alla base di una nuova mentalità. Questa interdipendenza coinvolge sempre di più spazi e tempi di vita dei popoli e degli stessi individui<sup>1</sup>.

La contraddizione tra il Nord e il Sud del pianeta appare come la contraddizione più esplosiva del mondo di oggi insieme alla emergenza ecologica, che per mille fili è legata a quella stessa contraddizione<sup>2</sup>. Tali novità cambiano l'impianto del nostro modo di

<sup>1</sup> Aldo Zanardo, *Nord e Sud del mondo nella riflessione di Berlinguer*, in "Critica Marxista", 4 (1986).

<sup>2</sup> È di particolare interesse la campagna italiana *Nord/Sud: biosfera, sopravvivenza dei popoli, debito* che ha prodotto un documento per il vertice della Banca Mondiale e del Fondo Monetario Internazionale (Berlino, settembre 1988), nonché una recente Assemblea nazionale tenutasi a Verona il 4-5 marzo che ha avuto come tema "Il Sud del mondo, nostro creditore". Vedi, a quest'ultimo proposito, il dossier di "Nigrizia", n. 3, marzo 1989.

pensare, rivoluzionano priorità, lanciano nuove sfide, spingono a contestare figure millenarie della vita politica e sociale come la figura del nemico e le figure dei sistemi di dominio, nonché a promuovere alternative possibili come una positiva valutazione dell'alterità e della diversità e la emersione della nonviolenza. Tante cose spingono verso un modo di pensare planetario che deve essere la base per superare quel "mondo messo in croce" in cui la tensione tra Est ed Ovest è causa determinante dello squilibrio fra Nord e Sud<sup>3</sup>. Anche l'enciclica di papa Giovanni Paolo II, la *Sollicitudo Rei Socialis*, a parte il non condivisibile approccio alle questioni demografiche, costituisce una rappresentazione possente di una questione sociale trasposta a livello mondiale, delle sue cause strutturali, dell'inevitabile e drammatico approfondimento del divario tra Nord e Sud. Eppure, malgrado la novità di un più incisivo e consapevole intervento dei vertici mondiali, di una più vasta consapevolezza dell'opinione pubblica, assistiamo ancora ad involuzioni terrificanti sul piano di guerre religiose ed etniche, al peso incredibile del commercio delle armi e della droga, a una migrazione biblica dal Sud al Nord del mondo, che si manifesta come inaudita pressione sulle cittadelle del mondo sviluppato e armato attraverso un lungo e doloroso fronte, di cui il confine fra Messico e Stati Uniti è quasi un simbolo<sup>4</sup>. Assistiamo al risorgere del razzismo, al consolidarsi di poteri criminali, a un terrificante degrado ambientale. Anche negli anni cinquanta di fronte ad una tensione estrema tra Est ed Ovest, di fronte alla minaccia suprema costituita dalle armi atomiche nei confronti del genere umano, alcune città del mondo seppero diventare il luogo di elaborazione di una cultura del dialogo e seppero sviluppare una diplomazia delle città in grado di impedire che si spezzassero comuni legami ad una illustre storia civile. Fu in quegli anni che alcune città presero coscienza, grazie ad amministratori rivoluzionari, di avere il diritto di interpellare gli stati e i blocchi militari<sup>5</sup>.

<sup>3</sup> A. Visalberghi, *Educazione allo sviluppo e diritti umani*, in "Scuola e Città", 30 giugno 1988.

<sup>4</sup> "Tutto può accadere ai confini tra Stati Uniti e Messico, laddove la disperazione e la speranza accalcano i giovani messicani che desiderano rompere la spirale della povertà: è la pressione degli ispanici verso la conquista degli Stati Uniti. Il confine è un nodo centrale nella storia presente e futura dell'America: divide l'America Terzo Mondo dall'America centro del mondo sviluppato. È un luogo di tensione e di violenza obbiettiva in cui si organizza l'ingresso illegale dei latino-americani nella terra dei loro sogni. Non è questa, la tensione tra i popoli dello sviluppo e quelli della povertà, ricchi soltanto di uomini che vogliono vivere e vivere meglio, la contraddizione fondamentale del nostro tempo?" (Gianni Baget Bozzo, "la Repubblica", 20 aprile 1989).

<sup>5</sup> Vedi *La sfida delle città*, atti del Convegno nazionale di "Testimonianze", Firenze, 19-20 dicembre 1987. In particolare, Severino Saccardi, *Ruolo delle città, cultura della pace, qualità della vita* ed Ernesto Balducci, *La sfida delle città*. Dall'intervento di Balducci traggio, come materiale prezioso, due citazioni, la prima di Darwin e la seconda di Lewis Mumford. Afferma Darwin: "Se l'uomo progredisce nella civilizzazione e le tribù più piccole si uniscono in comunità più grandi, una semplicissima considerazione dirà all'individuo che deve estendere i suoi istinti sociali e le sue simpatie a tutti i membri della stessa nazione, anche se non personalmente conosciuti. Arrivati a questo punto, rimane soltanto una barriera artificiale che lo trattiene all'estendere le sue simpatie a tutti gli uomini, tutte le nazioni, tutte le razze". Lewis Mumford auspica, già nel saggio del 1961, *La città nella storia*, una metamorfosi architettonica delle città nel senso della cultura della pace: "Dobbiamo vedere nella città non tanto una sede degli affari e del governo, ma soprattutto un organo



Così oggi le città, grandi e piccole, le comunità e gli Enti Locali, qualora, appunto, sappiano riagganciare la politica agli orizzonti universali della storia, possono contribuire a una nuova fase della lotta per la pace cercando di svolgere un ruolo nel rendere meno esplosiva la contraddizione tra Nord e Sud, nel promuovere una cultura della convivialità, e quindi antirazzista, una educazione allo sviluppo che aiuti ad abbattere i feticci del mercato e delle merci, a comprendere la multietnicità e la diversità delle culture e a promuovere, in tal modo, il cambiamento. Le nostre città possono e debbono, pur in un periodo di crisi politica, finanziaria e morale, accettare e far propria la parola d'ordine della campagna promossa dal Consiglio d'Europa di Strasburgo nel 1988 *Nord/Sud: un solo avvenire, un compito comune*: “la sorte dei paesi del Nord è strettamente legata all'avvenire di quelli del Sud; essi dipendono gli uni dagli altri in un intreccio inestricabile di relazioni morali, economiche, culturali ed ecologiche. Le relazioni Nord-Sud sono ancora segnate da una disuguaglianza e da una ingiustizia drammatiche. La cooperazione è dunque una necessità razionale, un obbligo morale, un valore di civiltà”. Le città democratiche dell'Italia e dell'Europa e i loro comuni possono svolgere le funzioni di *laboratori di transizione* verso una cultura di pace e verso la percezione di una civiltà planetaria, se si impegnano a ricollocare e a riproporre le proprie iniziative su assi culturali nuovi, che diventano anche gli strumenti per scardinare le forme vecchie e arcaiche della politica.

*In primo luogo l'educazione allo sviluppo.* Se le questioni poste dall'esistenza di un Sud del mondo dipendente, carico delle proprie catene, sono questioni radicali perché attengono a un nuovo concetto di sviluppo, al rapporto uomo-natura, al destino della civiltà tecnologica e del cosiddetto occidente, allora l'educazione allo sviluppo diventa un luogo centrale dell'azione educativa, un asse formativo essenziale, in cui la cittadinanza mondiale, l'accettazione del limite come occasione positiva, l'abbandono del delirio di onnipotenza, la considerazione dell'altro come bisogno essenziale, preludono davvero a una nuova antropologia non più signorile, che diventi fondamento della *società di tutti*. Anche qui si tratta di riprendere, superato ma non disperso, il vecchio internazionalismo politico, l'indicazione del giovane Gramsci quando scriveva nel lontano e drammatico 1919: “Lo scisma del genere umano non può durare a lungo. L'umanità tende all'unificazione interiore ed esteriore, tende ad organizzarsi in un sistema di convivenza pacifica che permetta la ricostruzione del mondo”<sup>6</sup>.

essenziale per esprimere e attuare la nuova personalità umana, quella dell'uomo del mondo. L'antica distinzione tra uomo e natura, tra ambiente e città e abitante di campagna, tra greco e barbaro, tra cittadino e forestiero, non vale più: l'intero pianeta è ormai diventato un villaggio e di conseguenza il più piccolo dei rioni deve essere progettato come un modello funzionante del mondo intero. Di conseguenza la città non deve esprimere il volere di un unico sovrano deificato, ma la volontà individuale e collettiva dei suoi cittadini, che ha per meta l'autocoscienza, l'autogoverno, e la realizzazione della propria personalità. Al centro della loro attività non sarà più l'industria ma l'istruzione: processi e funzioni saranno valutati e approvati in quanto favoriscono lo sviluppo umano mentre la città sarà un teatro vivente di incontri spontanei e di stimoli quotidiani”.

<sup>6</sup> Antonio Gramsci, da “Ordine Nuovo”, giugno 1919.

Si tratta di attualizzare lezioni come quelle di Aldo Capitini, per lunghi anni insegnante di pedagogia a Cagliari, e di non disperdere quella istintiva cultura della solidarietà del mondo contadino, il mondo dal quale veniamo, che nella Seconda guerra mondiale si dimostrò eccezionale verso i dispersi, i fuggiaschi, i perseguitati<sup>7</sup>.

Le città cominciano ad avere strumenti importanti, sia organizzativi che legislativi e per di più nel loro arcipelago si svolge un lavoro sommerso che prepara e *attende* nuovi modi di vita e di presenza civile.

Gli strumenti organizzativi sono:

- 1) il movimento delle città denuclearizzate che ha tenuto nel febbraio scorso la IV conferenza a Eugene, nell'Oregon, USA<sup>8</sup>;
- 2) la Federazione Mondiale delle Città Unite che ha tenuto nello scorso gennaio un Forum sulla cooperazione intercomunale Nord-Sud;
- 3) l'AICCRE, l'ANCI, l'UPI e la Conferenza permanente dei Presidenti delle Regioni, che dovrebbero acquisire un ruolo pertinente e non velleitario nella costruzione di una diplomazia della città.

Gli strumenti legislativi sono la legge 49, oggetto di grandi speranze, di fecondi confronti e approfondimenti, ma ancora pressoché inutilizzabile e inutilizzata dagli Enti Locali; la legge 943 sul collocamento e trattamento dei lavoratori extra-comunitari immigrati, che però prende in considerazione i soli lavoratori dipendenti.

Le possibilità pratiche sono i gemellaggi-cooperazione e il rapporto stretto con le ONG e con il vasto arcipelago dell'associazionismo, nonché la costruzione di una efficace rete nazionale di educazione allo sviluppo.

La regione dell'Umbria, per le sue antiche tradizioni e per la peculiarità del suo movimento operaio e contadino, ha rafforzato in questi anni la sua identità di regione portatrice di una cultura di pace. Le Marce per la pace Perugia-Assisi, il pensiero e l'azione di un intellettuale e libero religioso come Aldo Capitini (che tra l'altro insegnò pedagogia a Cagliari per molti anni), il prestigio di Assisi come città del mondo, la presenza di una Università per stranieri con molti e qualificati giovani provenienti dai paesi africani, dell'America Latina e dell'Asia, sono tutti fattori che hanno alimentato una vocazione quasi naturale.

<sup>7</sup> Risulta in modo lampante dall'introduzione, ancora inedita, della storica Fiorella Bartocchini alle lettere di una contadina al marito in guerra e dagli studi in merito citati nella bibliografia.

<sup>8</sup> Afferma la risoluzione finale della *IV Conferenza degli Enti denuclearizzati* a Eugene. "Questa conferenza intende richiamare l'attenzione sul profondo legame che esiste tra l'impegno per il disarmo, per lo sviluppo del genere umano, per il miglioramento della condizione femminile, per lo sviluppo di un nuovo sistema dell'informazione internazionale e la creazione di un nuovo ordine economico mondiale. Chiediamo ai governi e alle superpotenze di ridurre le spese militari e di utilizzare le risorse che si renderanno disponibili per risolvere tanti problemi che ostacolano lo sviluppo autonomo del Terzo Mondo. Sollecitiamo tutti i governi a interrompere la vendita e il commercio delle armi verso questi paesi e a impedire che gli aiuti economici possano essere utilizzati per produrre o acquistare armi. *Invitiamo inoltre gli Enti Locali a considerare l'idea di unire con gemellaggi intrecciati città dell'Est e dell'Ovest, del Nord e del Sud per una comune cooperazione con i paesi del Terzo Mondo*".

A Perugia si è tenuta la III Convenzione per il disarmo nucleare nel luglio 1984 e la III Conferenza degli Enti Locali denuclearizzati nel giugno del 1986. La Provincia di Perugia è oggi sede del Coordinamento degli Enti Locali Denuclearizzati e della vicepresidenza mondiale di questo movimento. Il Centro Bertrand Russel, la Fondazione Capitini a Perugia e il Centro di politica e cultura per la promozione della pace e del disarmo ad Assisi sono organismi di orientamento laico o religioso, seriamente impegnati per una cultura per la promozione della pace.

Vi sono comuni come Umbertide che hanno affrontato con decisione e competenza il problema di una cultura multirazziale e plurilinguistica e quello di un rapporto solidale con gli studenti del Sud del mondo. La Lega delle Cooperative ha condotto una preziosa esperienza di cooperazione con il Mozambico e ha dato vita ad un organismo, la SOLINT (Solidarietà internazionale) con interessanti programmi.

Tra le organizzazioni non governative il CIDIS, che opera soprattutto nell'educazione allo sviluppo, funziona in modo efficace, originale e specifico in quanto tra i suoi dirigenti e membri molti sono africani e del terzo mondo in generale.

In questa cornice opera il Comune di Marsciano. Esso si gemellò nel 1982 e nel 1983 con Tremblay-lès-Gonesse, una città della Seine-Saint Denis, e poi nel 1984 e 1985 con Orosei. C'era l'esigenza prioritaria di consolidare relazioni di amicizia e solidarietà tra città d'Italia e d'Europa, di promuovere un comune sinergico impegno per la pace, di incrementare le conoscenze, di superare chiusure localistiche e stereotipi culturali.

Ma già nel 1983 sentivamo l'insufficienza di un gemellaggio che poteva ben presto sterilirsi, così lanciammo l'idea che le nostre comunità, inserite nel cuore della civiltà europea e occidentale, si impegnassero in una iniziativa di cooperazione ed aiuto verso una Comunità del Terzo Mondo. Quattro anni dopo, nel luglio 1987, una delegazione italo-francese si è recata a Loropeni nel Burkina Faso, la municipalità indicata dalla Segreteria della Federazione Mondiale delle città unite come nostra "gemellanda". Da quella visita, restituita da una delegazione di Loropeni nel luglio 1988, ha preso corpo – sulla spinta decisiva esercitata dall'elaborazione e poi dall'approvazione a livello nazionale della legge 49 – il progetto di solidarietà per intervenire nei settori che gli stessi abitanti di Loropeni considerano prioritari: la sanità e l'istruzione. Ci siamo impegnati a costruire un presidio sanitario, dotandolo delle attrezzature indispensabili: allo scopo è stato costituito un fondo di 30 milioni di lire per il 1988. Nell'incontro con i rappresentanti della comunità burkinabè, nel luglio 1988, si sviluppò, nel nostro comune, un concorso magnifico di solidarietà e di accoglienza, animato, sera dopo sera, dalle varie componenti dell'associazionismo locale. Fu un abbraccio corale che fece nascere in noi un sogno: quello di poter davvero sviluppare un rapporto globale da comunità a comunità, di fare della comunità marscianese l'interfaccia di quella di Loropeni, in modo che il contatto solidale, costruito con tutti i mezzi possibili, anche quelli televisivi, il rapporto tra due diversità comportasse una reciproca, graduale modificazione sul terreno dei valori e degli stili di vita. Un sogno, che come tutti i sogni che si rispettano, aveva bisogno di una lucidissima consapevolezza della realtà, dei metodi e degli strumenti necessari

alla sua realizzazione. Sapevamo intanto che occorreva spogliarsi da ogni velleità, avere una consapevolezza estrema delle proprie possibilità e dimensioni, orientare l'azione della collettività nel senso della complementarità sia verso le ONG sia verso lo Stato, una complementarità, per dirla con il documento di Strasburgo della FMVJ in cui il rapporto del "micro" al "macro", del locale al nazionale, del decentralizzato al centralizzato dovesse muoversi nel rispetto di una preoccupazione di coerenza tra i diversi livelli. Per questo abbiamo percorso un itinerario fatto di azioni concrete, che ora descriverò. Ma prima di passare a questa descrizione e, quindi chiudere questa relazione, voglio subito denunciare che in questo ultimo anno gli Enti Locali hanno visto limitare drasticamente la loro autonomia finanziaria e sono ridotti a terminali di spesa degli Uffici del Ministero degli Interni; l'attacco per smantellare lo Stato sociale si è fatto più brutale; la crisi politica causata da chi considera le istituzioni locali appannaggio di partiti o di correnti di partiti sta sfociando in una gravi crisi morale e di rapporto con i cittadini. È necessario riprendere una lotta ferma per la riconversione dell'industria bellica contro le spese militari, per le *città disarmate*, come recitava il titolo del convegno tenutosi a Cortona il 22 aprile 1989, per la riduzione delle spese militari di almeno il 10% e per destinarla allo sviluppo dei programmi contro la disoccupazione, la povertà, l'inquinamento ambientale, la cooperazione internazionale<sup>9</sup>. In questo senso voglio esprimere l'appoggio incondizionato alla richiesta dei cittadini della Sardegna di tenere un referendum consultivo sulla presenza di armi nucleari nella base americana della Maddalena. Senza uno scatto politico e morale, senza una ripresa democratica e istituzionale, il lavoro degli Enti Locali rischia di essere una fatica di Sisifo, proprio nel momento in cui le realtà dell'immigrazione e della multiethnicità si fanno pressanti e richiedono disponibilità e punti di riferimento sicuri.

L'itinerario percorso, al fine di realizzare quel sogno che è anche la pressante esigenza politico-culturale dell'oggi se si vuole fare delle città un ponte verso il Sud come avvenne negli anni cinquanta per l'Est, è costituito da alcuni capisaldi.

In primo luogo, visto che senza una Regione che svolga il ruolo di cerniera tra il fronte territoriale della cooperazione e le strutture centrali non c'è possibilità di accesso alla legge 49, abbiamo presentato una proposta di legge regionale di iniziativa comunale votata all'unanimità, pur nelle tensioni determinate dall'essere il nostro comune retto da un monocolor comunista. In secondo luogo, ci siamo costituiti punto di riferimento per la costruzione, nell'ambito regionale, della *Rete di educazione allo sviluppo*, promossa a livello nazionale dalle tre federazioni che raggruppano tutte le ONG laiche e cattoliche: COCIS, CIPSI e FOCIV. Le finalità primarie della Rete sono quelle di promuovere all'inter-

<sup>9</sup> Sul terreno della cooperazione internazionale, oltre alle esperienze già citate in Umbria, va messa nella dovuta rilevanza l'attività dell'Ufficio Immigrazione e Cooperazione costituito presso la Giunta Regionale, diretto dal professor Francesco Berrettini, nonché un Consorzio tra il Comune e la Provincia di Terni costituitosi nell'ormai lontano 1984. A livello di società civile esiste una intensa attività delle Caritas diocesane, di ONG come la LVIA di Foligno e, recentemente, si è costituita a Terni un'associazione di donne per la cooperazione con le donne del Sud del Mondo, La Tela, che potrebbe avere sviluppi interessanti.

no della società italiana comportamenti di partecipazione ai processi di solidarietà e cooperazione internazionale e di sviluppare la cultura dell'accoglienza e della convivialità. La Rete si propone quindi come luogo di confronto e di scambio tra tutti i soggetti che attualmente operano nell'ambito della cultura allo sviluppo (ONG, Enti Locali, Scuole, Associazioni, ecc.). Per l'educazione allo sviluppo abbiamo previsto un finanziamento di circa 23 milioni per un progetto che coinvolge tutte le scuole del Comune e che è elaborato e gestito dal CIDIS. In terzo luogo, abbiamo avanzato la proposta, per la prima volta alla *III Conferenza internazionale degli enti Locali Denuclearizzati*, di costituire un "Centro servizi ai comuni medio-piccoli per programmi di cooperazione". La proposta è stata elaborata insieme alla società AGRIDROP, un team di giovani agronomi tutti specializzati e con esperienze di intervento nei Paesi in via di sviluppo. Proprio perché gli Enti Locali medio-piccoli si affacciano per la prima volta come soggetti attivi nel vasto campo della cooperazione internazionale, essi non sono in possesso di un'esperienza diretta né di appropriate modalità di intervento. Il Centro servizi, che potrebbe contemporaneamente appoggiarsi alla Federazione Mondiale delle Città gemellate e alla vicepresidenza degli Enti Locali denuclearizzati, potrebbe collaborare con i comuni medio-piccoli nell'individuare strategie di intervento proporzionali alle loro capacità, indirizzate verso programmi di piccola portata, che possano soddisfare esigenze locali entro tempi brevi, evitando alterazioni, spesso irreparabili, alla struttura sociale e territoriale; insomma, interventi che siano in grado di far decollare i soggetti economici, sociali ed istituzionali di paesi in via di sviluppo in un contesto armonico e non squilibrante. Il Centro servizi ipotizzato diverrebbe così *luogo di confronto* tra comuni con esperienza diretta nel settore della Cooperazione allo Sviluppo e comuni che hanno rivelato propensione ed interesse verso tale settore; *fonte d'informazione e documentazione* (centro raccolta dati, pubblicazione di rassegne stampa e studi monografici, analisi regionali e nazionali, documentazione e bibliografie su aspetti socio-economici riguardanti Pvs); *momento operativo* per ricercare vie d'intervento adeguate; centro di *formazione e perfezionamento* sulle problematiche riguardanti la Cooperazione. È questa del centro servizi la proposta che più ci sembra adeguata e idonea a coinvolgere i comuni in esperienze di cooperazione che siano valide e corrette. Nel riproporla in questa sede, sottolineiamo la nostra consapevolezza che se non vi sarà uno o più soggetti forti a farla propria, essa corre il rischio di rimanere nel novero delle buone intenzioni. E però siamo certi che se gli enti locali nutrono ancora la convinzione di essere soggetti attivi di un fronte territoriale di una cooperazione popolare, allora dovrebbero chiedere con forza che l'associazione degli Enti Locali denuclearizzati o la Federazione mondiale delle città gemellate pensino a sostenere e ad assicurare come proprio compito quello di un centro-servizi per comuni medio-piccoli. La situazione che abbiamo davanti nel comune di Marsciano è aperta dunque alla continuazione di una esperienza di cooperazione internazionale che, nel microcosmo di una comunità non grande, potrebbe sviluppare tutti i suoi vari e necessari aspetti – dalla lotta per l'autonomia locale alla promozione della pace, dall'educazione allo sviluppo a un forte coinvolgimento popolare – e potrebbe sviluppare dunque i germi di una profonda tra-

sformazione culturale e materiale, o, al contrario, potrebbe esaurirsi in ciò che già si è compiuto, sbriciolarsi e disperdersi. Ma l'obiettivo di un fronte territoriale della cooperazione, di una cooperazione popolare sono troppo importanti e troppo influenti anche ai fini della qualità della nostra democrazia per consentire a chi vi è coinvolto di arrendersi senza combattere e senza trovare sempre nuovi terreni, nuove alleanze e nuove vie da percorrere<sup>10</sup>.

<sup>10</sup> Occorre rilanciare contenuti alti, per partecipare alla battaglia di salvezza della democrazia repubblicana e di inveramento della nostra Costituzione. Non possono essere separate le battaglie e le iniziative concrete per il rinnovamento delle autonomie locali, da quelle per la promozione della pace e per la cooperazione internazionale. Numerose iniziative recenti dimostrano come vi sia, da parte degli Enti Locali più avvertiti, un diffuso livello di consapevolezza e una precisa volontà di partecipare da soggetti consapevoli ai grandi processi che interessano il nostro paese e il mondo contemporaneo. Mi riferisco al Convegno di Milano del 25-25 marzo 1988 organizzato dai tre maggiori organismi di coordinamento del ONG laiche e cattoliche. Al Congresso della Federazione Italiana delle Città Gemellate, "Le Città e la Pace", tenutosi a Roma, con la presenza del Presidente Pierre Mauroy, nell'ottobre del 1988; al seminario di Ricerca e Cooperazione nel novembre scorso a Roma; al programma Incontramondo che ha visto l'incontro, organizzato dal CIES, di 36 studenti e insegnanti rappresentanti di tre grandi Continenti del Terzo Mondo con Comuni e Regioni italiane e scuole italiane; e infine al *Forum sulla Cooperazione Internazionale Nord Sud*, tenutosi a Strasburgo nel gennaio 1989; conosco inoltre, per avervi partecipato personalmente, iniziative che si stanno promuovendo nei comuni di Cossato (Vercelli), di Cecina e di Castagneto Carducci (Livorno). Voglio citare, dal Convegno di Milano, una lucida formulazione di carattere generale, del professor Carlo Gessa, la quale deve essere assunta come base della consapevolezza politica di chi, amministrando la cosa pubblica, vuol sentirsi parte solidale di un più alto disegno innovatore: "Nell'ordinamento costituzionale italiano le autonomie territoriali hanno particolare risalto nella definizione del modello politico – risalto che i costituenti vollero ad esse conferire, non solo come principio informatore del sistema (ordinamento) repubblicano, ma anche come elemento capace di contribuire, in modo determinante, allo sviluppo formativo della persona umana, alla evoluzione della società in tutte le sue componenti, al progresso economico e civile del Paese. Senza la presenza effettiva ed operante di forti strutture di autonomia territoriale, a più livelli di articolazione e coordinata, reciproca integrazione, anche le garanzie ed i diritti fondamentali dei singoli e dei gruppi risulterebbero diversi e privi di supporto. La repubblica stessa si rivelerebbe espressione debole e contenitore "vuoto", privo di reale significato innovativo" (Carlo Gessa, *Enti locali e Cooperazione con i paesi in via di sviluppo*). In molti dei convegni e degli incontri suddetti si è cercato di pervenire ad interpretazioni della legge 49 (e in particolare dei commi 4 e 5 dell'art. 2) atte ad equilibrare esigenze contrastanti e a definire un ruolo degli Enti Locali che non si inserisca come competitivo ed alternativo a quello delle ONG, ma complementare e collaborativo. Eppure a tutt'oggi non vi sono novità degne di rilievo su questo nuovo fronte della cooperazione, potenzialmente aperto e comunque sollecitato dalla legge 49. Le leggi regionali presentate dall'Emilia Romagna e dalla Lombardia hanno dovuto subire ripetute bocciature dai Commissari del Governo e si sono sempre più modellate sul documento guida della direzione Generale della Cooperazione allo Sviluppo. Le proposte di legge del Lazio, del Veneto, del Piemonte restano ancora allo stato di proposte. Soltanto la legge del Trentino Alto-Adige, tra l'altro non specificatamente centrato sulla cooperazione internazionale, è vigente. La proposta di legge della regione Umbria di iniziativa del Comune di Marsciano è stata discussa e partecipata dalla Commissione Consiliare e quindi ripresa, per essere riproposta con alcune importanti integrazioni, dal Gruppo Consiliare del Partito Comunista Italiano. Su tale problematica si è concentrato il lavoro della Ong Cooperazione Giuridica Internazionale diretta dall'avvocato Di Martino, che ha prodotto un illuminante Dossier: *Enti Locali e Cooperazione allo Sviluppo: una scelta democratica di Solidarietà*. Si tratta dunque di rilanciare con decisione, con convinzione e con serietà un'azione politica che veda un'azione coordinata di Comuni, Province, Regioni, Associazioni e ONG per tradurre in atto quel salto di qualità della cooperazione italiana che dovrà essere caratterizzata anche da un fronte territorialmente direttamente espressione delle istanze solidaristiche e innovatrici della società civile.

Questa pubblicazione è stata realizzata  
con il contributo della



---

F O N D A Z I O N E  
CASSA RISPARMIO PERUGIA

Palazzo Graziani  
Corso Vannucci, 66  
Perugia  
Tel. 075.5730233 - 075.5734760  
[www.fondazionecrpg.it](http://www.fondazionecrpg.it)

**FONDAZIONE  
CASSA DI RISPARMIO  
DI TERNI E NARNI**

Corso Cornelio Tacito, 49  
05100 Terni  
Tel. 0744.421330 - 0744.402524  
Fax 0744.421349



Finito di stampare nel mese di dicembre 2006  
presso lo Stabilimento Tipografico "Pliniana"  
Viale F. Nardi, 12  
Selci Lama (PG)